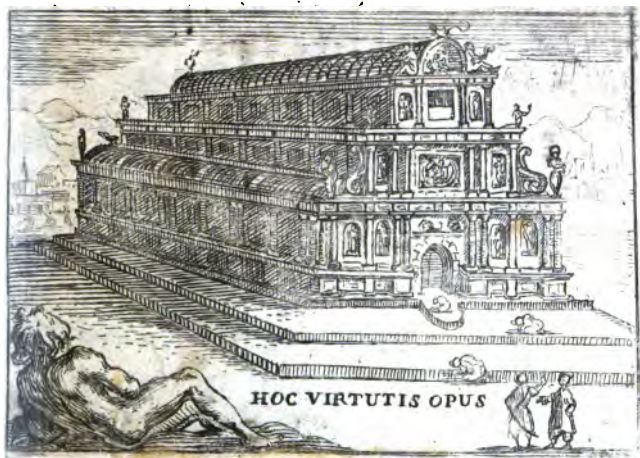
LETTERE
FAMIGLIARI
DI M. JACOPO BONFADIO
VERONESE

Con altre sue piccole OPERE, che ci rimangono, di PROSA, e VERSO volgare, e latino nuovamente raccolte.

IN BOLOGNA, MDCCXLIV.

Nella Stamperia del LONGHI. *Con Lic. de' Superiori.*

Ad istanza di Giosеffo Neri Libraro.

Al Nobil Giovinetto, ed egregio

IL SIGNOR CONTE

LODOVICO SAVIOLI

PIO NICOLA FABRI

Chierico Bolognese.

ESsendomi io dato a raccogliere, prima per mio studio, ed inclinazione, poi anche maggiormente ad istanza di Giosesso Neri onorato Libraro di questa Città, le Lettere del Bonfadio con altre Composizioni di vario genere dello stesso Autore, che andavano qua, e la sparse per

diversi libri; ultimamente, aggiuntevi alcune cose correlative, siamo entrambi venuti in senso, egli di pubblicarle, io di dedicarle a Voi. Se il mio pensiero in un coll' effetto vi giugne nuovo, e ve ne fa maraviglia, è con ragione; mentre, non sapendo Voi forse, ch'io fossi al Mondo, non vi sareste da me potuto, nè questa, nè altra cosa aspettare. Ma basta che non dovete maravigliarvi di essere Voi da moltissimi conosciuto, i quali non vi son noti. La Nobiltà della Vostra Casa vi fè, appena nato, e quella del Vostro genio alle lettere coltivato con tanta cura degli amantissimi Genitori, non bene anche adulto vi fa risplendere a noti egualmente, che ignoti a Voi. Io però di una cosa stupisco, ed è, che per l' ufficio di questa Dedica si ritrovi Lettera, che a fronte di quelle del Bonfadio non si vergogni di comparire. Da principio il timore di non ritrovarne mi aveva fatta grandissima difficoltà. Ma si danno delle presunzioni, o delle simplicità da non credersi. In fatti questa, bisogna dire, che pecchi di simplicità più che d' altro, stante che a indurla ha pur bisognato adoprarvi lusinghe, et adulazioni, e ragioni frivole. Se l' è dato ad intendere quello, onde

in-

intorno all' esser bella, e graziosa, di se facilmente ogni femmina resta persuasa. Le si è detto, che non dubiti, che alletterà i guardi, che invaghirà gli animi, che di amicizie farà guadagno; e in ogni caso con buoni, e caritatevoli uffizj si ajuterà. Si è soggiunto, che se per modestia non vuole fidarsi nell' avvenenza, grazia, e disinvoltura, si fidi almeno nella freschezza, e novellità sua; le altre essere molto vecchie, e state già lungamente agli usi, e per le mani degli Uomini. Si è in fine pregata a paragonare il Libro col soggetto a chi si vuol dedicato. La picciolezza dell' uno, col poco numero degli anni dell' altro; il valore, che il primo racchiude con quel, che nell' altro è dell' ingegno superiore all' età; Il frutto, che di quello può uscire, con ciò, di che sembra aver questo già contratto obbligo colla pubblica aspettazione; poi considerare, se per sua ritrosìa, e superbia venisse a mancare una dedicazione, cui tanta ragione di somiglianza rende sì giusta, e sì convenevole, qual peccato sarebbe il suo! Tutte queste cose, e simili hanno mosso la credula, e semplice Lettera; Or quel, che movesse me vi dirò. E' buona pezza, che udendo crescer le maraviglie del Vostro in-

telletto così di buon ora svegliato, ed inteso alle buone Lettere in un età, in che gli altri vi soglion per anche troppo dormire, crebbe in me, quanto più grande l' affezione, e la stima verso della persona Vostra, tanto maggiore la tema, e l' apprensione del pericolo, il quale ci ha, che per così dire, chi innanzi al dì si trovò vigilante, nel più bel poi di quello adormentato non si ritrovi. Ciò di Voi non sarà, a Dio piacendo; Ma pure, venutomi da poter dedicare un Libro, mi parve dovere applicare a Voi questo tal qual pungoletto di Gloria, i cui stimoli sono sicuramente il meglio a tenervi desto. Se si vorrà credere, che avessi in oltre un incredibile desiderio d' introdurmi alla cognizione, e, ardisco dire, alla Grazia Vostra, si vedrà ancora, che, attesa la somma propensione, e l' amor, che avete per cose di lettere, non mi si potea presentare occasione, nè d' introduttor più efficace, quanto un Libro, nè d' introduzion più graziosa, quanto il dedicarvelo, e che assolutamente io non dovea trascurarla. Vero è, che mostrandovi Voi, siccome atto, così in modo particolare portato alla Poesia, sembra che potria dirsi, che un Libro tutto Poetico

fosse ancora stato più al caso. Ma, lasciamo andar, che di tale io non ne aveva oportunità, generalmente non è poi così. Ciò potrebbe per avventura intendersi di un Libro di Poesia tanto eccellente, quanto una Prosa può essere nel suo genere; altrimenti gran torto vi si farebbe a supporre, che maggior grazia dovesse trovare appo Voi, e in se maggior forza avere di dilettarvi un Opera qualunque Poetica, che le Prose di questo Libro. Non sarà certo esso il primo, che abbia recato a notizia Vostra il nome, e vi dia a leggere delle Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio, il quale in quest' ordine di Scrittori, come che troppo del suo ci sia rimaso a desiderare, a goder pochissimo, tuttavia, perchè dall' ugna, come si dice, il Leone, sopra tutti si tiene, che porti il vanto. Se non altro, chi in ogni maniera di belle lettere vi è stato Maestro, persona di singolar Giudicio, e di somma Autorità in queste cose, e grande onore del mio Cognome, non ve ne avrà taciuto; e parlandovene, e additandovene ancora su qualche esemplare a parte a parte ciascuna bellezza, avrà imbevuto pur Voi dell'alto concetto, di ch'ei, sò, n'è pieno, ed usatovi a sentirne pari

alla

alla stima compiacimento. Sicchè un Libro, il quale tai Prose contenga, e volesse Dio, che ne avesse pure avuto a contenere in assai maggior numero, non è dubbio, che non debba tanto gradire a Voi, quanto a chi più. Potrebbesi dubitare, se veramente a Voi tanto sia per essere di utilità, quanto ad altri, che, come Voi nella Poesia, così nella Prosa più amino di esercitarsi. Ogni ragion vorrebbe, che a niuno fosse per giovar maggiormente, che a voi un Libro, che, oltre l' essere pubblicato egualmente per tutti, a Voi singolarmente è dedicato. Onde, se a me fosse lecito pregarvi di alcuna cosa, per l' equità, e per l' util vostro vi pregherei a darvi, non meno che in Poesia, all esercizio del bello, e polito scrivere in Prosa; la quale, se non più dilettevole, è ben d' altra importanza, e frequenza nell' uso della Social Vita, e Civile. Niun Poeta scrisse mai tanto in Verso, che più forse non gli occorresse scrivere in Prosa; E Voi, credo, di Voi non pensate, e aspettate altrimenti. Nè è da dire, che, quando ciò ben dovesse consistere in sole Lettere di cose dimestiche, e famigliari, nulla importi la diligenza, nè vi sia lode. Quanto alla diligenza, l' am-

met-

mettono meno le Orazioni stesse; come imitazione di parlare improvviso, di cui non è tanto propria la Cultura. Quanto alla lode, non vi partite dalle poche Lettere di questo Libro, e dal molto nome, che all' Autore loro fatto hanno; Non vi parrà, che altro ne dia mai tanta. Se si può sperare, che per onor della Dedica, che se ne fa a Voi, siate per volere autenticare, e promovere il beneficio della Comunicazione, che se ne fa al Pubblico, coll' esempio del vostro esercizio, e profitto anche in quella parte che non è Poesia, aggiugnete pur questo agli altri motivi d'avervelo dedicato. Se nò: bastinvi gli addotti, ovvero anche il solo di farvi così nota la mia Persona, il mio Ossequio, e presentarmi alla Grazia Vostra; da cui, e per l' idoneità del mezzo interposto, e molto più per la fiducia dell' Animo tale in Voi, quale in nato nobilmente, e ben costumato esser dee, non è presunzione, se, qual io mi sia, mi comprometto, non essere ributtato. State sano, e crescendo negli anni, e in valore, colla lunghezza della Vita adeguate la Natura, e pensate coll' Opere, e colla Virtù, a dovere i desiderj, e l' aspettazione adeguare.

DE

DE JACOBO BONFADIO

L' Abate Girolamo Ghilini nella 1. Parte del suo Teatro d' Uomini Letterati.

N*Acque il Bonfadio in Gazano, luogo picciolo della riviera di Salò, il quale tanto meritò di lode d'ingegno, quanto scrisse con ingegno leggiadrissimo, ed eccellente. Molto valse nella Filosofia, e fu gran professore di Belle Lettere, ed in particolare d' Istoria. Servì tre anni in Roma il Cardinal di Bari per Secretario; dal qual' ebbe tutti quei particolari favori, che poteva desiderare; Venuto poi quel Signore a morte, la qual se ne portò via tutte le speranze, e tutti i frutti della servitù sua, servì nel medesimo grado il Cardinal Ghinucci, nel quale perseverò fin a tanto, che la disgrazia d' una malattia, che gli fu grave, e lunga, lo tolse da quella servitù. Riavuto dell' infermità, e sazio della Corte, si risolse di vedere il Regno di Napoli, per il quale quasi errando camminò molti mesi: e poi n' andò a Padova, e finalmente a Genova, ove pubblicamente lesse la Politica d' Aristotile. Dall' istessa Città fu anco richiesto a leggere la Rettorica; ed essendosi acquistata buona opinione presso a quei Cittadini estremamente desiderosi, che i loro figliuoli facessero nell' eloquenza, e nelle buone discipline profitto, li mandavano alla sua casa, perchè apprendessero i veri precetti di quella ornata scienza, come felicemente a quei giovanetti riusciva. Crescendo poi in quella Repubblica vieppiù famoso il nome del Bonfadio, il quale con la varia, e ben fondata sua dottrina s' aveva di già lasciati addietro tutti gli altri Letterati de' tempi suoi, fu onorato del carico di scrivere gli Annali di Genova, acciò per mezzo della sua dotta penna trapassassero alla memoria de' secoli futuri. Alla qual' impresa tanto più animosamente s' accinse, quanto maggiormente s' accorse esser quella Città da gran desiderio accesa di vedere le varie sue azioni, e cose accadute, per mezzo della Cronica ravvivate; al che fare anco si mosse con gran fervore, invaghito, ed allettato da una buona, e larga mercede, che da quella Repubblica per un Opera tanto utile,*

ed

si egregia sperava. Ma il pover' Uomo non tantosto ebbe a così onorevole impresa dato principio con cinque Libri di quei Annali, che per aver egli troppo liberamente, e forse più di quello conveniva ad Istorico, mordacemente scritto d'alcune Famiglie di quella Città, nella qual' azione bisogna esser molto circospetto, fu accusato falsamente di un infame delitto [*]. *Sopra di questa imputazione fu subito carcerato, e da testimonj convinto, fu condannato al fuoco, nel quale finì i suoi giorni l'anno* 1551. [1] *Il giorno destinato alla miserabil morte sua, scrisse a Gio. Battista Grimaldi una breve Lettera, nella quale così a lui, come a Domenico Grillo, e Cipriano Pallavicino, principali Genovesi, e tutti amicissimi suoi, raccomandò un suo Nipote chiamato Bonfadino, e nell' istessa lettera ordinò, che il suo corpo fosse sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo di quella Città. Ha lasciato questo Letterato ingegno le seguenti Opere:* Analium Genuensium libri quinque; *i quali Annali per esser veridici, ed eleganti, furono da professori d' Istorie caramente accettati; Orazioni; Lettere famigliari, di graziose bellezze ripiene: e le Poesie così Greche, come Latine, ed Italiane; le quali Opere uscirono col mezzo della Stampa all' onore della fama, ed alla gloria dell' immortalità.*

JOAN-

(*) *Da Versi però di Paolo Manuzio, che a* Cart. 180 *si leggeranno apertamente apparisce tutto il contrario.*

(1) *Da medesimi Versi di Paolo Manuzio apparisce, che il Bonfadio non fosse abbrucciato, come scrive il Ghilini; ma bensì, che gli fosse mozzato il Capo, per le istanze efficacissime d' alcuni grandi, suoi Protettori, che molto si adoperarono per liberarlo, ma indarno; non avendo potuto ottenere dalla durezza del Giudice altra cosa, che lo scambiamento del supplicio, e ciò ancora a gran fatica.*

JOANNIS MATTHÆI TOSCANI

ex Pepli Italiæ lib. III. pag. 81.

Bonfadius, in Veronensi agro, ad Benacum natus, in Epistolis familiaribus Etrusca lingua, tenui stylo ac presso compositis, omnium princeps habetur; Scripsit & pari candore latina Carmina. Genuensium inchoavit Historiam, a quibus necatus est, & flammis absumptus.

LET.

LETTERE
DI
M. JACOPO BONFADIO
VERONESE.

Al Reverendissimo Cardinal Bembo.

Non sò, se io erri, che così rare volte scrivo a Vostra Signoria Reverendissima: Certo è, che questo non procede da negligenzia. Messer Cola Bruno, con cui spesso ne parlo, e mi escuso, ne può far fede. E' un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, ed osservanzia, e di quella umiltà, che a me conviene, ed il tacer mio è riverire. Mi persuado dunque, che Vostra Signoria Reverendissima non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri offizj miei, e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile; ed oso dire, che la volontà mia agguaglia il desiderio suo. Due sono i fini, i quali mi ho

*proposto nella vita, che mi resta: l' uno, ingegnarmi * di piacere a Dio più ch' io posso: l' altro di voler piacere a Vostra Signoria Reverendissima, s' io posso. Se le qualità mie, e le mie azioni, che da quelle procedono, non vagliono tanto, che mi possino guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l' esser in casa sua, e Servitor suo, che per tale mi tengo, e terrò mentre ch' io vivo. Potrei soggiugnere, che di quì nasce, che, bench' io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza; ma non voglio stendermi in altro. Bascio la mano a Vostra Signoria Reverendissima, e quanto più umilmente posso mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.*

Al medesimo.

JEri alle ventitre ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore: il quale ci si raddoppia, quando pensiamo al dolore, che Vostra Signoria Reverendissima sentirà di tal nuova. Perchè, ancor ch' ella abbia l' alta mente sua cinta, e munita de' ripari fortissimi di prudenzia contra tutti gli accidenti, e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell' animo sia

pro-

propria di lei; nondimeno pensiamo, che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del Signor Torquato, con quelli più umili, ed ardenti prieghi, ch' io posso supplico Vostra Signoria Reverendissima a non si turbare, e non gravare il cuor suo de' pensieri, che le diano molestia. Potrei qui ridur a memoria alcune maniere di consolazioni, che in simili casi si sogliano usare: ma il nobilissimo animo di Vostra Signoria Reverendissima non ha bisogno di volgar medicina, e ciò ch' io dicessi, sarebbe com' un ombra in comparazione della luce del saper suo. E' piaciuto così a Dio, dalla cui volontà non può procedere altro che bene: ed egli stesso, presago di questo, nei primi giorni, che si pose al letto, predisse a noi che già era venuta l' ora sua. M. Cola giovane venne in casa di Vostra Signoria Reverendissima, dove è visso sempre onoratamente, vecchio onoratamente se n' è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete: che di tal uomo, pieno di perfetta virtù, e bontà non si deve credere altramente: per tanto Vostra Signoria nella volontà d' Iddio si consoli. Questo Mondo è una valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fango. Beato, chi così felicemente n' esce.

A Monsignor Carnesecchi.

[Ho] inteso per Lettere di M. Marco Antonio Flaminio, che Vostra Signoria ha avuto una Febbre acutissima, la quale l' ha condotta appresso alla morte, e che ancora non è fuor del letto, benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere: e considerando fra me stesso come Vostra Signoria è in ogni cosa temperatissima, e con quanto regolato ordine di vivere si governi. Non so trovare altra causa delle tante infermità sue, se non che è di troppo nobile complessione. Il che ben dimostra l' animo suo illustre. Doveria Iddio, come i Romani conservavano quella Statua, che cadde loro dal Cielo, così conservar la vita di Vostra Signoria, per benefizio di molti: e lo farà: acciò che così per tempo non s' estingua in terra uno dei primi lumi della virtù di Toscana. Vostra Signoria dunque col presidio d' Iddio attenda a ristorarsi, e vivere con quella allegria, con che soleva quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel Paese, e spesse volte ricordar Chiaja col bel Pusilipo. Monsignore, confessiamo pure il vero: Fiorenza è tutta bella e dentro, e fuori, non

si può

si può negare ; nondimeno quella amenità di Napoli , quel sito , quelle rive , quell' eterna Primavera , mostrano un più alto grado d' eccellenzia ; e là pare , che la natura signoreggi con imperio , e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s' allegri , e rida . Ora se Vostra Signoria fosse alle fenestre della Torre da noi tanto lodata , quando ella volgesse la vista d' ogn' intorno per quei lieti giardini , o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente Mare , mille vitali spiriti se le moltiplicherebbero intorno al core . Mi ricordo , che innanzi la partita sua , Vostra Signoria più volte disse di volerci tornare , e mi ci invitò più volte . Piacesse a Iddio , che ci tornassimo : benchè , pensando dall' altra parte , dove andremo noi , poichè il Signor Valdes è morto ? è stata questa certo gran perdita , ed a noi , ed al Mondo : perchè il Signor Valdes era uno de' rari uomini d' Europa , e quei scritti , ch' egli ha lasciato sopra l' Epistole di S. Paolo , ed i Salmi di David , ne faranno pienissima fede . Era senza dubbio nei fatti , nelle parole , ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo . Reggeva con una particella dell' animo il corpo suo debole , e magro , con la maggior parte poi , e col puro intelletto , quasi come fuor del corpo , stava sempre sollevato alla

 con-

contemplazione della verità, e delle cose divine. Mi condoglio con Messer Marc' Antonio, perchè egli più ch' ogni altro l' amava, e l' ammirava. A me par Signore, quando tanti beni, e tante lettere, e virtù sono unite in un animo, che facciono guerra al corpo, e cerchino quanto più tosto possano, di salire insieme con l' animo alla stanza, ond' egli è sceso: però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s' ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere s' io potessi: così esorto Vostra Signoria che faccia: le bascio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita, ch' ella desidera.

A M. Paolo Manuzio.

NOn mi occorrerà materia di scrivere questo Verno, così stimo; onde rare volte vi scriverò; e voi, che saprete la causa, non vi scandalizzarete mai; alle occasioni non mancherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, se non s' offeriranno da sè. Anche in questa parte mi perdonarete, s' io sarò molesto: Voi sapete qual sia ora il maggior desiderio mio. In vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre cortese;

se; questa cortesia, credo, vorrete, che sempre cresca, perchè cresca insieme, e la virtù vostra, e l' obbligo mio, vi supplico dunque, quando non vi sarà molto incomodo a stringere la mano della maniera dico, come io la stringo ora, amatemi, ricordatevi di me, e comandatemi.

Allo stesso.

Già s' avvicina il tempo di ridursi. Son stato al Lago fin' ora; ho avuto piaceri, e dispiaceri ancora. Non è meraviglia: l' estremo dell' uno è attaccato con l' altro. Bel Lago, bei Monti, e bel Paese in tutto, non si può negare, nè per adietro tanto lo gustai ancora (benchè carpioni nò, che non se ne piglia più.) Ci sono delle Malattie, e d' Amici, e di Parenti. Messer Virgilio è in Cielo: dico, che vive là con somma laude; cioè con quanta ne può capere un Lettore. Guadagna assai, spende molto, con un splendor non di Maestro, ma di Corteggiano ricco. Sapete quella eloquenzia, quell' ardito vivace vigore d' animo: non è punto mutato; ha fatto questione con uno de' primi di Salò, brava, ed è superiore; ogni cosa gli riesce; per Salò non è Mastro Virgilio, nè Messer Virgilio, ma

 Si-

Signor Virgilio. Dio li faccia bene: io per me non so se non lodarlo, ed amarlo. Al principio di Novembre, s' altro non mi sturba, verrò a vedere Vostra Signoria. Stimo che ella si sia scordata di quanto le dissi già, e di Monsignor Giustiniano, e d' altro, s' altro fosse al proposito, a cui questo Verno potessi appoggiarmi. Vide ne quid emanet; *ora viene il tempo. E' in mano di Vostra Signoria, quanto io posso sperare; me le raccomando. Mando all' Eletto di Treviso certi Versi. Vostra Signoria li legga.*

Al medesimo.

SE dello scriver lettere latine questa è la vera via, Messer Paolo io son a cavallo, e camminarò speditamente, e senza fatica: ma sì diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione, che è molto difficile accertar il vero; a me piace di seguir il vostro giudizio per l' avvenire: onde sperérò potermi accrescer laude; benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi infatto hanno troppo gran campo, e l' uom ci si perde dentro: oltre che in Lettere famigliari par che non convenghino. E' molto più bello, e più sicuro quel breve giro ove

voi

voi così felicemente v' aggirate, senza punto mai aggirarvi; e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s' io potrò appressarmi, che di giugnervi pochissimi posson sperare, di passarvi nessuno. Avete un' apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri significanti, e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera, propria di voi solo, che pajon vostri: e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e si acconciamente, che par che siano nati per adornare, ed illustrar quel luogo, ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d' affettazione. Il principio guarda il fine: il fine pende dal principio: il mezzo è conforme all' uno, ed all' altro, con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia; le quai cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare. Signor mio, sono molti anni, ch' io cominciai ad amarvi, ed onorarvi. Ora s' io dicessi, ch' io v' amo, non isprimerei il mio concetto. Son innamorato di voi, nè so come vi possi mai abbastanza onorare, e sto qui, non so in che modo: come in Padoa, volon-

lontieri come in casa di Monsignor Reverendissimo Bembo, molto più volontieri: ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei eßer con voi, e godere le lettere, i ragionamenti, e la cortesia vostra. Ora che stimate voi ch' io faccia? sia A in ogni B, e B in alcun C; necessario è che A sia in alcun C. E se A non è in nessun B, e B è in alcun C, è necessario che A non sia in alcun C. Cose d' aßassinare, e stroppiare ogni cervello, si chiamano libri resolutorii, ma a me non sciogliano già il discorso, anzi lo intricano, e legano. Oltre che tutto il giorno mi bisogna udir questioni, e far questioni, che non finiscono mai: e fabbricare certi edifizii di chimere, che non anco Archimede non gli avrebbe potuto assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle Lettere Vostre è pericolo, ch' io non perda in tutto ogni buon gusto. Quì fo fine, perchè vò andare a desinare. Vi bascio la mano.

Al medesimo.

M*Romulo Cervini mi ha detto, che non vi sentite bene, me ne doglio, come debbo, e certo ogni incomodo vostro, per leggier che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei*

ve-

veder sempre sano, e lieto. Troppo occupata, e faticosa in vero è la vita vostra: nè so a che fine ciò facciate: per arricchire? non credo: perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo, e dei beni di fortuna secondo i desiderj vostri avete assai: e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran Signore; Forse per avere onori Ecclesiastici? nè questo credo: perchè so, che sempre più stimate l' esser degno degli onori, che gli onori istessi, e già ogni onore vi si deve: Veggo lo stimolo, che vi sprona, e che giorno, e notte vi tien desto, il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria, perchè avendo voi già fatto conoscere al Mondo il valor vostro, vi siete posto in un graud' obbligo. E poichè avete indrizzato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine, non bisogna che piegate punto; benchè per giudizio mio oramai potreste talor riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera smarrita. Il Padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a politezza principiandole un bellissimo edifizio; intorno al quale si sono poi affaticati molti; ma voi ora l' avete così bene adornata, e tirato l' edifizio tant' alto, che a tutti gli avete tolto il lume, di manie-

ra che quelli, che non vi conoſcono, v' ammi-rano di lontano; nè alcuno è che vi conoſca, che non vi ami; nè chi faccia menzione di voi, che non vi lodi. Però ancorchè ſcemiate delle fatiche, alle quali v' ingegnate di cercar ſempre nuova materia, non dovete dubitare, che abbia a ſcemar punto della laude, perchè già l' avete poſta in così alto, ed illuſtre loco, che ſi vedrà ſempre. Contentatevi di tanto: nè sì v' accenda l' amor della gloria, che vi ſcordiate della ſalute. Ora ſiamo nel fondo del Verno, e vanno per l' aria venti, e nebbie crudeli; gli elementi ſono nemici l' uno all' altro: ma nell' eſſere nemici a noi, tutti inſieme s' accordano; mentre che dura queſto tempo, non uſcite, non dirò di caſa, ma non uſcite di letto; ponete nel conſervarvi maggior cura, che fin' ora non avete poſto; avete troppo grand' animo: l' ingegno è maggiore; ma le forze ove ſono? viviamo Meſſer Paolo, viviamo.

Allo ſteſſo.

O*Noratiſſimo Signor mio, il Tramezzino mi diede la Lettera Voſtra, e per ventura mi ci trovai, che apriva il plicco. Mi è ſtata grata, quanto vi potete penſare; e vi*

vi ringrazio di cuore; risponderò confusamente, come è l' animo mio ora confuso di dispiacere, e piacere; e comincierò da quella parte, che più mi preme. Egli è vero, che alla partita d' un amico mio di Venezia, col quale io era in obbligo della vita, convenendogli per cosa, che gl' importava all' onore, venire in Roma, nè avendo danari pur da montare in Barca, io ricercato da lui coi più efficaci, ed ardenti prieghi, ch' io sentissi mai, e non potendo per altra via sovvenirlo, diedi al Giunta quelle correzioni, che già quattro anni fece Padre Ottavio sopra alcune orazioni di M. Tullio, quelle, che aveste voi da me già in casa Colonna, o come io gliele dessi, e con quale animo, pensatelo voi, che ben mi conoscete; perchè in vero fu atto sforzato, e contra la natura, e l' instituto mio. E benchè la cagione, che a ciò m' indusse, sia d' umanità, e d' offizio come vedete: nondimeno mi pare poterne dall' altra parte essere giustamente biasimato, perchè ho disservito. E però siate certo, che dall' ora in poi sempre ne ho portato l' animo scontento, e pieno d' un pungentissimo rimorso. Qui non vò stendermi in narrare altro, che con voi non mi pare necessario: ma (come ho detto) fu gran bisogno, e gran necessità, alla quale io non potea, nè

dovea

dovea mancare, che mi sforzò, che come sapete, l' uomo in simili casi talor è astretto a far cose, che per ordinario non farebbe per la vita. Se perdono è al Mondo concesso, e dalla natura, e dalle leggi, parmi che sia trovato per queste simili colpe; oh quanto dolsemi allora, quanto me ne son doluto poi, e dorrò sempre. Potea la fortuna indurmi a far cosa, in che offendessi solo me stesso: non fu contenta di questo, volse che insieme offendessi i due più cari amici, ch' io m' avessi, Voi, ed il Padre Ottavio. Messer Paolo per grazia con parole non aggravate la fortuna mia, con dirmi, ch' io feci ingiuria. Io errai, io vi offesi, io feci cosa ingiusta; ma non vi feci già ingiuria: perchè quel ch' io feci, fu contra volontà mia, non fu con fermo giudizio, non fu a quel fine; benchè di vero non parlate di voi: scrivete, ch' io ho fatto ingiuria a Padre Ottavio, e che in gran maniera è sdegnato meco. Già me n' era avveduto, che non ha voluto far risposta a due lettere, ch' io gli scrissi a i di passati. Se Padre Ottavio pensa, ch' io facessi per fargli dispiacere, o danno, o disonore, o ingiuria; fa una grande ingiuria a me: e se non pensa, che qualche causa straordinaria mi fece incorrere a tal termine, mostra non aver creduto mai, ch' io l'

abbi

abbi amato. Ed io so, e sallo Iddio, ch' io l' ho amato tanto di cuore, quanto uom possi amare; ed onorato, e celebrato: e così pur farò finch' io vivo. Nè pur mostra questo, ma mostra ancor, di che mi doglio, non avermi amato mai: che un giusto, e dolce amico ne' peccati dell' amico (benchè il mio più presto si dovria chiamar disavventura, chè peccato) piglia le bilancie in mano, ed inchina alla parte migliore il che esso non fa; e non diventa amaro così di leggiero, com' egli è diventato ora meco: che poniamo che nissuna causa estrinseca m' avesse fatta violenza. E quel che è di fortuna fosse di colpa; non dovea Padre Ottavio perdonare al Bonfadio? sì dovea. Ov' è il suo S. Paolo? or mi perdonerà Padre Ottavio, s' io dirò che voi siete miglior amico, e molto più gentil di lui: che, se ben si considera, ho offeso solo voi, e voi mi perdonate; e perdonate prima, che io vi chiegga perdono; occorrendo con la cortesia vostra al dispiacer mio: che ben avete pensato, ch' io non ne possi star se non con dispiacere, e dolor grandissimo: ancorchè nell' altre prime mie abbia scritto dissimulando. Bello artifizio, che usate meco nella Lettera Vostra: artifizio di cortesia, e di amorevolezza; nel principio vi rallegrate meco del ritorno mio: mi scrivete gli studj vostri:

ap-

appresso comunicate meco famigliarissimamente della Lite vostra, delli Caratteri trovati: nel fine amorevolissimamente vi offerite faticarvi per amor mio. Per tutto quasi spargete qualche segno d' amore, e ciò fate con efficacia, e per più affidarmi, la Lettera è lunga. Oltre di questo mi mandate la vostra lettera latina, ch' io stimo assai. Del caso di che dovea essere piena la lettera, appena mi scrivete quattro versi, e ciò fate nel mezzo, quasi volendolo nascondere, e coprire: e nel riprendermi, mi onorate. In fine per tutte le vie mi mostrate non solamente avermi perdonato, ma avermi caro, ed amarmi come prima, anzi quasi più, che prima; poichè la diligenzia in mostrarmi l' amorevolezza Vostra è maggiore: di maniera ch' io non so se in tutto mi debbo dolere della fortuna, che par quasi, che abbia voluto ch' io erri, perchè errando conoscessi la finezza della bontà, e dell' amor vostro verso di me. Ma tanto più mi sento obbligato io a portarmi di modo in questa vita, che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamar ingrato. E forse piacerà a Dio un dì, ch' io possi in qualche maniera dimostrarvi a quanta grazia riceva questa grazia vostra, e quanto io vi ami, e quanto vi onori. Mi raccomando a Vostra Signoria. Risponderò all' altre parti in un al-

tra

tra lettera, poichè qui son scorso più, ch' io non pensava.

Al medesimo.

SOn tornato a Roma con quest' ultimo procaccio. Morì il Vescovo di Consa mio padrone: era un giovane il più robusto ch' io conoscessi mai; affrontava gli Orsi, ed ammazzava i Porzi selvaggi; era un' Achille: circa la fine di Luglio volse venire a Napoli: per la mutazione dell' aria ammalò, e in quattro dì si morì. Io dipoi m' intertenni col Conte di Consa suo Padre, ove ho lasciato opinione d' essere il più dotto uomo di Maremma. Vi dò mia fede, che partendo mi è stato forza promettere di tornarvi a Primavera: non so che sarà. Io di vero non posso se non lodarmi di Napoli, e di quei Cavaglieri: v' ho trovato grandezza mista con infinita cortesia. Letterati non vi sono, dico che abbino finezza: il Conte d' Allife vostro è letterato assai. L' Amfriso è in villa, e scrive Epistole, che vuol stampare senza ombra d' eloquenza. In Roma ho visitato il Danesio: mi è parso miracolo, tanto umanamente m' accolse, e ragionò. Il Correggio è ammalato: vi si raccomanda. M. Marollo parte domani per la Corte. Mi vi raccomando: non vuò voltar carta.

 A Mes-

A Messer Marco Antonio Flaminio.

SO, come si dipingono le grazie: ma la debolezza mia non pate, che io possi rendere il doppio, nè pure il pari; e le grazie di Vostra Signoria ogni dì multiplicheranno. Ho inteso ora per sue Lettere quant' ella ha operato a benefizio mio. Qual sia stata la contentezza mia, Vostra Signoria, che di lontano mi vede il cuore, lo stimerà: avea dissegnato (come le dissi) visitar il Conte di Consa, al quale molto debbo, e per via del Mare passar a Venezia; ma il consiglio di Vostra Signoria è migliore: quel dunque seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsignor Reverendissimo Ridolfi è un di quei veri, e rari Signori, ch' oggidì vivano. Verrò adunque col primo Procaccio a basciargli la mano, e verrò nascosto nell' autorità del nome di Vostra Signoria, ch io per me (per dire il vero) non mi conosco valer molto. L' andare a Padoa non mi spiace, poich' ella l' approva: che poichè non posso avere le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia: e vivendo in quieti studii, viverò insieme quasi come in porto, con quieti, e tranquilli pensieri: in questa parte non dirò al-

altro per ora ; a bocca ragioneremmo a lungo. In una cosa Vostra Signoria mi fa arrossire, che nelle Lettere sue troppo m' onora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattasse famigliarmente ; ogni onore è di Vostra Signoria, e a lei meritamente si deve, che con la vera virtù, e santa dottrina sua è passato là oltre, ove mente umana può arrivare ; della bontà non faccio menzione, perocchè quella non ha limite: di questo onore assai partitipo io, poichè tanto participo dell' amor suo: e Vostra Signoria quasi con ansietà piglia cura, e fatica per comodo mio, e quel, che in me non è, ella fa parere che sia. Io vorrei aver più animi per poter esser più sufficiente a pensar di lei, e del grande obbligo ch' io le tengo ; ma poichè questo non posso, con questo animo, ch' io ho, con tutta la volontà, e con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue, e com' io possi in qualche tempo servirla.

A Messer Volpino Olivo.

S' Io *volessi affaticarmi in dimostrare, ch' io v' amo, saria come, s' io volessi con silogismi provare, che luce il Sole. Vi dolete, dicendo, ch' io mi son scordato di voi, perchè nel-*

nella lettera ch' io scrissi a Messer Camillo, non ne feci menzione, non è così? e siete cattivo logico, se per questi termini fate tal conclusione. Non feci menzione di voi, prima, perchè scrissi in fretta, poi, perchè non era necessario. Poss' io più giustamente dolermi di voi, poichè avete potuto sospicar questo: che dove è entrata tal sospicione, segno è che n' è uscita la fede, e tutto quell' amore insieme caduto, che già mi mostravate, perchè avea molto debili ale: non è così del mio. Sempre si è sostenuto nel più alto della mente mia: e benchè già cinque anni io sia stato quasi in continuo moto, egli non è però smosso mai dal loco, ove si pose; questo ha fatto, ch' io vi ho sempre in memoria, o per dir meglio nei tesori della memoria: che così ben li posso chiamare, poichè siete entro voi: che, per dir il vero, voi possedete mille ricchezze, e d' animo, e d' ingegno, e ancora, ch' io sia quasi in colera con voi è forza ch' io vi lodi; e vi dico, che poscia che ci lasciammo, mi è occorso in molti luoghi veder molti giovani, e ragionare con molti: ma come un contrario ammonisce dell' altro, e chi vede il nero si ricorda del bianco; così l' imperfezione loro facea, ch' io tornava sempre a voi col pensiero, come a quel Gentiluomo, ch' è da ogni parte per-

perfetto; così fosse vivo il Cardinal di Bari, e tornasse quel tempo adietro, che passò; oh che felice tempo, oh che tempo beato! I Signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni, ogni giorno ci vedevamo, conversavamo insieme, in dolcissima famigliarità ragionando; i ragionamenti erano varii, e piacevoli; eramo in Roma, e Roma era bella. Volete ch' io vi dica; poss' io morire, se dall' ora in poi questa vita mi è parsa vita; quella che mi resta, piaccia a Iddio che sia con maggior quiete, e con miglior fortuna. Ma, per non uscir di proposito, dico concludendo, che poichè il valore, il quale già m' indusse all' amicizia vostra, ora è quel medesimo in voi, che fu sempre, non dovete creder mai; che quel animo sia mutato, che sempre in me conosceste: ma io dubito, che abbiate voluto, con una vostra dilicata maniera, motteggiarmi, e consapevole del felice stato vostro, vi burliate del Mondo. Comunque sia nella mia varia, e travagliata fortuna, con constanzia eguale, ed immutabile volontà continuarò in amarvi, ed onorarvi mentre ch' io vivo, e più presto voi lascierete d' esser gentile, e galant' uomo, ch' io d' esser quel che sono, cioè tutto fedele, e tutto vostro.

Al Magnifico Conte Fortunato Martinengo.

RIngrazio Vostra Signoria della sua bella Lettera: la mi è piaciuta sommamente, perchè di vero è bella, e ben composta, e ben scritta ancora, per non defraudar lo Scrittore della laude sua: ma emmi piaciuta ancora, perchè mi lauda se non con verità, almeno con maniera. Se Vostra Signoria ha tale opinione di me non la voglio disingannare, che questo suo errore mi piace: se mi burla, lo soporto volontieri; che l'eßer così burlato da un pari di Vostra Signoria, è un modo d'esser onorato. Io all'incontro dico, che chi parla con Vostra Signoria, e non conosce in lei un sommo valore è di piombo, e chi non le resta Servitore è un goffo. In vostra Signoria è una cortesia infinita, una bontà fondata con altissime radici, ond'escano infiniti rami sempre verdi, e sempre belli; una dottrina varia, degna d'uomo nobile, cioè di lei, e brevemente tutte quelle perfette virtù e di natura, e d'industria, e tutte quelle onorate qualità, che si possono desiderare. Non voglio dir altro per ora, per non avvilupparmi in un laberinto, ove non saprei uscire. La venuta di Vostra Signoria qui è desiderata. Immaginisi che tutti gli

gli Scolari (parlo di quelli ch' hanno giudizio) ſiano un corpo ſolo, dal quale eſca una voce chiara, conſenziente, ed incorrotta: queſta chiama Voſtra Signoria di continuo: tutta Padoa a queſta voce è Teatro ove Eco le riſuona. Venga adunque V. S. e venga toſto. Di Genova, e di M. Nicolò paſſerò; qui poi ragioneremo a bocca. Di nuovo, niente, ſe non che l' Accademia impoveriſce: m' era venuto capriccio d' entrarvi anch' io, per inſerirmi negli eterni monumenti della Fama: non v' entrarò più, per non ſeccare. Baſcio la mano a Voſtra Signoria.

Al Veſcovo di Breſcia.

SCrivo rare volte a Voſtra Signoria, perchè non vorrei diſpiacerle, ſapendo che di continuo ella ſta con l' animo occupato in coſe d' altra conſiderazione. Ora avendo inteſo dal Signor Decano di Lucca, come Voſtra Signoria è arrivata in Vinegia, mi è paruto opportuno con queſta mia farle riverenzia, e baſciarle la mano, con rallegrarmi della venuta ſua, e della ricuperata ſanità. Certo, Signore, i piaceri, e i diſpiaceri di Voſtra Signoria ſono comuni a me ancora, come a fedel Servitore, ch' io le ſono: che fra i Servitori ſuoi,

 bench'

bench' io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d' averci luogo; il quale s' io non potrò occupare con la persona occuparò con la volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di Vostra Signoria, anzi ci furono Lettere, che dierono nuova della morte. S' io mi dolsi lo sa Dio, che vide il cuor mio; e sallo il Pellegrino, che vide le lagrime. Ma non voglio ora qui essere inetto con commemorarle il passato: ben le dirò, che quel fu un comune dolore: onde si comprese la vita di Vostra Signoria esser generalmente a tutti cara, di che ella si deve rallegrar molto. Ed è da credere ancora, ch' ella sia cara a Dio, poich' egli l' ha in così estremo pericolo conservata, e conseguentemente che l' abbia conservata per qualche segnalato bene. Non m' estenderò in altro per ora: questo solo replicarò, che quella servitù, che già le obbligai, ancor che non abbia avuto l' effetto suo, pur sarà servitù: perchè mentre ch' io vivo, con tutto l' animo, e con ogni poter mio osserverò sempre il nome suo. E questa oßervanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bascio umilmente la mano.

A M.

A M. Benedetto Ramberti.

Molto Signor mio osservandissimo. Non ho voglia punto di ragionar di morte, e di vita meno, nè tampoco d'altro. Son quì ora solo in una Casetta in Porzia; quanto al corpo mezzo ammalato; quanto all'animo, tutto infermo: e tanto son ritirato in me stesso, che 'l pensare è il viver mio. S'io fossi allegro, e sano, non sarei sufficiente a porgere a vostra Signoria quella consolazione, di che ell'ha bisogno, tanto men son' ora. Però s'ella ha desiderio, e tanta sete di dolci ragionamenti d'amici, bisogna che d'altri fonti beva, che 'l mio è tutto torbido, ed amaro; ed in vece di ricreare l'affliggerei. Ma quai documenti, o quai ricordi può avere Vostra Signoria più efficaci che da se stessa? Messer Paolo Manuzio già mi solea dire, che non avea conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito vigore, nè animo di più bella, e moderata constanzia, che in Vostra Signoria; e così è senza dubbio: che la raggione, la quale nella maggior parte de' giovani si fa serva, in Vostra Signoria fu sempre padrona, e per la fallace strada del Mondo, con le sue vive forze da se alteramente sostenendosi così felicemente camminò, che giunse ai termini di perfetta vir-

virtù nella prima giovinezza sua. Da questa dunque chiara sua virtù ritragga V. S. i rimedii alle tenebre del dolore, che l' hanno ingombrata ora: e non gli aspetti da me: se già non volesse, che in mezzo del Sole io porgessi un piccol lume di lucerna. E' morto il Cardinal Contarini, per questo Vostra Signoria s' affligge. Signor mio, perchè io non posso darvi, se non quel che ho, in luogo di medicina, che allegerisca, son per aggravarvi il male. Dirò dunque, che V. Sig. perseveri nel dolor suo, ch' è officioso, e giusto è questo dolore: perchè oltre ch' egli era a V. Signoria amico, e padrone, e padre, com' ella scrive; era un gran padrone, e padre d' ogni bontà, ed ogni valore, e sapere. Produce frutti la terra; ma, per ben culta che sia, e per scielto seme ch' ella riceva, rara è quella, che non produchi insieme lappole, e spini. La Natura così fa degli uomini, e pochi si veggono, i quali da ogni parte perfetti siano: questo Signor era uno di quelli; Per tanto, chi ha intero conoscimento, e per tal caso non si duole, non dirò che sia ingrato, ma empio. Caduto è alla Cristiana Repubblica il più sublime lume, di che ella tale par che sia rimasa, qual suole, chi cammina nella profonda notte; che se vede un lampo dal Cielo, raddoppia

pia la vista, e subito poi nel partire della luce rimane in molto maggiore oscurità. Ma fo altrimente di quel, che prima io m' avea proposto; non volea ragionar di morte, e ragiono di tenebre, e di dolore, che pur di morte sono ambi compagni. Concedami dunque V. S. che qui facendo fine, io ritorni a pensier miei. Le bascio la mano.

A Messer Francesco dalla Torre.

C*Osi è, come Vostra Signoria mi scrive delli Nipoti suoi. Sono di gran creanza, ed amabilissimi: onde reputo aver fatto gran guadagno, avendo acquistato l' amicizia loro. Rendo grazie a Vostra Signoria di quanto ella m' impone, perchè i comandamenti suoi m' apportano onore. Avrò belle comodità di visitarli spesso, perchè hanno presa casa qui vicino, e far loro servigio, se del servigio mio si vorranno valere. L' aspetto di M. Fabrizio, subito ch' io vidi mi rappresentò M. Guido di bo. me. di maniera che prima, che parlasse, lo raffigurai per suo Fratello; grandissimo piacer invero sentii in quella prima conoscenza, ma il medesimo piacere mi diè ricordanza di grave dolore. Sia certo Vostra Signoria, che io non ho avuto in vita amico nè più vero,*

nè più reale di Messer Guido Bagno, nè che con maggior' amore, e studio, ed uffizio il ben mio procurasse: e se fosse visso fin ora, son certo, ch' io avrei e più stabile fortuna, e più allegra speranza. Signor Torre, Vostra Signoria sa già alcuni anni adietro qual sia stato il corso della mia vita; e perchè in ogni luogo ella ha sempre dimostrato d' amarmi, so che le deve increscere assai, ch' io abbia avuto la sorte sì poco favorevole. Servii tre anni in Roma il Cardinal di Bari in grado onoratissimo; (ch' io era Secretario suo) e quelli veri, particolari, e gran favori, che si poteano desiderare, tutti da quel Signore ebbi io, e senza che io gli chiedessi cosa alcuna mai, oltra i doni, che mi dava ogn' anno, m' avea promesso da darmi da vivere, con parole, che per sempre m' obbligarono; perchè mi dicea, che io ciò dovessi fermamente sperare, non come dono di sua cortesia, ma come premio debito a me: ma giunto, che fu 'l tempo buono, ed aspettato, venne importuna morte, e tutte le speranze, e tutti i frutti della servitù mia se ne portò via. Servii poi pur nel medesimo grado il Cardinal Ghinucci, e benchè un Ministro suo, uomo nato in Villa, e cresciuto in Montagna venuto affumicato in Roma, ed affamato, con vecchia fe-

ferità d' animo, e con avidità nuova, benchè dico costui che potea molto, per dare il luogo mio ad uno amico suo con acerbo odio mi perseguitasse, pur io potea sperare d' avere dal Cardinale quel, ch' ebbe poi M. Giacomo Gallo, il quale successe a me; ma, per mia disavventura, una grave, e lunga infermità da quella servitù mi tolse. M. Guido Bagno, appresso il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel Giovane, ch' era d' alto valore, dovendo andare per nome del Signor Duca di Mantova all' Imperadore in Ispagna, mi pregò ch' io gli facessi compagnia: ed oltre, ch' io dovea esser partecipe degli onori, e comodi, che di tal Provincia avrebbe ritratto; mi rassegnava una certa sua buona pensione, Venni alla Corte per ritrovarlo, dove arrivato, (oh acerbo, e strano caso!) trovai, ch'egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio, e subito me n' andai accompagnato da una fiera sollitudine, e dal più estremo affanno, ch' io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il Regno di Napoli, ed ancorchè ci sii visso con molto onore, ed abbi cercato con mia satisfazione molti luoghi illustri, e d' antica memoria, nondimeno ne son tornato senza profitto alcuno. Ora io son qui, con che condizione, Vostra Signoria

il

il sa: e perchè 'l sostegno, dove s' appoggia questo viver mio, non è molto sicuro, (non perchè il Signor, che qui mi tiene, non sia di sua natura liberalissimo) sto sempre temendo, che tal fondamento non mi venga meno, ed il dubbio, che io ho del futuro, fa che del presente non godo. Dall' altra parte un pensier mi fa animoso, e benchè spesso m' affliggo, pur mi soleva, con ricordarmi, ch' io son amato da molti, e principalmente da Vostra Signoria, e da M. Marco Antonio Flaminio: e perchè voi due non amate se non virtù, a quell' onesto, che di virtù fuori fiorir vedete, prendo ardire di amare ancor me stesso: e col lume, che dall' onorata amicizia vostra ne viene, spesso discaccio dall' animo mio quelle nebbie d' oscuri pensieri, le quali il più delle volte a mal mio grado se gli spargono intorno. Benchè s' io possedessi alquanto più delle comodità, che all' uso della vita umana sono necessarie, certo è, ch' io viverei in modo, che e a me stesso, e ad altrui sarei più caro. M. Marc' Antonio di questo alcune volte ha ragionato meco con parole piene d' amicissimo desiderio, e si è sforzato di giovarmi; ma le forze sue non sono alla volontà pari; e perchè Vostra Signoria ha maggior potere, e occasioni più pronte, comincio a sperare, ch'

ch'ella sia per ajutarmi. Monsignor di Verona è gran Signor, e so, che spesso ha benefizii in poter suo, che vacano, parlo de' benefizii minuti, che i grandi spettano a persone di gran merito: e sebbene in conferirli non si muove punto per affezione umana, nientedimeno ad intercessione della Casa di Vostra Signoria Illustr. che non è senza volontà d' Iddio, ne ha sempre fatte molte grazie. Mancò già molti anni M. Giovambattista, ora è mancato M. Raimondo, alli quali Monsignor tanto concedea, quanto desideravano; è rimasta Vostra Signoria: credibile è che l' amor, che quel Signor portava a quelli due illustri uomini, or tutto sia riposto in lei sola: oltre il proprio, che a lei particolramente porta per le rare, e segnalate qualità sue. Per tanto Vostra Signoria è un ricchissimo presidio: a lei ricorro, che col soccorso suo può facilmente, non dirò mettermi in stato di ricchezza, che ciò non desidero, ma levarmi fuori delle mani di quella, che tanto affligge. Vostra Signoria è nata nobile: ha bellissimo animo: e si chiara è la virtù sua, che in ogni luogo riluce: e quella, che non si vede è tanta, che potrebbe far molti, che non sono, virtuosissimi: e sopra ogni altra cosa le piacque sempre usar cortesia, cosa propria, e connaturale a generosi

ani-

animi, e a quegli uomini, a' quali è amico Iddio. Però, quando ancora io non avessi amicizia con Vostra Signoria, confidentemente ricorrerei a lei, tanto più lo debbo fare, essendole quel Servitor, che sono. Di me, e delle qualità mie non posso dir molto: tanto sia, quanto Vostra Signoria ne giudica. Il che se è poco, la grazia sua verso di me apparirà maggiore: questo ben dirò, che 'l benefizio, ch' io avessi per mezzo suo, non sarei mai nè ingiusto ricevitore, nè possessore inutile. L' obbligo, che ne le avrei, saria quant' ella può stimare, cioè quasi infinito: perchè nello accrescere di fortuna, in me crescerebbe l' animo, e seco insieme i beni suoi: crescerebbe anche l' ingegno, e così farebbesi più abile a dire un giorno in parte delle lodi vostre. Aggiugnerò più, mi si darebbe la vita, perchè quella, che vivo ora, quasi non è vita. Potrei per benefizio suo, come uscito da un perturbato mare de' lunghi travagli, ridurmi finalmente ad un placido porto di quiete al Lago di Garda, ove son nato; ed assicurato del viver mio seguir tranquillamente quegli studii, che sono del genio mio, senza entrar mai in su la ruota di mille molesti pensieri, dove ora sospeso infelicemente m' aggiro. Brevissima è la vita nostra, come Vostra Signoria vede:

onde

onde parmi, che ad un gentil animo gran contentezza sia lasciare impreßo nella memoria degli uomini qualche bel segno di sè, e della bontà sua, che così tosto non possi da tempo essere cancellato. Io sono oramai per l'Italia conosciuto, se non per letterato (che questo non m'attribuisco) almeno per travagliato. Il benefizio, che mi faceße, perchè il bene vuol eßer posto in chiara luce, non potrebbe esser occulto, ed io m'ingegnerei di farne quel testimonio ch'io potessi. Ma io già m'avveggo, che son troppo lungo, e per avventura troppo ardito; per grazia Vostra Signoria mi perdoni. Un non so che mi ha traportato più, ch'io non aveva dissegnato quando presi la penna in mano. Tornando al primo proposito, e qui facendo fine, se i Nipoti di V. S. mi comanderanno, che già me li sono offerto di cuore, non mancherò di servirli. Bascio la mano a V. S. e me le raccomando.

A M. Camillo Olivo.

SPero di corto venir a Mantova. Vi vedrò, e ragionerò con voi: udirete le mie ragioni: vi pareranno giuste e vere, e vi dorrete, che vi siate doluto di me. Io vi amo, e porto sopra il capo, non che entro,

dov' è la ſtanza della memoria. Non ſarei il Bonfadio, s' io mi ſcordaſſi dell' Olivo; nè buon Criſtiano, ſe del Ben didio. Quanto al Cartello, non lo accetto, e c' è l' onor mio. Dimandatene a qual padrino più vi piace, perchè quelli buoni compagni, che ſapete, ſon due, e voi ſiete due contra un ſolo. Oltre di queſto era meneſter levantar mas temprano. Per vendicarmi in parte delle orgoglioſe voſtre parole, vi mando certi verſi mal ſcritti, e mal compoſti; cioè quali meritate. Buon prò vi faccia s' avete deſinato. Io ho deſinato or ora un gran piatto di Fichi da Bardolino: tutti quaſi ſimigliano a voi; non m' intendete per avventura. Vuò dire, ch' avevano il collo torto. Oh M. Camillo, dunque ſiete fatto Chietino? Il Pellegrino me l' ha certificato; ſe così è, non mi ſcrivete più. Ma laſciamo ſtar queſta corda adeſſo, e tocchiamo il primo taſto. S' io vengo a Mantova, alloggiaretemi voi, o ſete falliti?

Al medemo.

IO ſon in villa, tutto pien di villa; nè ho obbietto che mi allegri nè l' intelletto, nè 'l ſenſo. Penſate come io ſtò; voglio inferire, ch' ho poca voglia di ſcrivere: pur riſ-

risponderò alla Lettera vostra, la qual mi fu mandata quì jeri. Quel Pellegrino, di cui par che vi dogliate è amico vostro, e fu prima che mio: non ve ne scandalizzate, perchè riprovareste il vostro giudizio, col quale lo eleggeste per amico. La virtù sua per mezzo vostro in Roma me gli fece amico, e quella medesima virtù ci conserva ancora, e conserverà sempre. Quando disse di Chietino, stimo che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrar che non siete Chietino: perchè adirandovi con un amico antico, sincero, e tutto amabile, e tutto vostro, perchè abbia detto che siete Chietino, mi certificate che non siete, e che questa villania vi punge come un cortello pungentissimo. Non se ne parli dunque più. Quanto al venir mio a Mantova, ho mutato consiglio, benchè il desiderio resti. Il tempo è corso troppo innanti, e mi conviene essere in Padova prima che passi il giorno di San Luca, ove starò tutto il Verno per consolarmi con la Filosofia dei disastri, che ho avuto con la fortuna della Corte. Non mi resta dir altro. Con quel nobil Gentiluomo fate uffizio per me: rendetegli quelle grazie in nome mio, che sono debite; io me gli sento molto obbli-

gato per questa amorevole cortesia sua; non può essere se non nobilissimo: e perchè questi tali animi son rari, si voglion amare, ed onorare sopra ogn' altra cosa. Vorrei che salutaste M. Michel Galvagno fuor di casa, in casa tutti quegli amici, e conoscenti antichi. Voi amatemi come solete.

Al Signor Gio. Battista Luzzago.

MEsser Giovan Paolo Ubaldini, non avendo potuto accomodarsi col Principe Doria, ed avendogli io ragionato di Brescia, e di quel nobilissimo Gentiluomo, di che qui in Camera mia V. S. mi parlò, si è rivolto col pensiero a quella beata terra. Viene a Milano, e non vi trovando, V. S. le invierà questa Lettera: e stimo che 'l Signor Oliva scriverà in commendazione sua; è giovane di trent' anni, di buon' aspetto, di nobile creanza, ben letterato, dico di quelle lettere di più polite volgari, e latine: e quel che stimo sopra tutto, giudiciosissimo, e scrive ornatissimamente. Prego V.S. gli dia quel favore, che per sua innata cortesia darebbe a me stesso. Lo vorrei vedere in Brescia, dove piacendo a Dio, sarò io ancora a Pasqua. Non scrivo al Signor Annibale Martinengo,

nè

nè al Signor Lodovico Barbisone, ma questa sarà a loro Signorie comune; e con tutto il cuore le bascio le mani.

A M. Gio. Paolo Ubaldini.

EBbi questa Quaresima la vostra lettera, ma io era allora ammalato. Ora ho avuta l' altra più breve. Quanto d' intendere da me desiderate, eccovilo brevemente, vivo; e son sano: e sono a Genova sereno, come soglio. Vi amo; e desiderovi bene. Il Signor Marco non ci è. La Signora B. vi risaluta, ed io. State sano.

Al Medesimo.

IL Principe Doria vorrebbe un Letterato Civile, e galant' uomo per il Signor Andrea Primogenito del Signor Giovanni di buona memoria. Me n' ha parlato il Signor Capitano: hogli proposto voi. Avreste ottanta Scudi l' anno di provisione ferma, stanza comodissima in quello Illustrissimo Palazzo, Tavola buona, anzi stimo quella del Principe. Il Giovinetto è gentilissimo, e di vivo ingegno; e già legge i Comentarj di Cesare: vò dir, che è fuor dei principii della pedan-

 te.

teria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete subito, se vi piace. Qui fo fine, perchè sono occupato. Son vostro.

Allo stesso.

L*Ottaggio m' ha dato le vostre Lettere, e 'l Libro, ed i Versi. Di tutto vi ringrazio. Voi con l' amore, con l' onore, e co' doni m' accumulate adosso gli obblighi. Grato m' è questo peso; e ne terrò buon conto: ma io fin qui certo con voi ho mostrato sì poca cortesia, che meco medesimo arrossisco. Lo Scaligero mi pare in quella materia Varrone, o Nigidio. Sono radici poco dilettevoli: pur hanno la sua dilettazione; è bene leggerlo una volta. Farò l' uffizio per M. Bartolomeo Gorla, ma il Signor Marco non è ancor tornato. Rescriverogli quando avrò operato: Fra tanto fate la scusa mia. Vorrei intessere nell' Istoria mia la congiura contra il Duca di Piacenza: vi prego, vedete d' averne un ritratto breve, e vero, e da dotta mano, acciocch' io poi con minor fatica me ne vaglia di quanto mi parerà pigliarne: ma fate che la cosa sia intera, e ordinata bene. Ricorrete a qualche bel giudizio. E fra termine d' un mese fate, ch' io l' abbia, se si può. Mi vi raccomando.*

Al

Al medesimo.

MI avete fatto ridere, dove dite che più vi piace Aristotele, che non fanno i sogni, e le favole degli altri; stimo che burgliate. Se dite da dovero: vorrei non avervi tolto il Sadoleto: e avervi dato appresso il Finicino. Ricordomi de' nostri ragionamenti. Τῦτο ὖ συμφωνῖ. Quanti travagli abbiamo in questa vita, voi il sapete, che siete, travagliatissimo; e sono io non men travagliato di voi alcuna volta. Non troviamo il porto: perchè qui nel basso Mondo; Italiam sequimur fugientem. Sta più in su Mona Luna per noi, e con questa opinione voglio vivere, e morire. Nihil boni fit in vita Minerva: E' falso; fecelo Socrate, ed altri aßai. χαλεπώτατος ὁ γέρων. Τῦτο φυσικόν. E voi oponetegli incontra la virtù vostra. Θαυμάζουσι πολλοί. Tu igitur non ex te pendes? τὸ καλὸν, καὶ δίκαιον, cujus fundamentum est fides? ma come ho detto, stimo che burliate; e se non burlate, dissuendum, non discindendum. Il Sonetto m' è piaciuto, è tutto leggiadro. Voi poscia che m' avete cominciato a mandarmi cose belle, non mancate di grazia: mi fate piacer estremo, e mi obbligate. Di quel ritratto fate con comodità, e fatemi amico il Signor Oliva; il quale certo riverisco; mi vi raccomando.

Allo stesso.

IN banchi jeri sera, il Signor Pavese mi diè la vostra Lettera, e ragionammo un pezzo. Gli spiace, che abbiate divulgato la cosa, la quale di comun ordine dovevate tener secreta; ma non però dimostra d'aver diminuito punto nè dell'amore, nè del giudizio. Vi porta somma affezione: veggo la volontà sua: veggo il desiderio. Mi dice avervi mandato provisione, onde a vostro piacere vi possiate accomodare, se quella Stanza non v'aggrada, acciocchè viviate sereno: Oh come è umano, come dabbene, e cinto di bellissimo valore. Se la cosa verrà all'orecchie del Signor Marco, dove abbonda amore, non mancherà prudenza per iscusare il fatto: poichè l'offerta, ch'egli vi fece, fu dopo la liberazion vostra, e mossa da umanità con pura sincerità d'animo. Io mi vivo assai allegramente, e benchè con voi solessi alcuna volta dolermi, ciò faceva, acciò che tenendovi tenore, temperassi in parte i spiaceri vostri. Conservi Dio in questo stato questa Illustrissima Repubblica, e me non in peggior fortuna. Giunto qui con la penna, e stendendomi col pensiero per empir il foglio, mi è venuto in Camera un Frate: sono alterato, nè so più che scrivere.

vere. Salutate in nome mio quegli onorati amici, e massime il Signor Crucejo. S' egli ama me, io di cuore onoro lui, e 'l bellissimo suo stile. A M. B. Gorla, *se potrò far comodo alcuno, sarò pronto, e lo ringrazio del bel Sonetto; mi vi raccomando.*

A Monsignor Carnesechi.

L'*Uomo, di cui V. S. mi scrive, dalla Corte portò seco odio verso di me, generato dalla Superbia sua, e qui l' accrebbe poi per malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai se non alcuni freddi, e simulati ghigni, onde non credo che altri che chi può ogni cosa, potesse far che costui fosse buono. Però se egli ha fatto cattivo uffizio, ha fatto l' uffizio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non potea fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. Mi spiace che essendo stato tanto maligno verso di me, ha in un certo modo violate insieme il candore del Signor suo, il qual Signore sì per il singolare suo valore, come per la molta affezione, che mi ha dimostrato sempre poichè mi conobbe, io riverirò, ed amerò in tutti i giorni di mia vita; e quanto al resto, usando la mia solita sincerità, e come uomo leale, fra onorate persone onoratamente vivendo, lascierò in man di Dio la vendetta mia.* A M.

A M. Benedetto Ramberti.

RIngrazio V. S. della cortesia che usa verso di me, e della affezione, che mi porta. L' una, e l' altra non mi è nuova: però la ringrazio, che così persevera. E se la costanzia è virtù del core, come è, dal cor le nasce l' amore, ch' ella mi dimostra: e questa tale volontà tanto stimo io, quant' altro stimano gli effetti. Alle interrogazioni, che V. S. mi fa non posso rispondere ora, se non a due, ch' io stò assai bene, e che studio; qui non voglio dire essai bene, nè bene: dirollo, quando potrò, e potrò forse di corto; benchè questa risposta può satisfare a tutto. S' io verrò a Venezia, a bocca le dirò quanto ella desidera sapere più distesamente. Bragia, fiamma, luce, tutto è foco, ma la luce è il più puro. A questa spero ritirarmi fuor delle bragie, e fiamme, e ciò non può essere se non in oscuro, ma quieto loco. Dunque sarà luce oscura, dirà V. S. Sia così, purchè pura sia la luce, e quieta; e piaccia a Dio che così sia. S' io v' arrivo farò meglio, che non ho fatto fin ora, e con questo fine mi raccomando a V. S.

A Mes-

A Messer Plinio Tomacello.

Giunsi al Lago alla Festa di S. Bartolomeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per eßer cosa d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giuochi e tutti i piaceri, che si scrivono d'Arcadia. Trovatolo quietissimo, paßai a Salò piacevolissimamente con un Barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io steßo con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci reprensioni, nè con efficaci prieghi, che pur mi siete vero amico: quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il Sole autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo Lago, e di questa Riviera: che in quella prima vista un profondo, e largo respirar che mi s'aprì dal cuore, mi parve che mi portaße via un gran monte d'timori, che fino allora m'avea tenuto oppresso. Se potete venir ancor voi, e tralasciare il metodo, intorno il quale siete occupato, dopo che illustraste l'oscurissima Canzone di Messer Guido, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè

voi

voi non siate così soggetto agli umori, come
son io, pur mi pare avere alcuna volta com-
preso, che raccolta n' abbiate di dentro una
particella voi ancora, e che bisogna vi sia
di medicina. Ma posto ancor che ciò non fos-
se; essendo noi da due anni addietro stati com-
pagni negli studii di Filosofia; e nel servi-
zio del Signor Priore di Roma, congiunti in
legami d' oro d' amor che non ha l' ale, e
avendoci sempre in ogni cosa l' un l' altro
concordissimamente compiaciuto (con fare a
tutti chiaro, che non la simiglianza dell' ar-
ti; come vuol quel Greco, che imparò sen-
za Maestro, ma il costume de' buoni è quel-
lo, che genera fra due invidia, e contenzio-
ne;) dovete compiacermi in questo ancora, e
venire a partecipare i beni del vostro amico.
Voglio perder la vita, se giunto che sarete
qua, non vi parrà d' esser venuto in luogo
simile a quello; ove dicono abitar gli ani-
mi nostri, quando partiti di qua, come d' un
tenebroso, e tempestoso mare, arrivano in par-
te, dove fermati, per non sapere che deside-
rar più oltre, contenti in sempiterna luce si
godono una tranquillità di vita * ..... Pe-
rò ancorchè Catullo mosso da strano capriccio
poetico, con il suo Faselo andasse a vedere la
nobile Rodi, e tutte le meraviglie dell' Arci-
pe-

pelago, fin oltra lo stretto di Ponto, donde passò la prima Nave di que' scelti Cavaglieri Argivi ch' andarono al monton d'oro, nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo Paradiso, fece voto a Castore, e Polluce di non partirsene più mai. Qui vedrete un Cielo aperto lucente, e chiaro con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all' allegria. E s' egli è vero che le Stelle, e 'l Sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell' acque di qua giù, credo fermamente che questo limpido Lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo Ciel, che lo copre; e crederò che E.. ...per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' Cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L' aere similmente vi è lucido, sottile, e puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massimamente alla rivera nostra; e se alcuni hanno detto, che in certa parte del Mondo sono animali che vivono d' odore, stimo che non intendessero in quel senso, che riprende il Maestro vostro, e mio, ma volessero dire, che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti, e sani, che questa sola è veramente vita. Il Lago è amenissimo, la forma d' esso, bella, il sito vago: la terra

che

che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti reccessi, che a chiunque li vede, empiano l'anima di maraviglioso piacere; e molte cose vi si veggano, che ricercano occhi diligenti, e molta considerazione: onde avviene che perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi meraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere d'aspetto, e colore al variar dell'aure, e dell'ore. Di bravura contende col Mare Adriatico, e Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido Stagno, e piano Fiume. Io l'ho visto nel levare, e tramontar del Sole alcuna volta tale, che son rimasto pieno di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il Sole, ed una via per mezzo dritta, e continua piena di minuti splendori, e tutto il Lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea, che, come per ingegno umano della sfera si è fatto l'Astrolabio, così per divina volontà quello fosse il Cielo ridotto in piano: alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo para-

rugoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliar tante, e sì leggiadre, ed eccellenti varietà, lascierò che le immaginiate voi, o più presto che le veniate a contemplar d' appresso: che non avendo cose simili mai altrove vedute, con l'immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi Scrittori di Roma, e d' Atene non diedero fama a questo loco, per quel che si legga, son d' opinione che ciò fosse, perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon Padre Virgiglio, che ciò ben potea fare, portato dalla sua Musa a questo passo, se ne passò con un Verso solo alla fuggita. Non vorrei però, che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo: prima, perchè sarei presuntuoso; che lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano, e l' ingegno del Fracastoro: poi sapete ch' io non entro in questi balli, che non riuscirei: perchè quelli che al tempo d' oggi scrivano materia di laudi, per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura, ed instituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le Rive, che sono distinte con belle abitazioni, e Castelli, ed ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar Primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la Madre Flora

va

va innanzi ſpargendo fiori, e odori che danno la vita, la quale di ſopra io vi dicea; e dalle Rive rivolgendo la viſta verſo le Piagge, ed i Colli, che in alto ſi moſtrano tutti fruttiferi, lieti, e beati, pare che non ſi poſſi dire, ſe non ch' ivi tenga ſua ſtanza la ſorella del ſilenzio, e la felicità. I frutti ſono tutti qui più ſaporiti che altrove, e tutte le coſe, che naſcono dalla terra, migliori. Per li Giardini, che qui ſono, e quei delle Eſperide, e quelli d' Alcinoo, e d' Adoni, la induſtria de' Paeſani ha fatto tanto che la natura incorporata con l' arte, e fatta arteſice, e connaturale l' arte, e d' ambedue è fatta una terza natura, a cui non ſaprei dar nome. Ma de' Giardini, de' Narranzi, Limoni, e Cedri, de' Boſchi d' Olivi, Lauri, Mirti, de' verdi Paſchi, delle Vallette amene, e de' veſtiti Colli, de' Rivi, de' Fonti, non aſpettate ch' io vi dica altro, perchè queſt' è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili Stelle dell' ottava sfera, con la quale tengo per fermo che queſta Patria abbia corriſpondenza, ſe le coſe di quaggiù creder ſi dee, ch' abbino proporzione certa con quelle di ſopra, poichè da quelle dipendono, e ſono eſſe ancora nella ſpecie loro durevoli. E perchè le coſe vaghe, le quali in gran

maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provide natura, che verso la parte che guarda Settentrione fossero Monti alti, ardui, erti, pendenti, e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con Spelonche, Caverne, e Rupi fiere, albergo di strani animali, e d' Eremiti. In cima si veggano alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forma di Giganti, e se non che io non voglio mescolar fabule fra 'l vero, io direi che la pugna de' Giganti, onde Olimpo, Pelio, ed Ossa sono famosi, fosse stato qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. E verisimile parmi, che se que' nemici di natura volessero salire in Cielo stimolati dall' invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste Montagne abitano genti selvagge, e dure, le quali tanto tengano di pietra, e di quercia, quanto d' uomo, e campano di Castagne la maggior parte dell' anno, cioè delle Ghiande del secolo antico, e ci sono persone di tanta varietà di visi, d' abiti, e d' artifizii, che computate tutte insieme con le genti civili, Gentiluomini, e Signori, che abitano alla Rivera, rappresentano la forma, lo stato, e l' essere di tutti gli uomini, che sono stati fin

qui

qui di età in età dalla prima origine del Mondo, il che è argomento che conclude la nobiltà, e perfezione di questa regione: le quali due cose oltre le sopraddette vi debbono invitare, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un'altra cosa, io son stanco, nè son giunto ancora al mezzo della fatica: e mi restava anco a dire del Monte di S. Bartolomeo, e m'avea proposto nell'animo di dirvi appresso che conversazione qui avrete, e quai passatempi: ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine, e vi aspetterò; fra questo mezzo libero mi starò nel mio Gazano, nè vedrò Libro alcuno mai, nè penserò del passato, o del futuro, che quel ch'è stato, fu, e quel che ha da essere, non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenzia, e quella ancor negligentemente: e ragionando, in luogo di contendere d'Aristotele, e di equanti, e differenti, d'Agliata, di Torte, e di Frittelle; e sotto i rami d'arbori ombrosi, e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe, e Crambe, ed io sarò il Messere: mi vi raccomando.

Al Conte Fortunato Martinengo.

Illustre Signor mio Osservandissimo: Due belle composizioni mi sono capitate nelle mani, una del Varchi che è una Lezione sopra il xxv. Capitolo del Purgatorio di Dante, l'altra è del Caro, che è un tributo al Re della virtù sopra la statua della Foja, ovvero di..... Nasissa. Io ho detto che mi sono capitate nelle mani, ma non mi sono rimaste. Se le potrò riavere, V. S. le avrà. Di nuovo altro non ci è. Lo Studio di Padova è più presto debile che altrimenti. Jeri i due primi Legisti fecero parole alle Scuole. L'Oradino mentì l'Ansuino, e l'Ansuino diede a lui un gran pugno; non so che seguirà. Questo è quanto per ora posso scrivere a V. S. di Padova. Ora vengo a Brescia, ove spesso torno col pensiero, e giro facendo fra me certi castelli in aere, i quali però potrebbonsi stabilire fermi in terra. M. Giacopo Chizzola è Gentiluomo in Brescia di molto valore, come intendo: e perchè alla generosità dell'animo suo ha aggiunto scienza, e virtù in grado eccellente, odo dire mille beni, e mille lodati effetti, che nascono da quello onoratissimo Gentiluomo: però avrei a caro, che per mezzo di V. S. egli sapesse, che io osservo, ed

onoro quanto posso il nome suo. I Castelli ch' io fabbrico col pensiero, sono, ch' io vorrei fare un' Accademia su le Rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Tusculano, e vorrei essere il Principe io, leggendo principalmente l' Organo d' Aristotile, e le Morali, poi attendendo all' altre cose polite, ed a quelle Lettere che sono da Gentiluomo. Così al Benaco verria onore: e a me onore, e utile, e quella contentezza insieme, la quale fin qui non ho potuta ritrovare in Corte, nè in Palazzi de' Signori. Signor Conte, io son stanco oramai, e veggo per prova ch' oggidì li Signori vanno ristretti, e si cingano con tutte le funi dell' avarizia. Onde le speranze sono in tutto morte, ed io per me più non spero in loro, e tutto ho volto il pensiero a quelle beate Rive. Mi ricordo quando partii di là quest' Ottobre ch' io l' accennai a V. S. in un' altra mia Lettera, ch' io le mandai a Briaco, ora glie lo confermo, e ratifico in autentichissima forma, e disegno di ridurmi a Casa questa Primavera, o questa State. V. S. si congratuli dunque meco, e si disponga a comandarmi; amandomi tanto quanto io son Servidore a Lei. Se parerà a V. S. far sapere al Signor Conte Suocero suo questa mia deliberazione, mi piacerà:

rà: perchè da quella banda spero favore; e qui fo fine. Bascio la mano a V. S. e me le raccomando di cuore.

Al medesimo.

B*Ascio la mano a Vostra Signoria, ancora ch' io sia malenconico già da due mesi, mercè del Cardinal Ridolfi, che non mi manda più la provisione. Questa è dunque la causa che non ho scritto a V. S. Ora ch' io fossi alterato con esso lei, perchè seco non mi conducesse ad Arco, sia lontano da ogni suo pensiero. Io l' amo, e tengo in luogo di Signor, e Padron mio: però non pensi questo, che mi farebbe ingiuria, anzi per la confidenza, ch' io tengo della molto signoril cortesia, ed umanità sua, son stato trascurato in risponderle. L' error dunque è nato da fede, e non da sinistro pensiero. Scriverò più a lungo, come sia più in voglia, per esserne a quest' ora svogliato. N. S. conservi sempre V. S. felicemente.*

Allo stesso.

Illustre Signor mio. Sto male d' un Ginocchio anzi d' ambidue, ma del destro più sinistramente; e questi Medici non ci sanno rimediare; Se tal intoppo non fosse, starei contento, perchè Genova mi piace e per il sito, e per tutte quelle qualità le quali V. S. già ha visto. Ovvi degli Amici, fra i quali è Messer Azzelino Sauli, Giovane dotto, e gentile. Questo Verno ho letto il primo della Politica d' Aristotele in una Chiesa ad auditori attempati, e più Mercanti, che Scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore. Circa il fine di Luglio verrò a Brescia per andar al Lago. Riporterò a Vostra Signoria i suoi Scritti. Qui è carissimo il vivere; però se quel Servidore mezzo Poeta dissegnasse di venirci sarà meglio che muti pensiero. Se Vostra Signoria lo vedrà glie lo potrà dire; stimo che sia ora in Casa di Messer Giovambattista Calino. Il portator di questa sarà un Padre Carmelitano, il qual viene a predicar costì. Supplico V. S. lo riceva per amico, e l' ami. Iddio lo conservi sempre.

Al

Al medeſimo.

IEri ebbi una Lettera di Voſtra Signoria nella quale mi dice aver ſcritto a Milano della coſa mia: la ringrazio infinitamente, che a lei ſia parſo non nominarmi: nè mi diſpiace, che a lei così è piaciuto. Pure io penſo che ſarà bene il nominarmi poi. Non ſarà grave ancora a Voſtra Signoria penſare, ſe per quelli Caſtelli là di Lombardia poteſſi avere alcuno; come in Aſola il Figliuolo del Signor Coſtantino, o in Salò, o in ſimili altri luoghi dove ſono Signoratti. Temporeggeremo dunque così ſopravedendo. Porti il tempo e la diligenza voſtra quel che a Dio piace: Tutto avrò per bene, o rieſca o no, la coſa. Di Marmilio non ſo che dire, o far altro. Non l' ho mai più riviſto; è ſempre in moto: è infinito in potenzia, e in atto è inviſibile, ed intelligibile: è una materia prima ſenza forma. Vada, ho quaſi detto, ma nol vo dire, laſciandolo andare. Di nuovo il Molza è morto in Modona. Baſcio le mani di V.S.

Al medesimo.

Illustre Signor mio: quel Padre Predicatore del Carmine, m' ha ringraziato con una Lettera sua del favore, che da V. S. ricevè; ond' io ringrazio Lei, e glie lo raccomando di nuovo per esser Padre di molto merito. Di me, e delle mie occupazioni, e servitù con questa Repubblica, V. S. mi concederà ch' io a bocca mi riservi a ragionarne con Lei l' Agosto, perchè ho disegnato d' essere in quel tempo al Lago. Lessi fino a Carnovale, ora comincio a scrivere gli Annali. La terra è bella, l' aria è buona, la conversazione grata; e se questi intelletti fossero tanto amici di Lettere, quanto sono di trafici marineschi, mi contentarei più; certo è, che gl' ingegni sono belli. Delle Madonne la Turca sola può far fede a V. S. che qui regna amore. Ma farei altramente di quel che mi ho proposto, se mi stendessi più: e certo non ci avea avvertito, che la penna mi tirava. Al Magnifico, e Clarissimo Signor Capitano, Vostra Signoria mi raccomandi. In Venezia mi ricorda aver ricevuto da sua Magnificenza, cortesia, e favore. Odio qualche volta me stesso, perchè non son da più, che vorrei essere più abile in poterlo servire. Il Zabaldone

di

di Vostra Signoria è intero, non ne dubiti, lo riportarò salvo. Vostra Signoria si ricordi della furfantaria mia. Io non burlava, e quella la prese in burla. Gazano è povero, dove V. S. me lo potrebbe arricchire alla venuta mia di quelle cose ch' io le scrissi allora: e tanto più, avendo il favore del Clarissimo Rettore, che potrebbe essere dei primi ad ajutare la furfantaggine. Le bascio le mani.

Allo stesso.

V*Ostra Signoria mi fa tanto favore, che per me non mi pare essere soggetto che tanto caper possa; divengo rosso, spargendolo tutto all' estremità; e ciò sa chi di V.S. parla meco. Che debbo io dir altro? non so per mia fe, se non ringraziarla: ma certo non ho parole per poterla ringraziare appieno. Supplirò col cuore, e benchè questo modo di dire sia usato, e molto comune, rendasi certa V. S. che usato e comune non è il pensiero, con che lo formo. Desidero che venghi quel tempo ch' io me l' appressi. Oh beato tempo! starò in Gazano coi Monti, e coi Fiumi vicino. Ogni otta di scenderò alle Rive del Lago, senza quei pensieri, che fin qui m' hanno tenuto arso, e ristretto l' animo. Portando nel cuore un lago*

di

di pura allegria, n' andrò diportando, e vivendo una vita santa, e una vita d' Arcadia, con Pastori, Pastorelle, e con le Muse Quante volte pensa V. S. ch' io m' abbia a fermare, quando sotto un Ginebro, e quando al Mirto, cercando tutti i più ameni, e più riposti secessi fra le Selve, e fra i Monti? Verrà meco Virgilio, e 'l Pontano. Quando tornerò a Casa, troverò una tavoletta limpia, e con poche, ma gratissime vivande: e ricordandomi delle infelici Corti, corte, ma per me lunghissime, canterò, o noctes cęnęque Deum : *in fine già con l' animo veggo un piacer vivo, e vero della vera vita, nella quale i sogni valeranno tanto, ch' essi soli viveranno tutto quel che veggio, e veggio ora: ma ciancio troppo. Passo dunque ad altro. Hò letto l' Epigramma del Signor Conte, gentile in vero, e bello. Vostra Signoria degnerà di rendergli grazie in mio nome, e mandargli quest' Elegia; non è già bella, perchè è semplice, e non ha capricci, nè digressione. La mando acciocchè Vostra Signoria vegga, come ho astretto quel Cardinale. Di Messer Federico non ho che dire, non si vede. Il Signor Torquato già quindici mesi non è stato in Padova, è nel Friuli, e studia. Bascio le mani di V. S.*

Al

Al Signor Giovambattista Grimaldi.

MI pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pur m' acqueto del voler d' Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati Gentiluomini, che per me hanno sudato, ed angustiato, e massimamente V. S. del grato animo mio. Le rendo con l' estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio Nipote, e al Signor Domenico Grillo, ed al Signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il Corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel Mondo di là, si potrà dar qualche amico segno senza spavento; lo farò. Restate tutti felici.

Fine delle Lettere di M. Jacopo
Bonfadio.

LETTERE
DI VARJ ECCELLENTI AUTORI
SCRITTE
A M. JACOPO BONFADIO.

Francesco dalla Torre a M. Jacopo Bonfadio.

MAgnifico Messer Jacopo onorando. Io ebbi la vostra, e di voi non potea intender nuova più grata, che, che foste dove siete; il che tuttavia non mi fa nuovo, avendone già ragionato lungamente con Messer Carlo, come vi avrei detto, s' io avessi avuto più spazio di trovarmi con voi, che non ebbi. Spero, che ogni dì ne sarete più contento, e con la vostra contentezza farete perseverar me nella mia, non volendo cedere nè al Flaminio, nè a Messer Carlo in conoscervi, e per conseguente in amarvi, e stimarvi; anzi presumendo, che in questa parte mi sia ceduto da loro, alli quali all' incontro io cedo in tant' altre. Vi ringrazio dell' uffizio fatto con Monsignor mio da San Bonifacio, alla cui Signoria pregovi a

rac-

raccomandarmi: e questo servirà per ricordarle, che non manchi di attendere la promessa; state sano, e raccomandatemi al Reverendo M. Cola, ed al Signor Torquato, con li miei Fratelli M. Goro, e Ugolino.

Niccolò Franco a Messer Jacopo Bonfadio.

S*Aria tempo, che 'l Benaco vi restituisse a Venezia, poichè Roma non v' ha più seco già come un tempo, per darmi cagione, ch' io la lodi, e la benedichi insieme con quella sorte, che ve ne tolse, e vi diede a noi. Io son certo, che voi non dite così, e mi par di vedere, che se qualcheduno avesse voglia di venire in isteccato, voi sareste uomo da volergli provare con l' armi in mano, che fece traditamente in farvi conoscere tanto bene, e male, tanta gratitudine, ed ingratitudine d' un momento in altro. Ma parlate con me, poich' egli non vi può rispondere, e tanto più, ch' ei fa, e non dice. Ditemi, che male v' ha fatto? vi diede grazia appresso un Signore, e disgrazia appresso un altro. Di questo vi dolete a torto, e perciò un giorno vi potrebbe da dovero far peggio. Voi vi maravigliate in cosa del tutto contraria alla maraviglia di tut-*

tutti; e vi dovreste stupire quando o la buona sorte con uno fosse durata, poichè non fu mai solita durare con simil gente, o quando vi fosse successa buona con tutti due, poichè non può succedere con niuno: in sì fatto caso il male è certo, e 'l bene è dubbio: quando quello accade è cosa solita, e naturale: quando questo intraviene è cosa novissima, e mostruosa; e però vò che in ogni modo facciate la pace. Quando mai altro non fosse seguito da quello, che voi stimate ingiustizia fatta da sì varie contrarietà, segue, ch' ora vi trovate tanto riscaldato negli studj, quanto raffreddato allora. Talchè di dì in dì v' accorgerete, che dalla perdita è riuscito il guadagno, se pur perdita volete chiamar la cosa, che facilmente, e con maggior avanzo racquistarete, volendo, ed in Roma, ed in ciascun altra parte del Mondo: Benchè, come vero amico sempre direi, che non lasciaste la Patria per alcun anno; perchè senza dubbio, col mezzo dell' ozio libero, in cui vi terranno i Libri, farete al bel Benáco quella ghirlanda di fama, che non hanno saputa intessergli quanti figliuoli sono fin qui usciti dall' alvo dell' acque sue. In questo mezzo, se nojosa vi parrà la rimembranza del tempo addietro, avrete per consolazion vostra il poter comparire fra i più dotti, il vedervi amare da tutti i

vir-

virtuosi d' Italia, e il ritrovarvi nelle braccia della Patria; ringraziando tutta via il Fattore, che degnò di far la virtù tale, che nelle miserie sa riputarsi beata, nella povertà si tien ricca, e bene accomodata ne' disagi. Di qua vi saluta il nostro dotto, e dabben Fogliano, ed io con lui mille volte.

Annibal Caro a Messer Jacopo Bonfadio.

IO non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso quelli, che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva, che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, lo procurerò con la diligenza, e con l' ajuto altrui. Son ricorso a Monsig. Ardinghello, il quale è l' oracolo di queste cose, e l' ho trovato tanto vostro affezionato, che m' ha promesso prontissimamente tutta l' opera sua. La domanda vostra (per limitata che sia) per alcuni divieti, o regole di Cancellaria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà, col consenso delli due Vescovi di Brescia, e di Verona; Monsignor ha preso assunto d' impetrarla dall' uno, e dall' altro di loro: ed io ne sarò di continuo a fianchi di S. S. e quando voi ancora nè

lo

lo scriveste (tutto che non abbia bisogno di sprone) credo, che non sarebbe se non ben fatto. Io v' avrei risposto prima, se prima avessi trovata la via di farvi questo servizio. Ora son dietro a far che Monsignore si abbocchi con questi Vescovi; e se la grazia s' ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà l' esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanza che avete mostro d' avere in me, e v' assicuro che l' avete ben collocata, perchè v' amo, e v' ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. M. Paolo Manuzio, con cui n' ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per grandezza de' meriti vostri; e se le forze corrispondessero al desiderio ch' io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che m' avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano.

Fine delle Lettere.

ORA.

ORAZIONE
DI M. JACOPO BONFADIO.

ARGOMENTO.

Clodio per concorrenza de' Magistrati era inimico di Milone. E andando Clodio alla villa fu ammazzato. Perchè essendo Milone stato accusato in giudicio Cicerone lo difende. M. Jacopo Bonfadio uomo di nobile, ed alto intelletto la fece volgare, e fu tenuta una delle belle traduzioni fatte a tempi suoi.

Enchè io dubiti, o Giudici, che brutta cosa sia a cui parli in difesa di un Uomo fortissimo, nel principio del suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso Tito Annio Milone della salute della Repubblica, che della sua propria, che io non possa così essere animoso, e forte nel difender la sua causa, come egli è nel pericolo di se stesso, nondimeno questa nuova forma di nuovo giudicio dà spavento agli occhi, i quali ovunque mirino, l' antica usanza della piazza, ed il solito costume de' giudicii non riconoscono, perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal Popolo, non ci sta d' intorno la solita frequenza, e quelle genti ar-

mate, le quali voi vedete innanzi a tutte le Chiese, benchè siano poste per riparare alla violenza, non fanno però elle punto, che l' Oratore nella piazza, e nel giudizio, quantunque ci vegghiamo d' ogni intorno da salutifere, e necessarie guardie assicurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere; come che di timore veruna cagione non ci sia, e s' io credessi, che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o Giudici, nè penserei ch' in mezzo di cotante arme dovesse aver luogo l' Oratore; ma mi riconforto, e rassicuro pensando all' intenzione di Gneo Pompejo uomo di somma sapienza, e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua, il dare ad uccidere a Soldati quell' istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a Giudici, nè alla sapienza, l' armare la temerità della plebe già concitata, con aggiugnere al furore di lei quell' autorità, la quale egli ha dalla Repubblica. La onde quelle armi, e quei Capitani, e quelle squadre non ci minacciono pericolo, ma ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di animo non pur quieto, ma grande, chiaramente dimostrando che alla difesa mia, non solamente ajuto, ma nè ancor silenzio è per mancare. Il rimanente poi della

mol-

moltitudine (parlo di quelli che sono Cittadini) è tutto in favor nostro, e di coloro, i quali voi di qui, ove siamo, rimirando vedete, che da tutti quei luoghi, onde alcuna parte della piazza si può scorgere, con intenti occhi riguardono, ed il fine di questo giudizio aspettato, non ci è alcuno, al quale al valore di Milone favorevole non sia, e insieme non istimi che al vostro tribunale, o Giudici, nel giorno di oggi, e di sè, e de' figliuoli suoi, e della Patria, e finalmente di ogni suo affare, ed ogni sua sostanza si contenda; ci è solamente una sorte d'Uomini a noi contraria e nemica, e questi sono coloro, i quali Publio Clodio il furioso di rapine, d' incendi, e di tutte le pubbliche ruine ha pasciuti, i quali eziandio nel parlamento che fu jeri al Popolo, furono instigati, e sospinti a proporvi con alta voce, quel che deveste giudicare. Il cui grido se alcuno per avventura si udirà doverà ammonirvi che riteniate nella Città quel Cittadino, il quale sempre così fatta sorte d' uomini e gridi grandissimi per la salute vostra ha disprezzato. La onde state attenti, o Giudici, e se alcuna paura avete, rassicuratevi, perciocchè, se mai di buoni, e forti uomini, se mai di Cittadini benemeriti aveste podestà di giudicare, se finalmente ad onorati, e scelti uomini fu mai data occasio-

 ne,

ne, ove la loro affezione verso i valorosi e buoni Cittadini, più volte significata col viso, e con le parole potessero con effetto, e con le sentenze manifestare, quella potestà certamente l' avete ora voi tutta, avendo a determina una delle due cose, ovvero che noi i quali sempre obbedienti e riverenti fummo alla vostra autorità, sempre in miserie e in pianti la vita meniamo, ovvero che dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni de' malvagi, ed iniqui Cittadini, finalmente per mezzo vostro, e della vostra fede, virtù, e sapienza ritroviamo riposo. Perciocchè ove si può, o Giudici, dire, o immaginare che sia fatica, o affanno, o travaglio maggiore che nella vita di noi due? i quali essendoci dati a servire la Repubblica con isperanza di riportarne larghissimi premi, in iscambio ci conviene temere di raccoglierne acerbissimi danni. Ed in vero ho sempre creduto che Milone, per essere sempre stato difensore de' buoni contro a rei, solamente ne' parlamenti al Popolo, non altrimente che in un tempestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse sentire; ma che in un giudicio, ed in quel consiglio, dove giudicassero i più approvati uomini di tutta la Città, dovessero aver speranza i nemici di Milone di affliggerlo sì fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch' egli non

solo

solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o Giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del Tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzata alla salute della Repubblica se prima co' propri occhi non vedrete, che Clodio abbi fatte le insidie a Milone; nè manco sono per pregarvi, che questo peccato per i molti e degni meriti verso la Repubblica ci sia perdonato, nè per chiedervi, che se la morte di Publio Clodio è stata la salute vostra, deviate però riconoscerla più tosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del Popolo Romano. Ma se le insidie di Publio Clodio tanto chiare seranno, che meno chiara vi paja essere questa luce, allora finalmente pregherovi, o Giudici, e in gran maniera supplicherovi, che se l' altre cose abbiamo perdute, questa almeno ci sia lasciata, che contro all' audacia, e all' armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma prima ch' io venga a parlare intorno a quel ch' è proprio di questo caso, parmi di rispondere a quelle cose, le quali più volte i nemici e malvagi sono giti spargendo nel Senato, e poco fa gli accusatori ancora ne' parlamenti al Popolo hanno dette, a fine che levato di mezzo ogni errore, possiate la

cosa, che avete a giudicare, chiaramente vedere. Dicono esser cosa nefanda, che colui, il quale confessi di aver ucciso un Uomo, vegga la luce del Sole. Siocchi che sono, e pieni d' ignoranza, che non si avveggano, in qual Città cotai parole dicono. Perciocchè questa è quella Città, la qual vide il primo giudicio nella persona di M. Orazio fortissimo uomo, il quale non essendo ancor libera la Città, nondimeno nel consiglio del Popolo Romano fu liberato, con tutto ch' egli confessasse di avere di propria mano uccisa la Sorella. Ecci alcuno, che non sappia quando si tratta d' un omicidio, esser costume, che ovvero in tutto si nieghi d' averlo fatto, ovvero si difenda di averlo drittamente e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete, che Publio Affricano fosse pazzo, quando egli a Gajo Carbone Tribuno della Plebe, il quale in mezzo al Popolo con disegno di novità lo interrogava, che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco? rispose, che gli pareva esser stato ucciso con ragione, perciocchè necessario sarebbe, che quel Servilio Abala, e P. Nasica, e Lucio Opimio, e Gajo Mario, e nell' anno ch' io era Consolo, il Senato fosse riputato nefando, se il dar morte a scellerati Cittadini nefanda cosa fosse. La onde non senza cagione, o Giudici, con favole finte è stato scrit-

to

to da uomini dottissimi, che colui il quale per vendicare il Padre avea ammazzata la Madre, essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sentenza non solamente divina, ma di quella Dea, a cui di sapienza il primo grado si dona, e se le dodici tavole danno licenza, che si uccida un Ladro senza pena, e che si uccida di notte comunque si può, e di giorno se vorrà difendersi con l' armi, qual è colui che giudichi ogni omicidio, per qualunque cagione sia fatto, esser degno di pena, vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci porgano la Spada per ammazzare un uomo? Ed invero s' egli è alcun tempo (che ci è molte volte) nel quale si possa uccidere un uomo a ragione, certamente quello è non solamente giusto, ma ancor necessario, quando contra la forza si difende. Facendo forza ad un giovane Soldato con disonesto appetito uno Tribuno de' Soldati nell' esercito di Gajo Mario, parente di esso Mario Imperatore, fu da colui, al quale faceva violenza, ammazzato, perciocchè volle quel buon giovane più tosto operare con pericolo, che patire con vergogna, e nondimeno da quel grande, ed eccellente uomo, egli fu come innocente dal pericolo liberato; e sarà poi riputato ad ingiustizia uccidere un Assassino, ed un Ladrone? A che fine an-

andiamo adunque in cammino accompagnati ? a che fine portiamo le Spade ? le quali certamente non ci sarebbe lecito di averle, se di poterle a via nessuna adoperare, lecito non ci fosse. Conciosia cosa che questa legge, o Giudici, non dico è stata scritta, ma è nata, la quale noi non abbiamo apparata, ricevuta, o letta, ma dalla natura istessa l' abbiamo presa, cavata, ed espressa, nè per osservarla siamo stati ammaestrati, ma formati, nè ci è stata agli occhi dimostra, ma dèntro all' anima infusa, che abbattendosi la vita nostra in alcun aguato, o violenza, o d' armi, o di ladroni, o di nemici, qualunque via di salvezza fosse lecita, ed onesta. Perciocchè tacciano le leggi fra l' armi, nè comandano di essere aspettate correndo a pericolo colui, il quale aspettarle volesse, di essere egli prima ingiustamente offeso, che possa giustamente vendicarsi. Benchè molto saviamente, tuttochè espressamente non lo dica, la legge istessa dà potestà di difendere, la quale comanda, non solo che omicidio non si faccia; ma che non si portino armi per cagione di farlo, a fine che qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua, non si giudicasse, ch' egli avute le avesse per uccidere un uomo, dovendosi non l' armi, ma alla cagione mirare. Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto, o

Giu-

Giudici. Perciocchè non dubito, che non siate per approvare la mia difesa, se vi terrete a mente quel che iscordarvi non potete, che un assassino ragionevolmente possa essere ucciso. Eccì un altra opposizione, fattaci da nemici di Milone, i quali vanno dicendo, che il Senato ha giudicato colui, il quale ha morto Publio Clodio, avere operato contro la Repubblica; ed io dico all' incontro, che il Senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni di allegro animo cotal fatto ha confermato. Perciocchè quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel Senato? In che maniera hanno lodato il mio parere tutti i Senatori? con quante, e quante chiare parole? imperocchè quando si sono ritrovati quattro o al più cinque, nella maggior frequenza del Senato, i quali quel, che fatto ha Milone, non lodassero? Manifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al Popolo di questo mezzo abbruciato Tribuno della Plebe, ne' quali ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza, dicendo, che ìl Senato, non quel che egli sentiva, ma quello ch' io voleva, determinava. La quale se potenza si deve chiamare, più tosto che autorità nelle giuste cause, per i grandi benefici nella Repubblica operati, o favore appresso a buoni, per le mie af-

fet-

fettuose fatiche, benchè nè l' autorità mia, nè il favore è tale, che o quella, o questo trappassi il termine della mediocrità, io sono assai contento, che potenza si chiami, pur che per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l' adoperiamo. Ma questa nuova forma di giudicio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del Senato, ch' ella si facesse, perciocchè v' erano leggi, v' erano usitate forme di giuditj, e di omicidio, e di violenza, nè tanto di mestizia e di pianto arrecava al Senato la morte di Publio Clodio, che nuova forma di giudizio si dovesse introdurre. Imperocchè se di quello stupro, che Clodio commesse fra gli altari della Dea Bona, volendo il Senato ordinar il giudicio fu vietato, chi può credere, che nella morte di lui il medesimo Senato pensasse di far nuovo giudicio? Per qual cagione adunque ha determinato il Senato l' incendio del Palazzo, l' oppugnazione de la Casa di M. Lepido. Questo istesso omicidio esser commesso contro alla Repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra Cittadini in una Città libera, la quale non fosse contro alla Repubblica, conciosia cosa che non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile, ma occorre alcuna volta che ella è necessaria. Se per avventura non vogliamo dire,

che

che quel giorno, nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Gajo, o quello nel quale furono spente l' armi di Saturnino, quantunque partorissero giovamento alla Repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai, essendo manifesto l' omicidio nella via Appia commesso, non che colui, il quale si avesse difeso, avesse operato contro alla Repubblica, ma contenendosi nel caso violenza, e insidie; quanto alla violenza, la dannai, quanto alle insidie, a i Giudici le riserbai. Ma se quel furioso Tribuno non avesse vietato al Senato il dare effetto a quello, ch' egli sentiva, non averemo ora alcuna forma di nuovo giudicio. Perciocchè il Senato determinava, che fosse esaminato, ed ispedito il caso di Milone in quella maniera, che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri casi, vi si attendesse. Fu divisa l' opinione a richiesta di non so cui (perciocchè non è necessario di scoprir le colpe di ciascheduno) e così il rimanente dell' autorità del Senato fu levato via per intercessione del Tribuno corrotto. Dicono ancora, che Gneo Pompejo con la sua legge ha fatto giudicio, e della cosa, e di Milone istesso, avendo

mes-

messo la legge dell' omicidio commesso nella via Appia, nella quale Publio Clodio è stato ucciso. Che cosa adunque ha egli voluto nella legge? Certamente questo, che si considerasse. Ma che cosa devesi considerare? Se è stato commeso l' omicidio? Egli è palese. Da cui commesso? è manifesto. Vide egli che quantunque si confessi il fatto, nondimeno si può difendere di averlo fatto giustamente. E s' egli non avesse veduto poter essere assoluto colui, il quale confessasse, vedendo che noi confessiamo, non avrebbe mai comandato, che si considerasse, nè a voi avrebbe dato, per giudicare quella lettera che assolve il reo, più tosto che quella, la quale lo condanna. Pare a me all' incontro, che Gneo Pompejo non solamente non abbi fatto pregiudicio alcuno contra di Milone, ma ancora ch' egli abbia statuito a che fine voi nel giudicare questo caso doveste mirare, perciocchè avendo egli dato a colui, che confessa, non pena, ma difesa, è segno ch' egli ha giudicato, che si debba non la morte, ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò egli stesso certamente dirà, se quello ch' egli ha fatto spontaneamente, egli l' ha fatto per cagione di Publio Clodio, o perchè la qualità del tempo lo richiedesse. Marco Druso, nobilissimo uomo, difensore del Senato, e in quel tem-

po-

po quasi tuttore e protettore, Zio di questo nostro Catone, ora Giudice, fortissimo uomo, essendo Tribuno della Plebe, in casa sua fu morto; non fu della sua morte ricerco il popolo per porre alcuna legge, non fu dal Senato ordinata alcuna forma di giudicio. Quanto di pianto fu in questa Città, secondo che da Padri nostri abbiamo inteso, quando per Publio Affricano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui allora non si udirono i gemiti? cui non trafisse pungentissimo dolore? non esser stata nè anco la natural morte aspettata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno desiderava? fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudicio della morte di Affricano? nessuno certamente; e per qual cagione? perchè nell' uccidere gli uomini chiari, ovvero quelli che conosciuti non son, non vi è differenza di peccato; è ben vero che gli uomini notabili, quanto alla dignità sono differenti da gl' ignobili, ma se avviene che siano uccisi è convenevole che contra al reo con le medesime pene, con le medesime leggi si proceda. Se per avventura non vogliamo dire, che più debba essere paricida colui, il quale ucciderà il Padre, che sia stato Consolo, che colui, il quale darà morte al Padre, che sia uomo di bassa condizione, ovvero la

mor-

morte di Publio Clodio doverà eßer più acerba, per esser egli stato ucciso ne' monimenti de' suoi maggiori. Perchè quest' è quella ragione, della quale costoro speßo si vagliano. Come se quel Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella servisse al comodo del Popolo, ma perchè i suoi posteri vi commettessero degli assassinamenti senza pena. E però in questa istessa via Appia avendo Publio Clodio ucciso Marco Papirio, onoratissimo Cavagliero Romano, non bisognò punirlo di cotal scellerità, essendo che un uomo nobile ne' suoi monimenti aveva ucciso un Cavagliere Romano. Ora il nome della medesima via Appia di quante tragedie è cagione? nella quale essendo dianzi seguita la morte di un uomo onorato, ed innocente, nondimeno di lei pur una parola non si faceva, ed ora la medesima poi che è stata bagnata del sangue di un Ladrone, e di un parricida, speße volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io menzione? è stato ritrovato nel Tempio di Castore uno Schiavo di Publio Clodio, il quale aveva egli messo per uccidere Gneo Pompejo. Fulli tratto per forza il Pugnale di mano, confeßando lui la sua colpa. Da indi in poi non venne Pompejo in piazza, non venne in Senato, non venne in luogo pubblico, chiusesi in casa per assicurarsi con

la

la porta, e con le mura, e non quelle ragioni che dalle leggi, e da i giudicj sono date. Fu fatta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova forma di giudicio? e se cosa, se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte queste condizioni allora vi furono dignissime. Un assassino era stato messo in aguato nella piazza, e nello istesso introito del Senato, e a quell' uomo trattavasi di dare la morte, nella cui vita era riposta la salute della città, e trattavasi in quel tempo della Repubblica nel quale s'egli solo fosse morto, non a questa Città solamente, ma a tutto il Mondo grave ruina sarebbe seguita. Se per avventura non vogliamo dire, che non avendo avuto la cosa effetto, non vi si convenisse la pena. Come se nel dare la pena le leggi mirino a successi delle cose e non a' pensieri degli uomini. Concederò, che dovesse essere minor dolore, perchè il fatto non successe, ma non concederò già, che dovesse esser minore la pena. Quante volte io ancora, o Giudici, dall' armi di Publio Clodio, e dalle sanguinolenti sue mani sono fugito? dalle quali se la mia buona fortuna, la qual chiamerò ancor fortuna della Repubblica non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della mia morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra che abbiamo ardire di far paragone di

Dru-

*Druso, di Affricano, di Pompejo, di noi mede-
simi a Publio Clodio. Tollerabili furono quegli
accidenti, ma non è già tollerabile la morte di
Publio Clodio, malamente ognuno la sopporta,
piange il Senato, sta mesto l' ordine de' Cava-
glieri, giace in dolore, e struggesi tutta la
Città, attristansi i municipj, affliggonsi le co-
lonie, e finalmente le campagne istesse brama-
no la vita di così benefico, così salutevole,
così mansueto Cittadino; non fu Giudici, non
fu questa la cagione onde si mosse Pompejo a
porre la legge, ma come uomo di alto sapere,
e di veloce, e maraviglioso discorso, molte co-
se vide, essergli stato nemico Publio Clodio,
familiare Milone, se nella comune allegrezza
di tutti, ancor egli contentezza di animo di-
mostrasse, dubitò di non esser tenuto nel ricon-
ciliarsi poco fedele. Vide ancora molte altre co-
se, ma queste fra l' altre, che quantunque e-
gli nel porre la legge fosse stato severo, ed a-
cerbo, voi però nel giudicare sareste valorosi,
e forti, e però, come di uno ameno giardino
i più bei fiori, così egli di Cittadini, che
chiari sono scelse quelli che più rilucano, e per-
chè dicono alcuni che nel fare la scelta de' Giu-
dici, ha ricusato gli amici miei; questo è fal-
so, perciocchè essendo egli giustissimo, cotal
pensiero non ha avuto, e se l' avesse avuto,
non*

non avrebbe potuto nel scieglier i buoni condurlo ad effetto, quando bene l' avesse desiderato. Perciocchè il favore, che io ho, non consiste nelle famigliarità, le quali non possono estendersi molto, essendo che il conversare, e vivere insieme non può esser salvo che con pochi, ma se noi abbiamo alcuno potere, l' abbiamo per questa cagione, che la Repubblica l' amistà di molti ci ha donato. De' quali eleggendo egli i migliori, e giudicando che ciò si convenisse grandemente alla sua fede è stato necessario di eleggere di quelli, che molto mi amano. Ma quanto all' avere eletto te Lucio Domizio, rettore di questo giudicio, egli non ha mirato ad altro fine, che alla giustizia, alla gravità, all' umanità, alla fede, e la legge ha posto, che tale onore non potesse esser dato salvo che a uomo consolare, penso, perchè giudicava essere uffizio de' primi Cittadini il fare resistenza, e alla leggierezza della moltitudine, e alla temerità de' malvagi, de' Consolari ha creato te principalmente, perchè quanto tu sprezzassi le furiose voglie del Popolo, fino dalla giovanezza tu lo avevi chiaramente dimostro. La onde, o Giudici, per venire una volta al caso, ed a quello che ci viene opposto, se nel confessare il fatto è cosa inusitata, nè della causa nostra il Senato ha fatto giudicio alcuno al nostro

voler contrario, e quell' istesso che ha posto la legge, non essendo controversia alcuna intorno al fatto, ha però voluto, che si possa disputare quanto alla ragione, e se sono stati eletti tali Giudici, e tale Presidente a questo giudicio è stato creato, a cui per considerare quel che si tratta, nè giustizia manca, nè sapienza, resta, o Giudici, che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui siano state fatte l' insidie. Il che a fine che voi possiate chiaramente dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso vi narro, pregovi ad udirmi attentamente. Publio Clodio, avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scelleritá, con la quale egli nella Pretura non perturbasse la Repubblica, e vedendo che l' anno passato talmente si era prolungata la creazione de' Magistrati, ch' egli non poteva se non per pochi mesi eßere Pretore, come colui, il quale non al grado dell' onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo, Cittadino valorosissimo, e cercando di avere un anno intero per distracciare la Repubblica, subito lasciò di dimandare la Pretura nell' anno conceßogli dalle leggi e riservossi a dimandarla l' anno che seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la Pretura, cioè per istru-

istrugere la Repubblica, tutto un anno intero; venivagli a mente, che sarebbe imperfetta, e debole la sua Pretura essendo Console Milone, e vedendo Console esser fatto con maraviglioso consentimento del Popolo Romano, si ridusse a favorire a' competitori di esso Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche intorno al Consolato eziamdio a loro dispetto egli le regeva, e tutti i comicj co' propri omeri (che così usava di dire) sostentava, convocava le tribù, s' intrometteva, scriveva nova colonia, facendo scelta de' più tristi Cittadini. Quanto egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano, come vide il malvagio, e ad ogni scelleritá prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe Console colui, il quale era di alto valore dotato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non solamente con ragionamenti, ma ancora con suffragj più volte del Popolo Romano esser stato dimostro, incominciò ad iscoprire l' animo suo, e a dire apertamente, che bisognava uccidere Milone, e dal Monte Appenino avea fatto scendere schiavi, i quali voi vedevate fieri, e barbari, co' quali avea rubate, e saccheggiate le Selve pubbliche, e travagliata la Toscanà. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente andava di-

 cen-

cendo, che a Milone non si poteva torre il Consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel Senato lo significò; disselo nella concione: ed in oltre, dimandandogli Favonio, Uomo di gran valore, con qual speranza egli fosse così furioso essendo vivo Milone; risposegli, che fra tre giorni, o al più quattro Milone morirebbe; le quai parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò. Fra tanto sapendo Clodio [che a saperlo difficile cosa non era] che ai 30. di Gennajo Milone dovea gire a Lanuvio a creare il Flamine, per esser Dettatore di Lanuvio Milone, il quale viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla Legge, e necessario al Dettatore di quel municipio, partì egli di Roma incontinente il giorno innanzi, acciocchè innanzi alla sua Possessione, siccome l' effetto dimostrò, tendesse gli aguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell' istesso giorno fu fatto dal Tribuno, al quale parlamento il furore di lui mancò, nè mai l' avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo, e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All' incontro Milone, essendo stato in Senato quel giorno fin a quell' ora che il Senato si licenziò, venne a casa, mutossi di Scarpe,

e di

e di Veste, dimorò alquanto mentre che la Moglie, come si usa, si mette all' ordine, dopo partì a ora, che Clodio (se però quel giorno era per venir a Roma) poteva ormai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio ispedito, a Cavallo, senza alcun Cocchio, senza alcuni impedimenti, senza alcuni Compagni Greci, co' quali soleva andare, senza la Moglie, il che quasi mai costumava di fare; e dall' altra banda questo insidiatore, il quale avea parecchiato quel viaggio per cometter omicidio se ne veniva in Cocchio con la Moglie, impelliciato, con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di Fantesche, e di Fanciulli. Incontrasi in Clodio innanzi la sua Possessione circa alle undici ore, e poco lontano, di subito molti con l' armi di luogo alto si aventano contro a lui: quelli che sono dinanzi uccidono li Carrattieri. Ma escendo Milone, gittata via la pellicia, salito giù del Cocchio, e con forte animo difendendosi, quelli che erano con Clodio, tratte le Spade, alcuni corsero al Cocchio per assalire addietro Milone, alcuni credendo ch' egli già fosse stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi Servi, i quali dopo lui seguivano, de' quali quelli che furono d' animo fedele verso il Padrone, ed ivi si ri-

trovarono, alcuni furono uccisi; alcuni vedendo che al Cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al Padrone, e udendo ancora di bocca di esso Clodio, che Milone era stato morto, e pensando eßer vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io dirò non per rimovere la colpa, ma per dire quel che è vero) senza comandamento, senza saputa, senza la presenza del Padrone quel che vorrebbe ciascheduno che i suoi Servi in tale occasione facessero. Appunto come vi ho narrato, così il caso seguì, o Giudici, fu superato l' insidiatore, fu da violenza vinta la violenza, ovvero per parlare più propriamente, fu da virtù audacia spenta. Niente parlo dell' utilità, che n' è seguita alla Repubblica, niente di quella che n' è avvenuta a voi, niente di quella, che a tutti buoni è nata. Non giovi questo rispetto, non giovi punto a Milone, il quale sotto tale stella è nato, ch' impossibile era, ch' egli conservaße sè steßo, senza conservar insieme voi, e la Repubblica se di ragione non gli fosse lecito di fare quello ch' egli ha fatto, non ho che dire in difesa sua; ma se e la ragione a dotti, e la necessità a barbari, ed il costume alle genti, e la natura istessa alle fiere ha dato, che sempre con qualunque modo potessero,

ro, contro alla violenza difendessero il corpo, il capo, la vita loro, non potete giudicare ingiusto questo fatto senza giudicare insieme, che a coloro, i quali caderanno in mano agli assassini, o per l' armi loro, o per le vostre sentenze è necessario di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piuttosto avrebbe voluto porgere la gola alla Spada di Publio Clodio, non una volta da lui, nè allora primieramente ricerca, che esser ucciso da voi, perchè da lui non si avesse lasciato uccidere; ma se nessuno di voi ha questa opinione, resta che si consideri non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione o a torto, il che per innanzi in molte cause si è già considerato. E' manifesto, che sono state fatte le insidie, e questo è quello, che il Senato ha giudicato esser stato commesso contro alla Repubblica, da cui siano state fatte, non si sa, è stato adunque messa la legge, perchè di questo si consideri. E così il Senato ha notato la cosa, non l' uomo, e Pompejo questa nuova forma di giudicio ha introdotta, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Assi adunque a considerare altro, salvo che da quale di questi due siano state fatte le insidie? niente certamente, se da costui a colui, ch' egli non ne vadi senza pena, se da

colui a costui, che siamo liberati, e giudicati innocenti. In che modo adunque si può provare, che Clodio abbi posti gli aguati a Milone? basta dimostrare, in così audace, e così malvagia bestia, che gran cagione, gran speranza, grande utilità egli avesse dalla morte di Milone. E però quel detto di Cassio (a cui sia stato utile) vaglia in queste persone, quantunque i buoni per nessuna utilità si muovino a commettere il peccato, ed i malvagi spesse volte per comodo benchè piccolo. In vero dalla morte di Milone questo a Clodio ne seguiva, non solamente ch' egli fosse Pretore non essendo Console colui, nel cui Consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ad effetto; ma ancora ch' egli fosse Pretore essendo Consoli coloro, i quali sperava che dovessero se non ajutarlo, almeno consentirgli, che potesse travagliare a modo suo la Repubblica, secondo che da suoi furori, e da suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciocchè egli faceva fra se medesimo questo conto, che se potessero reprimere gli empiti di lui, non desiderarebbono di farlo, per rispetto dell' obbligo che avevano, e se volessero, per avventura malamente potrebbono spezzare l' audacia di quel tanto scellerato, cresciuta ormai, e troppo confermata dal tempo. E' forse a voi

soli

soli occulto, o Giudici, siete voi forestieri in questa Città, incominciano pur ora ad udire le vostre Orecchie, o pure come pratiche nei ragionamenti, che per la Città qua, e là si fanno, hanno già inteso, che Leggi (se Leggi si hanno a nominare, e non fiaccole della Città, e pesti della Repubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi? mostra di grazia Sesto Clodio, mostra quel volume delle nostre Leggi, il quale intendo che tu ai rapito di casa, e di mezzo all' armi, e di mezzo alla turba notturna, come il segno di Pallade, l' hai via portato, per poterne dopo far un presente per governo del Tribunato ad alcuno, se tu avessi trovato chi amministrasse il Tribunato a modo tuo.

Ammi riguardato con quegli occhi, coi quali soleva, quando ad ognuno ogni aspro danno minacciava. Movemi veramente il lume della curia; che dunque pensi tu, o Sesto, ch' io sia corrucciato teco, il quale ai punito l' inimico mio molto ancor più crudelmente di quello che non si conveniva alla umanità mia di ricercare? tu il sanguinoso corpo di Publio Clodio ai gittato fuori di casa, tu in pubblico l' ai gittato; tu spogliandolo delle immagini, dell' esequie, della pompa, dell' orazione che ordinariamente si fa in lode de' morti, aven-

vendolo con infelicissime legna mezzo arso l' hai lasciato da essere distracciato la notte da' Cani. Il che quantunque necessariamente tu abbi fatto, nondimeno perchè in un mio nemico hai dimostro la crudeltà tua, lodarti non posso, e crucciarmi però non debbo. Voi vedevi che nella Pretura di Publio Clodio grandissime novità si aspettavano, quando non fosse Console colui, il quale ardisse, e potesse raffrenarle. E conoscendo tutto il popolo Romano, che Milone sarebbe quello, il quale così lodevole opra potesse operare, chi sarebbe colui, il quale col suo suffragio non volesse liberare prontamente se stesso di paura, e la Repubblica di pericolo? Ma essendo morto Publio Clodio, non può più Milone con quei modi, che soleva procurare l'onore, e la riputazione sua. Quella singolar gloria, a costui solo concessa, la quale col resistere a furori di Clodio ogni giorno andava crescendo, ormai per la morte di Clodio è caduta. Voi avete guadagnato, ed egli ha perduto, non essendo più chi a voi dia timore, e non avendo più egli occasione di esercitare il suo valore, non avendo ajuto al suo Consolato, non avendo quel fonte onde sorgea di continuo la gloria sua. E però il Consolato di Milone, il quale, se Clodio fosse vivuto, non poteva mancar-

cargli, ora finalmente, ch' egli è morto, è incominciato ad essere impedito, ed a farsi di certo, e sicuro, dubbioso, ed incerto, non solamente adunque non giova, ma nuoce ancora a Milone la morte di Publio Clodio. Dirassi che odio l' ha spinto, che per ira l' ha fatto, per essergli nemico, per vendicar l' ingiuria, per soddisfar al suo dolore. Ed io rispondo, che questi rispetti non dirò furono maggiori in Clodio, che in Milone, ma furono grandissimi in Clodio, e in Milone punto non furono. Che ricercate voi più? perciocchè a qual fine Milone odiarebbe Clodio, istrumento, e materia della sua gloria, salvo s' egli non l' avesse odiato di quest' odio civile, il quale portiamo a tutti i malvagi? All' incontro Clodio aveva cagione d' odiarlo, prima come difensore della salute mia, dopo come colui che raffrenava il suo furore, che sprezzava la violenza dell' armi sue, e finalmente colui che l' accusava, perciocchè fu accusato Clodio, mentre visse, da Milone per la Legge Plozia; e con qual animo pensate voi che ciò il tiranno tolleraße? quanto pensate voi che fosse l' odio suo? e quanto giusto ancora, bench' egli fosse ingiusto? Resta ch' or mai la natura di lui, ed il costume lo difendino, ed iscusino, e che i medesimi rispetti a

Mi-

Milone siano contrarii. Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza, ogni cosa fece Milone con violenza. Che dunque, o Giudici? quando con rammarico, e doglia vostra io partii dalla Città, non usò egli contro di me i Servi, l'armi, la violenza? che cagione dunque sarebbe stata di restituirmi, se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò? forse che mi aveva predetto il giorno del giudicio? forse che mi aveva scritta la pena? forse che mi aveva accusato, come nemico alla Patria? forse ch'io, o Giudici, dovea temere il giudizio in una causa, ovvero vostra non probabile, ovvero mia benchè non molto onorata? Io non volli che i miei Cittadini, i quali e co' consigli, e co' pericoli miei io avevo conservati, fossero dati in preda a Schiavi, a Cittadini bisognosi, a uomini malvagi. Perciocchè io ho veduto questo Quinto Ortensio, il quale è ora qui presente splendore, e ornamento della Repubblica quasi esser ucciso per mano di Schiavi, essendo meco in compagnia, nel qual tumulto Gajo Vibieno Senatore, uomo di singolar bontà, essendo egli insieme con Ortensio, sì fattamente fu trattato, che vi lasciò la vita. E però quando cessò mai Clodio di adoperare, ed esercitare quel pugnale, il quale da Catilina aveva ricevuto? con questo

mi-

minaciò, e tentò di ammazzarmi; con questo egli averebbe ucciso voi, se io avessi tollerato che in difesa mia vi metteste a pericolo; con questo egli cercò di uccidere Pompejo; con questo egli ammazzò Papirio, e fece sanguinosa questa Appia Via, memoria del nome suo; questo istesso pugnale lungo tempo dopo egli contro a me lo ha rivolto, e nuovamente, come voi sapete, poco mancò che al luogo, il quale Regia è chiamata, non mi uccise; che similitudine adunque è fra lui e Milone? il quale ha usato sempre ogni sua forza, acciocchè Clodio non potendo esser tirato in giudizio, non tenesse per forza oppressa la Città; e se Milone lo avesse voluto uccidere, quante occasioni, e quante volte, e quanto onorate ebbe di farlo? non puote egli ragionevolmente vendicar se stesso, quando difendeva la casa, e i suoi Dei penati contro all' armi di Clodio? non puote egli, quando Publio Sestio suo Collega, Cittadino eccellente, e uomo valorosissimo fu ferito? non puote egli quando Fabricio, uomo di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno fu scacciato, e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta? non puote egli in quel tempo, quando la casa di Lucio Cecilio, giustissimo e valorosissimo Pretore, fu oppugnata da Clodio? non puote egli

quel

quel giorno, quando la legge del mio ritorno fu messa? nel qual giorno tutta l' Italia, la quale per desiderio della mia salute era concorsa, così glorioso fatto volontieri avrebbe veduto, ed accettato; e benchè Milone tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la Città avrebbe voluto esser partecipe; ed era in quel tempo Consolo onoratissimo, e valorosissimo Publio Lentulo nimico a Clodio, vindicatore di quella scellerità, protettore del Senato, difensore della vostra volontà, capo, e guida di quel pubblico consentimento, ricuperatore della salute mia; erano miei diffensori, nimici di lui, nove Pretori, otto Tribuni della Plebe, eravi Gneo Pompejo, procuratore, e principal cagione del mio ritorno, acerbo nimico di esso Clodio, la cui opinione intorno alla salute mia, piena di prudenza, e di onori verso di me, fu seguita, e approvata da tutto il Senato. Fu egli che esortò il Popolo Romano, fu egli, che avendo fatto il Decreto a Capua di me, diede segno a tutta l' Italia, che per la mia restituzione a Roma concorresse, all' Italia dico la quale da desiderio mossa suplichevolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Erano finalmente gli animi di tutti i Cittadini infiammati verso Clodio di ardentissimo odio, e qualunque l' aves-

avesse ucciso, non solo di non punirlo, ma ancora di premiarlo si avrebbe pensato. E con tutto ciò Milone non si mosse; accusollo, e chiamollo in giudizio due volte, violenza non usò giammai. Che più? Essendo Milone privato, e reo al Popolo accusandolo Clodio quando fu fatto empito contro a Pompejo che difendeva Milone, che occasione allora, anzi che cagione fu di ucciderlo? e nuovamente avendo Marc' Antonio dato a tutti i buoni somma speranza di salvezza, e avendo il nobilissimo giovane con sommo valore preso a difendere la Repubblica in cosa d' infinita importanza, e avendo ridotta nella rete quella bestia, la quale dal Giudizio come da lacci fuggiva, eterni Dei! che luogo, che tempo fu quello, essendo egli fuggito sotto a scale tenebrose per nasconderſi, gran difficoltà credo io sarebbe stata a Milone lo spegnere quella peste, senza veruna sua infamia, con grandissima gloria d' Antonio. Oltre a ciò ne' comizii, nel campo dedicato a Marte, quante volte ebbe Milone potestà d' ucciderlo, quando egli furiosamente dentro corse nelle seraglie con empito, fece trar le Spade, e gettar Sassi, dopo di subito spaventato dal viso di Milone se ne fuggì alla volta del Tevere, nel qual giorno, voi e tutti i buoni divotamen-

mente Dio pregavate, che piaceſſe a Milone di mettere in opra il ſuo valore. E' adunque veriſimile che non avendolo voluto uccidere in tempo che ognuno gliene avrebbe ſaputo grado, abbi voluto uccidere in tempo che alcuni doveano dolerſene? e non avendo avuto ardire d' ucciderlo a ragione in luogo comodo, a tempo opportuno, ſenza pena, è da credere che abbi poi avuto ardire d' ucciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vita? eſſendo maſſimamente, o Giudici, vicino il giorno dei comizii, ove dovea contendere coi ſuoi competitori del Conſolato, primo onore di queſta Città. Nel qual tempo (perchè io ſo quanto ſia timida l' ambizione, e quanto ſia grande la cupidigia del Conſolato, e da che affanno accompagnata) noi temiamo ciò che ſi può non pure paleſemente riprendere, ma ancora occultamente ſoſpettare; temiamo i ragionamenti del volgo, le favole non pur finte, ma quelle, che ſono manifeſtamente falſe, miriamo le faccie, e gli occhi di ciaſcheduno, perciocchè neſſuna coſa è tanto molle, nè tanto tenera, nè che così facilmente ſi rompa o pieghi, come la volontà verſo di noi e l' opinione de' Cittadini: i quali non ſolamente ſi corrucciano per la malvagità di coloro che dimandano il Magiſtrato,

ma

ma ancora per le buone, e lodevoli opere de' medesimi spesse volte s' infastidiscono. A questo giorno adunque, giorno sperato, e desiderato, pensando Milone, con sanguinose mani dimostrando, e confessando la scellerità e 'l peccato, a quegli onorati auspizii delle centurie veniva? Quanto non è questo da credere in lui, quanto all' incontro in Clodio è da esser tenuto per certo, il quale morto Milone, si pensava di dover regnare. Oltre a ciò, chi non sa, che nessuna cosa più accresce l' audacia, o Giudici, nè più al peccare invita, che la speranza dell' impunità? In quale adunque di lor due è stata questa speranza? In Milone il quale ancor ora è reo d' un fatto lodevole, o se non lodevole, almeno necessario, o in Clodio, il quale talmente era solito di disprezzare i giudicii, e la pena che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla natura, o lecita per le Leggi? ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire? Dimando a te o Quinto Petilio ottimo, e valorosissimo Cittadino, chiamo te in testimonio Marco Catone, i quali una mia divina fortuna mi ha dati per Giudici. Voi da Marco Favonio udiste, che Clodio gli aveva detto, e udiste vivendo Clodio, che Milone fra tre giorni

 mor-

morrebbe, e tre giorni dopo che Clodio l' avea detto il caso seguì. Ora s' egli non dubitò di scoprir quello ch' egli aveva in animo, voi potete dubitare quel ch' egli abbi fatto? in che modo adunque seppe il giorno? dianzi io l' ho detto. Facil cosa era sapere il tempo degli ordinarj Sacrificii del Dettatore di Lanuvio. Vide ch' era bisogno a Milone d' andar a Lanuvio quello stesso giorno ch' ei vi andò, e però innanzi di lui si partì; e in che giorno partì? in quello quando, come già ho detto, il Tribuno della Plebe da lui corrotto furiosamente parlò. Il qual giorno in così fatto parlamento, in così gran gridi, egli mai non lo avrebbe lasciato, se non per cagione, e desiderio di dare effetto al suo scellerato disegno Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma, anzi piuttosto ebbe cagione di non partirsi; e all' incontro Milone nissuna cagione ebbe di restare a Roma, e di partirsi non solamente ebbe cagione, ma necessità. Ecci ancora un' altra ragione, che siccome Clodio seppe che Milone quel giorno sarebbe in viaggio, così Milone non potè di Clodio pur sospettare il medesimo. Prima, vi dimando in che modo potè Milone saperlo? il che voi non potete parimente di Clodio dimandarmi. Perciocchè quando

non

non ne avesse nissun altro ricerco, salvo che Tito Patina, suo famigliarissimo, potè sapere, che in quell' istesso giorno doveva essere creato a Lanuvio il Flamine di Milone Dettatore, ma vi erano molti altri ancora, massimamente Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di Clodio a Roma a cui vi dimandò Milone? concederò ch' egli ne abbia dimandato, vedete quel ch' io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora, ch' egli abbi corrotto un Servo di esso Clodio come ha detto. Ario amico mio leggete quello che i vostri testimonj hanno diposto. Gajo Cassinio soprannominato Scola, da Interanna, mio famigliare, e compagno di Publio Clodio, per il cui testimonio parecchi anni fa Clodio era stato in una medesima hra, e in Teramma, ed in Roma: costui nel suo testimonio ha detto che P. Clodio era per stare nella Villa chiamata Albano, ma che essendogli fuor d' ogni opinione venuto l' avviso della morte di Ciro Architetto, di subito si risolse di andare a Roma. Il medesimo ha detto Gajo Clod. compagno ancor egli di Publio Clodio. Ora notate, o Giudici, dalla diposizione di questi testimonii, quanto gran benefizio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via ogni sospetto che Milone

 lone

lone sia partito con animo di tender gli aguati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a modo alcuno ricontrarsi con lui. Dopo (perciocchè io non so per qual cagione non debba ancor difendere me stesso) sapete, o Giudici, che quando si era per mettere quella Legge, alcuni che parlavano in favore di essa Legge, dissero, l' omicidio eßer stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio che questi sciagurati, e malvagi notavano me ladrone, ed assassino. Per i proprj testimonii indeboliscono le loro ragioni coloro, i quali dicono, che Clodio quel giorno, se non veniva l' avviso della morte di Ciro non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero, non temo che si credi, ch' io abbi pensato a cosa, la quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguito al rimanente, perciocchè mi sovviene quella ragione: Nè ancor Clodio ha pensato di tender gli aguati a Milone, poichè doveva restarsi nell' Albano, onde non era verisimile, ch' egli uscisse volendo fare l' omicidio: a questa ragione io rispondo quel che quasi cogli occhi veggo, che colui il quale dicono che portò la novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal novella, ma per dare avviso

che

che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine dovea egli venir a nunziar la morte di Ciro, il quale partendosi Clodio di Roma l'avea lasciato che moriva? Io mi ritrovai con Clodio, ed insieme con lui sigillai il testamento, il qual testamneto Ciro pubblicamente aveva fatto, e ci avea fatti eredi lui e me. E' adunque verisimile che avendo Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l' avviso della morte? ma concederò che ciò sia vero; Che cagione aveva di venire a Roma così in fretta? che cagione avea di entrar in cammino, sopravvegnente la notte? onde nasceva questa fretta dall' essere erede? prima non vi era cagione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi dopo; se alcuna vi fosse stata che cosa poteva esser questa la quale egli dovesse acquistare trovandosi quella notte a Roma, e prendere venendovi la mattina seguente? E siccome egli ebbe cagione piuttosto di schifare il venire a Roma di notte che di desiderarlo; così Milone, essendo insidiatore, se sapeva, che Clodio doveße venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e d' aspettarlo; l' avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame, e pieno d' Assassini; avrebbe potuto negare d' averlo ucciso, nè sareb-

rebbe stato alcuno, che non gli avesse creduto; veggendosi che ora ch' égli confessa il fatto, non è però nessuno il quale non desideri la sua salute. Avrebbesi primamente alla qualità del luogo, non a Milone, attribuito questo peccato, per esser luogo ove sogliano nascondersi, ed albergare Ladroni di continuo, ove nè la solitudine, che è senza voce, l' averebbe palesato, nè la notte che è cieca, ed oscura l' avrebbe scoperto. Dopo cadrebbe il sospetto sopra molti, i quali in cotal luogo erano stati da Clodio violati, spogliati, fuor de' lor beni cacciati, e sopra molti che ancora simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi si negarà, che Clodio quel giorno ritornando d' Aricia non andaße nell' Albano. E quando Milone non avesse saputo, che Clodio era stata ad Aricia, potè però sospettare, ch' egli quantunque quel giorno voleße ritornare a Roma anderebbe alla sua Villa, massimamente essendo ella su la strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò per rincontrarlo, acciocchè non si fermaße nella Villa, ovvero non si fermò in quel luogo, dove Clodio la notte era per venire? Veggo, Giudici, che fin qui chiaramente si conosce, che non pur di danno, ma di utile era a Milone, che Clodio vivesse,

se, e che all' incontro a Clodio, per cagione di adempire i suoi desiderii, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggo esser manifesto, che Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone verso lui odio alcuno non v' era; che Clodio aveva per ordinario costume di fare violenza, e Milone solamente di fare alla violenza riparo; che da lui era stata a Milone palesemente significata, e predetta la morte, e da Milone pure una parola non si era mai sentita; che egli sapeva il giorno della partita di Milone, e Milone del ritorno di lui non potè sapere; che 'l viaggio di Milone era necessario, e quel di Clodio più tosto isconvenevole; che Milone aveva con chiari modi fatto palese di doversi quel giorno partire di Roma, e Clodio fintamente avea dimostro di non dover quel giorno ritornare; che Milone non si mutò di pensiero intorno al dì della partita, e Clodio finse di aver cagione di mutarsi intorno al dì del suo ritorno; che a Milone, se voleva tender gli aguati a Clodio più si conveniva di aspettarlo la notte vicino alla Città, ed a Clodio, tutto che non temesse di Milone, nondimeno il venire a Roma di notte doveva essere di paura. Veggiamo ora, quel che sommamente importa, a qual di lor due quel

luogo istesso, ove vennero alle mani, fu stato più a proposito, e più comodo a conto delle insidie. Assi, o Giudici, a dubitarvi, o a pensarvi su molto? questo luogo è innanzi alla Possessione di Clodio, nella qual Possessione, per quelle smisurate fabbriche sotto terra, mille bravi uomini agiatamente vi si alloggavano. Ma mi si dirà, che Milone pensava di esser superiore per l'altezza del luogo, e per tale cagione aveva quel luogo eletto come attissimo alla contesa; ed io dirò all'incontro, che più verisimile è, che Clodio si fermasse in cotal luogo per aspettare Milone, essendo che la comodità del luogo gli dava animo di assalirlo, e speranza di ucciderlo; la cosa istessa, o Giudici, parla, in cui sempre è molta forza. E se voi queste cose non udiste esser state fatte, ma le vedeste dipinte, nondimeno sarebbe manifesto quale di lor due fosse l'assassino, e quale fosse l'innocente, essendo che l'uno sedeva in Carretta, con la pellicia intorno, in compagnia della Moglie. Qual di queste cose non è di grandissimo impedimento l'Abito, la Carretta, e la Moglie? poteva egli esser meno atto al combattere, che essendo nella pellicia involto, nella Carretta impedito, dalla Moglie quasi legato. Dall'altro canto mira Clodio primieramente ch'esce
dalla

dalla Villa, fuor d' ogni opinione. Perchè di sera? qual necessità lo stringe ad uscire così tardi, spezialmente in quell' ora? andò nella Villa di Pompejo. Per veder Pompejo? sapeva ch' egli era nell' Aliense indi lontano. Per veder la Villa? mille volte vi era stato. Perchè adunque tardò, e tanto si trattenne? perchè non volle partirsi di quel luogo, fin che Milone non arrivasse. Facciamo ora paragone del viaggio dell' espedito ladrone, con gl' impedimenti di Milone. Sempre dianzi egli usava di aver la Moglie in compagnia, allora non l' aveva. Sempre usava di gire in Carretta, allora era a Cavallo. Sempre, dovunque andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti in Toscana, aveva in compagnia uomini Greci, i quali con facezie, e buffonerie lo trattenevano, allora nella sua compagnia non v' era di cotali uomini pur uno. Milone, il quale mai soleva menar seco i giovani cantori della Moglie, allora per caso gli avea seco, e un chiappo di Fantesche. E Clodio il quale menava sempre seco gente impudica, e per libidine infame, così Maschj, come Femmine, allora non menava seco altri, che uomini scelti, e tali che pareva che come bravi, e fieri uomini da un bravo, e fiero uomo fossero stati cerniti; perchè adunque fu

vin-

vinto? perchè non sempre il Viandante dal Ladrone, ma alcuna volta ancora il Ladrone dal Viandante viene ucciso, perchè sebbene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può dire che una femmina in uomini valorosi si foße abbattuta. Non fu mai Milone così poco provvisto contro a lui, ch' egli non fosse quasi abbastanza provvisto. Sempre egli pensava, e quanto doveße eßer utile la sua morte a Publio Clodio, quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse, laonde non andava mai senza guardia, e senza bona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava, come a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva grandissimi premii. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi avvenimenti delle Battaglie, e Marte ch' è comune, il quale molte volte ha fatto, che 'l vincitore già intento alle spoglie, e per la vittoria superbo è stato rigettato a terra, e percosso da colui che da lui vinto giaceva. A questa ragione si aggiugne ancora che Clodio, avendo desinato, e largamente bevuto, ed essendo mezzo sonnacchioso, non poteva conoscere ciò che bisognava. E però avendo lasciato il nemico di dietro, che d'ogni banda era rinchiuso, ai compagni di lui che

dopo

dopo tutti venivano, punto di pensiero non ebbe, ne' quali infiammati d' ira, e privati d' ogni speranza della vita del Padrone, essendosi egli abbattuto, cadde in quelle pene, con le quali i fedeli Servi per la vita del Padrone vollero punirlo. Perchè adunque di Servi gli ha fatti liberi? crederò che si sia mosso a liberarli, per dubbio che non fosse da loro scoperto, che non potessero soportare il dolore, che non fossero costretti da tormenti a confessare che da' Servi di Milone nella via Appia Publio Clodio era stato morto. Che accade che tu li tormenti? che vuoi tu sapere? se egli l' ha ucciso? allo ucciso a ragione o a torto? questo non tocca a cercare a colui che tormenta, perchè nel tormento solamente si cerca se il delitto è stato commesso, ma nel giudizio, se a ragione o a torto si è commesso. Attendiamo adunque a quello che si ha da cercare nel giudizio, che quello che per via di tormenti vuoi ritrovare, noi lo confessiamo. Ma se per qual cagione ei gli abbi liberati, tu mi dimandi, piuttosto che per qual cagione abbi loro dati cosi piccioli premj, non sai riprendere nel nemico quello che più si converebbe. Perciocchè questo Marco Catone qui presente, il quale in ogni cosa costantemente, e animosamente è solito di dire, ha det-

to, ed allo detto al popolo sollevato, il quale però per l' autorità di lui si acquietò, che non pur di libertà ma di qualsivoglia premio erano stati dignissimi coloro, i quali la vita del loro Padrone avevano difesa. Perciocchè qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di cosi affezionati, così buoni, così fedel Servi, per cagione de' quali egli è vivo? benchè egli di vero non tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue, e con le piaghe sue l' animo, e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali s' egli non avesse liberati, bisognava in luogo di premiarli darli a' tormenti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte, e difeso il lor Padrone, con dare la dovuta pena a colui, onde cotal scellerità nasceva. Non si pente Milone d' averli liberati, anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l' annoja che quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio che meritavano. Ma l' esaminazioni aggravano Milone, le quali con la tortura si sono fatte nella Sala della libertà. E quai Servi si sono esaminati, mi dimandi? i Servi di Publio Clodio. Chi gli ha esaminati? Appio. Chi gli ha qua condotti? Appio. Di casa di cui vengono? di Appio.

Bon-

Bontà di Dio! quale può esser maggiore severità di questa? non possono i Servi essere esaminati contra il Padrone, salvo che in caso d'incesto, come fu contra di Clodio. Molto ai Dei si è avvicinato Clodio, più si è loro fatto appresso, che quando penetrò fino a loro Altari, poichè della sua morte non altramente sono sul tormento esaminati i Servi, che se si avesse violata una cosa sacra. E nondimeno i nostri maggiori non vollero, che contra al Padrone alcun Servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore che la morte istessa del Padrone. Ed ora che contro al reo si sono esaminati i Servi dell' accusatore, la verità si può ritrovare? Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? o là, dove è Ruscione, dove è Casca? Clodio, ha egli tesi gli aguati a Milone? se rispondevano di sì erano certi di dover esser crocifissi; se rispondevano di nò, speravano la libertà. Non vi pare che a questa così fatta esaminazione si debba dare piena fede? Incontanente messi alla tortura, ed esaminati, sono però separati dagli altri, e rinchiusi dentro a strettissimi luoghi, affine che non possa alcuno ragionare con esso loro. Questi essendo stati in casa dell' accusatore cento giorni, dallo

stesso

stesso accusatore sono stati qua condotti. Non vi pare che questa esaminazione sia sincerissima, e lontana da ogni frode? la cosa istessa per tanti, e tanto chiari argomenti e segni riluce di maniera, che vi dimostra Milone essere tornato a Roma con una pura, e sincera mente, da nessuna scelleritá contaminato, da nessun timore isparentato, da nessuna coscienza travagliato. Ma se con tutto ciò non ancor chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi di grazia, ricordatevi che prestezza fu la sua nel ritorno, che introito nella Piazza quando il Palazzo si abbruciava, che grandezza d' animo, che viso, che parlare. Nè solamente venne a darsi in podestà del Popolo, ma ancora del Senato; nè solamente del Senato, ma ancora delle pubbliche Guardie, e de' Soldati armati; nè solamente di questo, ma ancora di colui, in mano di cui il Senato aveva riposta tutta la Repubblica, tutta la Gioventù d' Italia, tutte l' armi del Popolo Romano. In cui podestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso se non l' avesse assicurato la speranza della sua innocenza, essendo massimamente ch' egli udiva tutte le cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, e alcune ne credeva. Grande è, o Giudici, la forza della coscienza, e grande

in

in due diversi effetti. Siccome ella fa, che coloro i quali nessuna cosa men che giusta hanno operata vivono senza timore, così è cagione che coloro i quali hanno peccato temono continuamente, e pare sempre loro di avere la pena innanzi agli occhi. Nè crediate che senza manifesta cagione il Senato abbi sempre approvato il caso di Milone. Perciocchè come uomini di alto sapere vedevano, e consideravano la cagione del fatto, la grandezza dell' animo, la costanza della difesa. Non penso, o Giudici, che vi sia uscito di mente, quando venne l' avviso della morte di Clodio, quel che in quei giorni, non solamente i nemici di Milone, ma alcuni altri ancora ragionavano, e pensavano, quelli per odio, questi per ignoranza. Andavano dicendo che egli non ritornerebbe a Roma, perciocchè, ovvero ch' egli avesse ucciso Clodio mosso, e spinto da ira per uccidere un suo nemico in soddisfazione dell' odio che gli portava, pensavano che tanta allegrezza prenderebbe dall' averlo ucciso, che senza dolore si starebbe fuori della Patria, avendo col sangue del nemico saziato l' odio suo, ovvero ch egli l' avesse morto per trarre la Patria di servitù, stimavano che come uomo valoroso, avendo salvata la Repubblica con rischio della vita sua,

vo-

volontieri obbedirebbe alle leggi, si partirebbe portando seco una gloria eterna, e a noi lascierebbe da godere questa Città, la quale egli avesse conservata. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano; andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla Patria. Deh quanto è misero alcuna volta, ed infelice lo stato di que' Cittadini, i quali hanno operato grandissimi benefizj verso la Repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate, e lodevoli opere, ma sospettiamo ancora quel che da più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l'effetto ha dimostro, che quello che ragionavano, e pensavano cotali uomini era falso, siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa, la quale egli con buone, e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell'altre opposizioni, fatte dopo contra lui? le quali avrebbono travagliato l'animo d'ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse consapevole; e nondimeno è cosa maravigliosa a credere, in che modo cotali opposizioni egli ha tollerate; tollerate dico? anzi in che modo egli le ha sprezzate, e in nessun conto tenute, facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l'innocenza, nè con l'innocenza sen-

senza gran fortezza d' animo si può fare. Stimavasi che gran numero di Scudi, di Spade, di Briglie, di Dardi, e di Pili ancora in luoghi occulti dovessero ritrovarsi. Dicevano ch' egli non era in Roma alcuna contrada, non era via così picciola, ove Milone qualche casa non avesse presa ad affitto, che di molte arme erano state condotte per Tevere nella via sotto Utricoli, che la sua Casa nella costa del Capitolio era ripiena di Scudi, e che per tutto erano riposte molte Fascine per ardere la Città. Tutte queste opposizioni furono non solamente fatte contra lui, ma quasi credute, nè prima si restò di crederle, che fatta l' inquisizione di ciaschedun, l' effetto mostrò ch' erano false. In vero io lodava l' incredibile diligenza di Gneo Pompejo, ma dirò quel ch' io sento, o Giudici. Troppe cose sono costretti di udire, nè altrimenti possono fare, coloro, ai quali è stato dato il governo di tutta la Repubblica. Non che altro bisogna dare orecchie fino a non so cui Popa Licinio del Circo massimo, il quale è gito a ritrovare Pompejo negli Orti, e a dirgli che i Servi di Milone, essendosi imbriacati in casa sua, gli hanno confessato, come avevano messo in ordine di ammazzare Pompejo, e che dopo da uno di loro fu ferito,

 per

per dubbio ch' egli non palesasse la cosa. Di subito Pompejo mandò a chiamarmi, con altri suoi amici. E di comune parere si conchiuse, ch' egli conferisce al Senato ciò che Licinio aveva detto. Io allora da un canto temeva fieramente, vedendo in così fatto sospetto colui, il quale me, e la Patria aveva conservato; dall' altro mi maravigliava, che si credesse a Popa, e che si daße fede a parole di Servi ubbriachi, e che una ferita nel lato, la quale raßomigliava una puntura di ago, fosse tenuta per un colpo d' un Gladiatore. Ma conosco che la diligenza di Pompejo non da timore, ma da prudenza nasceva, volendo egli tener conto non solamente di quelle cose, le quali erano da temere, ma in generale di tutte a fine che voi di nessuna temeste. Udivasi a dire, che per buona pezza della notte era stato dato l' aßalto alla Casa di Gajo Cesare, uomo per molti chiari fatti, e per gran valore conosciuto, non si trovava chi in così celebre luogo di questo assalto avesse avuta notizia, nè chi sentito ne avesse. E nondimeno se ne diceva che Pompejo temeße; non poteva cadermi nell' animo, non potendo eßere timore, ove è perfetta virtù: ch' egli fosse troppo diligente, meno mi pareva, non dovendomi parere troppo diligente

co-

colui, il quale ha preso il governo di tutta la Repubblica. Poco fa essendosi ridotto il Senato nel Capitolio in gran frequenza, si ritrovò un Senatore, che disse che Milone aveva sotto l' armi. Ed egli in quel Santissimo tempio levatasi la veste si scoperse: Perchè la vita d' un tale Cittadino, e un tale uomo non bastava a far fede se l' effetto istesso, tacendo lui, non parlava. La verità ha dimostro che tutte le opposizioni sono state false, e finte con disegno di nuocergli. Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un' altra cagione temiamo. I tuoi sospetti o Gneo Pompejo (perciocchè a te ora mai indirizzo la mia voce, e sì fattamente che puoi udirmi) i tuoi sospetti, dico, sono quelli che ci spaventano. Se di Milone ai paura, se pensi ch' egli abbi ora qualche scellerato dissegno contro alla tua vita, o che l' abbi avuto per innanzi, se la scelta de' Soldati Italiani, come vanno dicendo alcuni tuoi Offiziali sopra dette scelte, se queste armi, se le Squadre del Campidoglio, se le guardie, che dì, e notte si fanno, se quei bravi e cerniti Giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo, e della casa, sono stati armati contro l' empito di Milone,

 e tut-

e tutte queste provisioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro fine mirano, che contro a costui solo, gran gagliardia certamente, e incredibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un solo uomo, poichè contro a lui solo è stato eletto per Capitano il più eccellente uomo della Città, e tutta la Repubblica ha preso l' armi. Ma quale è colui che non comprenda che tutto il corpo della Repubblica è stato commesso alla tua cura, a fine che non ad un solo membro, ma a tutte quelle parti le quali sono deboli, e mal condizionate tu con queste armi, dia fermezza, e salute? e se a Milone la fortuna avesse dato occasione, certamente egli ti avrebbe fatto conoscere che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro che tu a lui, e che ovunque vedeße l' interesse dell' onor tuo, neßun pericolo egli ha mai fuggito, e che con quel malvagio uomo, anzi con quella crudele, e odiosa peste, più, e più volte per tua gloria ha combattuto, e che quando egli era Tribuno della Plebe, nel caso della salute mia, la quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece, e che dopo, eßendo egli in cosa accusato, ove correva pericolo di tutto lo stato suo fu da te difeso, e ch' egli ha sperato, che due uomini più che

tut-

tutti gli altri, che doveßero sempre amarlo; tu per i benefizj che gli ai fatti, ed io per quelli, i quali egli ha fatti a me; le quali ragioni se non movessero l' animo tuo, e se questo sospetto ti fosse penetrato così a dentro, che svelierlo a nessun modo si potesse; se finalmente nè questi Soldati, che per l' Italia si sono cerniti, si aveßero a licenziare giammai, nè queste armi, che si veggono ora nella Città si avessero a diporre, finchè la ruina di Milone non si vedesse, certamente senza punto pensarvi, sarebbesi partito dalla Patria, mosso da quell' amore verso lei, col quale nacque, ed è sempre vivuto; ma prima che partisse a te farebbe, o gran Pompejo, questo protesto, siccome ora ancor egli fa. Considera a quante varietà, e mutazioni sia sottoposta la vita umana, quanto sia vaga, e volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artifiziosi gli amici nel simulare a tempo, quanto poco costanti ne' pericoli i Parenti, quanto paurosi; verrà, verrà certamente quel tempo, e vedrassi una volta quel giorno, quando tu non dirò già in fortuna contraria, che contraria non spero mai di vederla, ma forse meno prospera, per qualche accidente di quelli, che il tempo per sua natura porta, i quali siccome l' esperienza deve averci in-

segnato, spesse volte occorrono, desiderarai di avere appresso a te un così vero, e così cordiale amico, un così costante, e così fedele uomo, uno che di grandezza d' animo agguaglia il più ardito uomo che sia oggi al Mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui, che creda, che Gneo Pompejo, uomo espertissimo di ciò che alla Repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato, e pratico, avendo avuto commissione dal Senato d' aver cura che la Repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza, che i Consoli, senza ricevere alcune armi, nondimeno per virtù di esse sole furono sempre abbastanza armati, chi crederà, dico, che Gneo Pompejo, avendo, oltre la commissione del Senato, ancora l' Esercito, e le scelte de' Soldati Italiani, dovesse aspettar il giudizio per punir i tristi pensieri di colui, il qual dissegnaße d' impedire, ed isturbar il giudizio con la violenza, e con l' armi? Chiaramente ha veduto Pompejo, e giudicato che queste opposizioni contro Milone sono false, avendo egli messa la Legge, la quale, siccome io stimo, vi costrigne ad assolvere Milone, o almeno siccome tutti confessano, vi concede che giudican-

candolo innocente, possiate assolverlo. E benchè egli in quel luogo, ove vedete segga in mezzo a quelle squadre di Soldati, nondimeno vi dimostra, ch' egli ha d' intorno quell' armi non per darvi spavento (perciocchè qual cosa meno a lui si converebbe, che sforzarvi a condannare uno, il quale egli potrebbe punire, e per l' antica usanza de' maggiori, e per le genti ch' egli ha sotto di lui) ma per assicurarvi, e farvi conoscere, che contro il tenore del parlamento fatto jeri al Popolo, vi è concesso di liberamente giudicare in questo caso quel che più vi pare a giustizia conforme. Ed essendo così, non debbo temere, che per l' omicidio seguito nella persona di Clodio, siate per condennarlo, nè sono così privo d' intelletto, nè così poco conosco l' animo vostro, ed i vostri secreti pensieri, che non sappia che opinione voi avete intorno alla morte di Clodio. Della quale s' io non volessi fare quel ch' io ho fatto, cioè ribattere, e riprovare le ragioni degli avversarii, nondimeno pensarei che Milone non dovesse aver pena, quando per gloria sua confessasse esser vero quel che è falso, e con alta voce così gridasse; Io ho morto, io ho morto, non Spurio Melio, il quale perchè in tempo di carestia con le proprie facoltà sovveniva alla

Plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in sospetto di voler farsi Re di Roma; Non Tiberio Gracco, il quale per via di Setta levò il Magistrato al suo Collega, gli uccisori de' quali empirono il Mondo con la gloria del nome loro; ma ho morto colui (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la Patria) il cui Adulterio in mezzo ai Santissimi Altari da nobilissime Donne fu colto; colui, con la cui pena molte volte ordinò il Senato che soddisfacesse ai Dei, per essere state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da ognuno si osservano; colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato per indizio de' Servi, che con la propria Sorella da scellerata libidine sospinto si congiunse; colui, il quale con Servi armati cacciò dalla Città quel Cittadino, che per giudizio del Senato, del Popolo, di tutto il Mondo aveva conservata la Città, e la vita de' Cittadini; colui, il quale diede, e tolse i Regni, e partì il Mondo con cui gli piacque; colui, il quale dopo molti omicidii commessi in mezzo della Piazza, con violenza, e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso, e più onorato Cittadino di questa Città; colui, a cui sempre fu lecita ogni scelleritá, ogni libidine;

ne; colui, il quale arse il Tempio delle Ninfe, perchè perissero i Libri pubblici, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciascheduno; colui finalmente, il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna Legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di Possession mirava, il quale si faceva padrone delle Possessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser suo quel che non era, ma con Gente armata, con Esercito, con isspiegate Bandiere, il quale con medesimi modi si è sforzato di cacciare dalle Possessioni, non dirò i Toscani, de' quali egli nessun conto teneva, ma questo Gneo Pompejo, Giudice vostro, uomo tale che di bontà, e di valore contende co' primi; il quale con gli Architetti, e con le Pertiche andava per le Ville, e per gli Orti di questo, e di quello; il quale dissegnava di occupar tanto, che il Gianicolo, e l' Alpi fossero il termine delle sue Possessioni; il quale, non avendo ottenuto da Tito Pacanio, Cavagliere Romano onoratissimo, e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile ch' egli ha in forma d' Isola nel Lago Prezio, alla sprovista vi condusse con Barche, e Calcina, e Pietre, e Legnami, e innanzi agli occhi del Padrone, il quale stava su l' altra ripa mirando a questo, ebbe ardire

dire di fabbricare su quel d' altri; il quale a questo Tito Furfanio, e che uomo Eterni Dei! (perciocchè non parlo nè di Sanzia, nè di Apronio, per non dire d' una Donnicciuola, nè di un Giovanetto, all' uno, e all' altro de' quali minacciò di dare la morte, se non gli avessero dato i loro Orti) a un Furfanio egli ha avuto ardire di dire, che se non gli avesse dato quella somma di danari, che chiesta gli aveva, gli porrebbe un morto in casa, per generare odio, ed infamia sopra di un tal uomo, il quale ad Appio suo Fratello, amico mio, e fedele, vero amico, tolse per forza una Possessione, mentre ch' egli era apsente; il quale si mise a fabbricare un muro innanzi alla porta di sua Sorella, e tal principio vi diede, che veniva a privare la Sorella non solamente del Sottoportico, ma in tutto della vista, e del lume. Benchè queste sue così fatte operazioni parevano ormai esser tollerabili, con tutto che egualmente contro alla Repubblica, ed i particolari contro ai lontani, e ai vicini, contro ai stranieri, ed a suoi fosse insolente, e furioso, ma in un certo modo la Città per il lungo uso di cotali ingiurie si era indurita, ed aveva fatto il callo, onde con maravigliosa pazienza tollerava; ma quelle calamità che da lui erano

per

per nascere, e di già si vedevano presenti, in che modo voi avreste potuto fuggirle? ovvero in che modo avreste potuto tollerare la sua superba Signoria, se egli fosse asceso a grado, onde potesse comandarvi? non parlerò di quelli, che sono compagni alla nostra Repubblica, non delle Nazioni straniere, non delli Re, non de' Principi (perciocchè voi avevate fatto voto, e pregato Iddio, ch' egli contro a questo esercitasse il suo furore, piuttosto che contro alle vostre Possessioni, alle vostre Case, ai vostri danari;) contro vostri Figliuoli, dico io, contro a' Figliuoli certamente, contro alle vostre Mogli la sua sfrenata libidine avrebbe voluto isfogare. Pensate voi, ch' io finga dicendovi cose, che si veggono, che sono note ad ognuno, che si toccano con mano, cioè ch' egli era per fare un' Esercito di Servi nella Città, col mezzo de' quali tutta la Repubblica, e le facoltà di tutti i Cittadini occupaße, e che sotto al suo dominio tenesse. Laonde se Milone tenendo la Spada in mano sanguinosa gridaße: Venite qua vi prego, ed uditemi, o Cittadini, io ho morto Publio Clodio con questa Spada, e con questa mano ho assicurata la vita vostra dal furore di colui, il quale ormai nè con alcune Leggi, nè con alcuni Giudizii noi potevamo rafrenare, o

ritenere, io solo ho fatto, che la ragione, l' equità, le Leggi, la libertà, la modestia, la castità restino in questa Città. Se così gridasse Milone, non è da dubitare con quale animo fosse ascoltato dalla Città, veggendosi ora, che non è alcuno il quale non dica ch' egli ha fatto bene, e non lo lodi, e non giudichi, che nissuno mai fece cosa, onde più il Popolo Romano, e tutta l' Italia, e tutte le Nazioni si rallegrassero. Io non posso giudicare quanto grandi furono quelle antiche allegrezze del Popolo Romano ne' prosperi avvenimenti delle Guerre; ha però l' età nostra molte vittorie vedute di eccellentissimi Imperadori delle quali nissuna mai partorì questa Città nè così lunga allegrezza, nè così grande. Tenete a memoria, o Giudici, quel che sono per dirvi. Spero che voi, ed i Figliuoli vostri vedranno nella Repubblica molte cose, che vi daranno contentezza; in ognuna di queste dovrete sempre credere; che se Publio Clodio fosse vivuto, nissuna avreste potuto vedere; grandissima speranza, e siccome fermamente credo, verissima ci è nata, che questo presente anno, trovandosi Console questo così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' malvagi, sprezzati gl' ingiusti desiderii, fermate le Leggi, ed i Giudizii, sarà la salute

lute della Città, è adunque alcuno così privo d' intelletto, che pensi che tanto bene fosse avvenuto se Publio Clodio fosse restato in vita? Ma lasciando da canto il proprio interesse, e venendo allo stato de' particolari, è alcuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere le sue facoltà sotto la Signorìa di quel furioso? non temo, o Giudici, che la nimistà la quale ho avuto con lui debba farvi credere, che io infiammato da odio, e mosso più dalla passione, che dalla verità contro lui dica, e quasi con vomito getti fuori quelle parole, perciocchè quantunque io più che ogn' altro aveva cagione d' odiarlo, nondimeno egli era sì fattamente nemico di tutti, che paragonando l' odio mio verso di lui con l' odio che tutti gli portavano, poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può non dirò con parole esprimere, ma col pensiero immaginare, quanto egli fosse scellerato, e pestifero Cittadino; e udite, o Giudici, quello ch' io sono per dirvi, voi siete qui raunati, non per altra causa certamente, che per la morte di Clodio; immaginatevi nell' animo [perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a guisa d' occhi veggono le cose] immaginatevi adunque, e formate col pensiero un ritratto dell' esser mio. S' io potessi con restituire la

vita a Clodio ottenere da voi l' assoluzione di Milone, accetareste voi questo partito? Veggo che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro, s' egli fosse vivo, poichè sapendo voi ch' egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba. Dirò più se esso Gneo Pompejo il quale ha sempre avuto, ed ha estraordinaria podestà, siccome egli per estraordinaria virtù, e fortuna ha meritato, se Pompejo adunque siccome egli ha potuto mettere la Legge della morte di Publio Clodio, così egli avesse potuto risuscitarlo, pensate voi ch' egli l'avesse fatto? quando bene l' amicizia l' avesse confortato a restituirgli la vita, dall' altro canto l' intereße della Repubblica ne lo avrebbe sconfortato. Voi sedete ora in questi Seggi per vendicare la morte di colui, a cui voi pensaste di poter render la vita, non vorreste, e della morte di colui è stata messa la Legge, il quale se per la medesima Legge poteste risuscitare, la Legge mai non si sarebbe messa. Se adunque colui il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto, non impetrarebbe da coloro, i quali egli avesse tratto di servitù, di non temere supplicio? Costumano i Greci di onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno uccisi i Tiranni.

ranni. Che cose ho io vedute in Atene, e nell' altre Città della Grecia? che divine solennità in memoria di cotali uomini? che canti? che versi? quasi per dar loro l' immortalità, e quella riverenza che si deve a Dei, e perchè viva il nome loro, sono deificati; e voi a uno che ha conservato così gran Popolo, che ha vendicato così gran scelleritè, non solo non darete alcuni onori, ma tollerarete, che da violenta mano al supplicio sia condotto? confessarebbe, dico, s' egli avesse fatto quel che gli viene opposto, e animosamente, e volentieri, di averlo fatto per la libertà comune, e avrebbe certamente avuto cagione non pur di confessarlo, ma ancor di predicarlo. Perciocchè s' egli non nega d' averlo ucciso, di che non dimanda alcun premio, ma solamente perdono, dovrebbe egli, se con deliberato proponimento l' avesse ucciso, dubitare di confessarlo, di che non solamente perdono, ma premio, e lode meriterebbe? non essendo ragionevole, ch' egli pensi esservi più caro, ch' abbi difeso la sua vita, che se avesse difesi tutti voi. Confessarebbe adunque, e confessando acquistarebbe da voi se voleste esser grati, amplissimi onori; ma se l' effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile che non piacesse a ciascheduno

quell'

quell' effetto, onde la sua salute fosse nata?) ma pure se un così gran benefizio, da così gran valore operato, non fosse grato a' Cittadini, con animo grande, e costante si partirebbe dall' ingrata Città, perciocchè qual maggiore ingratitudine può essere, che rallegrarsi gli altri, e piangere quel solo, il quale dell' altrui allegrezza fosse stato cagione? avenga che quei Cittadini, i quali hanno spenti i Traditori della nostra, e loro Patria, nel numero dei quali io porrò ancor me stesso, tutti nel liberare la Patria hanno sempre tenuto, e giudicato, che siccome doveva essere particolare la gloria, così doveva loro particolare pericolo, ed invidia seguirne. Perciocchè (dirò di me stesso) che lode avrei io meritata nell' anno del mio Consolato, quando per la salute vostra, e de' vostri Figliuoli ebbi tanto ardire, s' io avessi pensato di dovere di così fatto ardire, e così fatta impresa poco travaglio sentire? qual femmina non andrebbe arditamente ad uccidere un scellerato e pestifero Cittadino, s' ella non temesse il pericolo? Colui il quale prevedendo l' invidia, la morte, la pena, non resta però di difendere la Repubblica, colui a me pare, che sia veramente uomo; conviensi ad un Popolo grato, il premiare i Cittadini benemeriti, ad

un

un uomo valoroso, non pentirsi di avere valorosamente operato, tutto che del suo valore vegga essere per premio la pena. Laonde confessarebbe Milone, come Abala, come Nasica, come Opimio, come Mario, come voi medesimi, e se la Repubblica fosse grata, ci si rallegrerebbe, ma s' ella fosse ingrata, nondimeno in acerba fortuna dolce conforto dalla conscienza sua prenderebbe. Ma di questo benefizio, o Giudici, non dovete saperne grato a Milone, ma alla fortuna del Popolo Romano, ed alla vostra felicità, ed agli eterni Dei, nè deve nessuno pensare altrimenti, salvo se non è alcuno, il quale non pensi essere alcuna celeste virtù, nè alcuna divina potestà, cui non muova nè la grandezza dell' imperio vostro, nè quel Sole, nè il moto de' Cieli, e de' Pianeti, nè la varietà, e gli ordini delle cose umane, nè per dir più la Sapienza de' vostri maggiori, i quali con maraviglios a riverenza attesero al culto Divino, e a voi suoi posteri quasi per eredità il medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infinita virtù, che muove i Cieli, e regge l' Universo, ed è impossibile, che in questi corpi, ed in questa nostra debolezza sia un non so che di vigore, e di senso, e che il medesimo vigore, ed il medesimo senso non sia in questo così

 gran-

grande, e così maraviglioso moto della natura; se per avventura non credono ch'egli non vi sia, perchè non apparisce, e non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora dire, che la nostra propria mente, con la quale giudichiamo, e discoriamo, ed ora queste cose trattiamo, e ragioniamo, non è però in noi perchè non la vediamo, e perchè di che sorte ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere: quella virtù adunque, che non si vede, ed è quella dico, siccome più volte a questa Città ha donato, e felicità, e forze maggiori, che per l' ordinario non si veggono, così ora per conservarvi ha spento, e distrutto quel scellerato, a cui primieramente pose in animo di fare violenza al più forte uomo della Città, e di provocarlo con l' armi, a fine che da Milone fosse vinto colui, il quale se vinto avesse, in tutto il rimanente della sua vita a guisa di fiero animale, sciolto da quel timore della pena, che pria lo riteneva, averebbe distracciate, e guaste le membra della vostra santissima Patria; non per consiglio umano, ma per volontà degli eterni Dei, e volontà più mediocre, seguì la morte di Clodio. Le religioni istesse certamente, quando videro cadere quella Fiera, parve che si commovessero, e cadendo lui, la loro dignità ri-

co-

toveraſſero. Perchè voi, o Colli, o voi Boſchi Albani, a voi ora dirizzo la mia voce, e in teſtimonio vi chiamo; e voi o Altari Albani ſotto terra naſcoſti; compagni, ed eguali di quei Sacrifizj, che fa ora il Popolo Romano. Voi dico ò ſantiſſimi Boſchi da lui tagliati, e gittati a terra; e voi divini Altari, ſopra i quali quel furioſo e della mente cieco aveva poſto il grave peſo di quelle ſue ſmiſurate fabbriche ſotto terra; voi allora operaſte, voi la voſtra divina virtù dimoſtraſti per vendetta di tanti ſcellerati effetti, che quel malvagio aveva contro la voſtra ſantità operati; e tu dall' alto tuo monte o Santo Giove Latino, i cui Laghi, e Boſchi, e fini molte volte egli aveva con ogni nefando ſtupro, e con ogni ſcellerità contaminati, finalmente per caſtigarlo tu apriſti gli occhi. A voi il ſcellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene, e però a voi nel voſtro coſpetto, ſiccome era tenuto le pagò. Tarda fu la voſtra giuſtizia, ma conforme però al merito di lui. Vedeſi chiaramente che non ſenza volontà degli Dei è ſeguita la ſua morte, e vedeſi maſſimamente da queſto, che appunto innanzi alla capella della Dea Bona, la quale è nella Poſſeſſione di Tito Seſto Gallo, giovane molto onorato e degno, io dico innanzi

 l' iſteſ-

l' istessa Dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì, terminando i giorni suoi con quel fine, ch' egli aveva vivendo meritato. Onde l' effetto dimostrò, ch' egli era stato assolto in quel nefando giudizio, non per liberarlo dalla pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira de' Dei spinse a quel furore i seguaci di lui, quando senza immagini, senza canto, senza giuochi, senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrattato di sangue, e di fango, privo dell' onore di quell' ultimo giorno, il quale i nemici a nemici sogliono concedere, l'abbruciarono così gittato in terra com' egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto, che l' immagini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame parricida, e perchè non si conveniva ch' egli fosse dopo morte in altro luogo distracciato, che in quello, ove vivendo era stato condannato: e in vero dura ormai, e crudele mi pareva la fortuna del Popolo Romano, la quale per spazio di tanti anni vedesse, e tollerasse le tante ingiurie di lui contro a questa Repubblica; egli aveva commesso Stupro ne' Santissimi luoghi, aveva rotti i gravissimi Decreti del Senato, avèva manifestamente corrotto i Giudizii per esse-

essere assolto, aveva nel Tribunato travagliato il Senato, aveva annullato quel ch' era stato fatto per salute della Repubblica di consenso di tutta la Città, aveva discacciato me fuor della Patria, saccheggiati i miei Beni, arsa la mia Casa, ingiuriati i miei Figliuoli, e la mia Moglie, aveva contro ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompejo, uccise i Magistrati, ed i Privati, abbruciata la Casa di mio Fratello, depredata la Toscana, tolto a molti le Possessioni, e la roba; più oltre il furioso seguiva, non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili, e fiere voglie, non che la Città, ma l' Italia, le Provinzie, ed i Regni. Già in Casa sua s' intagliavano Leggi, le quali ai nostri Schiavi dovevano farci soggetti; qualunque cosa egli aveva desiderato di avere in questo anno, fosse di cui si volesse, egli pensava di doverla avere; a questi suoi pensieri non vi era altro impedimento, che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva; di Gneo Pompejo non dubitava, per essersi poco fa rapacificato con lui; la potenza di Cesare sua potenza essere diceva; degli animi de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a suoi dissegni era contrario; in così fatti pen-

fieri trovandosi, prese partito di tendergli gli aguati, di che siccome di sopra ho detto, abbiamo a rendere grazia agli eterni Dei, i quali a quel malvagio, e furioso fecero nascere così fatto pensiero; per estinguere quella peste altra via non v' era. Non avrebbe la Repubblica co' modi consueti, e ordinarii potuto giammai punirlo; non avrebbero giovato contro di lui, dopo fatto Pretore, i Decreti del Senato. Essendo che, quand' egli era privato, il medesimo Senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E se mi si dirà che contro a lui Pretore avremmo avuti Consoli per frenarlo, e ritenerlo, risponderò con due ragioni, primieramente morto Milone, Consoli sarebbero stati creati coloro, i quali alla parte di Clodio favorivano, dopo, qual Console avrebbe avuto ardire di contendere con colui nella Pretura, da cui nel tribunato si ricordasse essere stato crudelissimamente rovinato, un uomo Consolare? ogni cosa egli avrebbe occupato, ogni cosa avrebbe in mano con quella nuova Legge, la quale in Casa sua con l' altre Leggi di Clodio si è ritrovata, avrebbe fatti i nostri Schiavi suoi liberi: e per conchiudere, se gli eterni Dei non l' avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli

era tanto inferiore di valore; quanto una Femmina ad un Uomo, voi non avreste ora quella Repubblica che avete: chi crederà, che Clodio Pretore, Clodio Console (se però queste Chiese, e le mura isteße della Città, vivente lui tanto tempo avessero potuto durare, ed aspettare il suo Consolato) e finalmente ch' egli vivo non aveße danneggiata la Città, il qual morto, per opra principale di Sesto Clodio, uno de' suoi seguaci, ha bruciato il Palazzo del Senato, di che qual caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo, nè di lagrime più degno? esser arso, eßer rovinato, esser contaminato il Palazzo, tempio di santità, di onorevolezza, di sapere, di ogni pubblico consiglio, capo della Città, altare de' compagni nostri, porto di tutte le genti, fede concessa non solamente a Senatori, da tutto il Popolo Romano? esser arso un così onorato luogo, non per opera della moltitudine, la quale pecca per ignoranza (benchè contuttociò misero, e duro caso sarebbe) ma per mano di un solo, il quale avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto, quanto più di ardire avrebbe egli avuto, se il medesimo Clodio fosse vivuto? senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini: gittò il suo

 cor-

corpo nel Palazzo, e gittollovi per elezione, acciocchè Clodio morto, ardesse quel luogo, del quale essendo egli vivo, era stato il disonore, e la ruina; e ci è poi che della via Appia si lamenta, e del Palazzo non parla? in qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe mai potuto difendere la piazza, non avendo potuto lui morto resistere il Palazzo? fatelo se potete ritornar in vita, vivo il vincerete, essendo da lui ora ch' egli è senza spirito, quasi vinti, perciocchè non avete potuto resistere all' impeto di coloro i quali corsero al Palazzo con le Fiaccole, e con le Falci al Tempio di Castore, e trascorsero tutta la Piazza con le Spade in mano: voi vedeste esser ferito il Popolo Romano, essere disturbata la Concione con le Spade, la quale ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio Tribuno della Plebe, uomo di gran valore, amicissimo de' buoni, al Senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciata la difesa di Milone, e in questo suo caso, nel quale l' odio che gli vien portato, nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostrato una singolare, e divina, e maravigliosa fede. Ma ormai quanto bastava intorno al caso, e fuori del caso ancora forse più di quello che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o Giudici,

sal-

salvo che pregarvi, e supplicarvi, che quella misericordia, la quale Milone, come forte, e consapevole della sua innocenza, non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con lagrime, e con la voce la chieggo. Non vogliate, se, piangendo tutti noi, avete veduto ch' egli non ha mai pur una lagrima gittata, e se col medesimo viso, con salda voce, con parlare stabile e fermo sempre lo vedete, non vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute; e crederei, che questa sua fortezza d' animo piuttosto dovesse giovargli, imperciocchè, se, quando vediamo a combattere i Gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato e di bassa fortuna, ci nasce un certo odio verso di quelli, i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano, che sia loro donata la vita, e all' incontro quei che sono forti, ed animosi, e senza spavento si offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli, e maggiore misericordia abbiamo verso quelli, i quali mercè non ci chieggono, che verso quelli, i quali con istanza l' addimandano, quanto più si conviene che facciamo il medesimo nei pericoli dei fortissimi Cittadini? a me certamente, o Giudici, tormentano l' anima, e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le qua-

quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è caro, dic' egli, mi è caro il bene de' miei Cittadini, piacemi che siano salvi, che sia prospero, e felice lo stato loro. Facci Iddio che si conservi quest' onorata Città, ed a me carissima Patria, o bene, o male, ch' ella mi sia per trattare. Godino i miei Cittadini con tranquilità, e con pace la Repubblica; essi senza di me (poichè a me insieme con loro non lice) godono il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, e altrove me n' andrò: se sia bona la Repubblica mi sia caro il goderla, ma se sia cattiva, l' esserne privo non mi dorrà, e la prima Città ch' io ritroverò ben costumata, e libera, ivi mi fermarò; oh mie fatiche, dice, indarno durate, oh speranze fallaci, oh vani pensieri; dovevo io, avendo nell' anno che fui Tribuno della Plebe, presa la difesa della Repubblica che a misero stato era ridotta, del Senato, ch' era senza vigore, de' Cavaglieri Romani, le cui forze erano deboli, e stanchi, de' buoni Cittadini, l' autorità de' quali per le armi di Clodio era caduta, dovevo io, avendo così gran meriti operati, pensare che i buoni Cittadini, da me difesi, dovessero in alcun tempo abbandonarmi? dovevo io (dice a me, col quale molte volte

par-

parla) avendoti restituito alla Patria , pensare che a me nella Patria non dovesse esser luogo ? ov' è ora il Senato , per cui tanto operammo ? ove sono , dice , quei già tanto tuoi Cavaglieri Romani ? ov' è il favor de' Municipii ? ove le voci dell' Italia ? ov' è finalmente , o Marco Tulio , la tua voce , e la tua difesa , onde molti hanno avuta la salute ? come possibile è che a me , il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte , a me solo la tua voce , e la tua lingua non giovi ? e queste parole ei non le dice , o Giudici , come ora fo io , piangendo , ma con quell' istesso volto , col quale qui presente lo vedete ; non dice egli che siano ingrati i suoi Cittadini , e poco ricordevoli del benefizio da lui operato , questo non dice nò , ma che sono timidi , e che a tutti i pericoli riguardano , sì dice . Publio Clodio si era fatto Capitano dell' infima Plebe , a che fine ? per ruina vostra . Milone rimosse da Clodio quei , che contro a voi lo seguivano , ed a miglior mente li ridusse , parte col suo valore , e parte con la liberalità , la qual fu tale ch' egli vi spese tre Patrimonii . A che fine ? per assicurare la vita vostra , e rendersi certo che siccome egli ha placata la Plebe coi doni , così con singolar benefizii fatti alla Repubblica si ha conquistato l' amor

vo-

vostro; dell' affezione del Senato verso di lui, dice, aver veduto chiari segni in molte occasioni le quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbi ad essere di questo giudizio, non lo sa, ma qualunque fine sarà, dice che ne porterà con seco la memoria di voi, e dei pari vostri, i quali e con la presenza, e con l'animo, e con la lingua avete dato segno di amarlo. Ricordasi ancora che all'esser fatto Consolé, solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato, ma che il Popolo con tutti i suffragii l'ha approvato, ed accettato, il qual favore appresso lui è stato in maggior stima che il Consolato; e che s'egli contrario fine al merito suo in questo giudizio avrà, per rispetto di quest' armi che si veggono, nascerà cotale effetto non da quello che egli ha fatto, ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valorosi, e savj non si muovono al bene operare per la speranza de' premj, ma perchè il bene operare per se stesso li diletta; ch' egli non ha mai in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fosse lodevole, e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode, e gloria che il liberare la Patria dai pericoli; e che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati

onorati da' loro Cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano; e che se si ha da mirare a premj, fra tutti i premj della virtù non ne è alcuno maggiore della gloria. Conciosiacosa ch'ella sola al nostro vivere breve dona ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione, che in assenza siamo presenti, e dopo morti viviamo; sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendono al Cielo: parlerà, dice, sempre di me il Popolo Romano, e sempre tutte le genti, nè fia mai, che non si oda a risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch'io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nessun arte per farmi al Popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con quei migliori modi, che possono, tutti mi lodano, e onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogn' anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno, che morì Publio Clodio. Ed a quest' ora, per quel ch' io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora l' allegrezza è trascorsa più oltre che non sono i termini dell' Imperio Romano. Laonde,

de, dove questo corpo abbi da essere, poco, dice, mi curo; poichè in tutti i paesi, ei già si trova; e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così, ò Milone, spesse volte meco tu parli; in assenza di costoro; ed io con teco, alla presenza de' medesimi, così parlerò. In vero, per questa così fatta disposizione d'animo io non posso tanto lodarti, che tu non meriti ancor più; ma quanto è più divina questa virtù, tanto più di dolore io ricevo nell' essere separata da te. E quel che d'ogni consolazione mi priva; è che se mi sei tolto, ben mi è lecito di corrucciarmi contro coloro, da' quali avrò ricevuta così crudel ferita. Perciocchè non mi ti torranno i miei nemici, non mi ti torranno persone, le quali in alcun tempo mi abbino nocciuto, ma mi ti torranno i miei più cari amici, mi ti torrano, ò Milone, coloro, i quali in ogni tempo hannomi grandemente giovato. Vive, o Giudici, e viverà sempre nell' animo mio una dolce, e grata memoria dell' amore, che sempre mi avete dimostro, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave (benchè qual può essere grave come questo?) e quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre, e di amarvi, come quelli ai quali ogni onore, ed ogni amore io devo. Del

qua-

quale uffizio, è debito mio, se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch' io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perciocchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se prima ch' io vegga la ruina di costui, vedrò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, ò Milone, tutti quegli uffizii, i quali all' amor mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti. Io più volte questo corpo e questa vita ho esposta all' armi de' tuoi nemici: Io a piedi di molti per la tua salute mi sono gittato. La roba, le sostanze mie, e de' miei Figliuoli ho comunicato con teco nelle tue sciagure. E finalmente in questo giorno presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi benefizii, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? così farò. Voi prego, o Giudici, che i vostri benefizii i quali m' avete fatti, ovvero nella salute di costui li facciate maggiori,

ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate che periranno. Per queste lagrime non si muove Milone, stassi costante, e saldo con una maravigliosa, ed incredibile fortezza d' animo; tiene che l' esilio ivi sia, ove la virtù non è prezzata, e che la morte sia fine della natura, e non sia pena. Abbi costui questa mente, con la quale egli è nato, ma voi, o Giudici, che animo avrete voi? ritenerete voi la memoria di Milone, ed iscaccierete lui, e sarà luogo alcuno al Mondo più degno di raccogliere questa virtù, che questo, il quale l' ha prodotta, e generata? a voi a voi ricorro o fortissimi Uomini, i quali tanto Sangue per la Repubblica avete sparso, a voi, o Capitani, a voi, o Soldati, ricorro nel periglio d' un uomo, e di un Cittadino invitto. Voi che siete non solamente presenti, ma armati guardiani di questo giudizio, potrete vedere con gli occhi vostri, e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto; e che sia spinto, ed iscacciato fuori di questa Città? oh misero me, oh me sfortunato! Tu potesti già o Milone, ricondurmi nella Patria per opera di costoro, ed io ritenere te nella Patria per opera de' medesimi non potrò? che risponderò io a miei Figliuoli, i quali per secondo Padre ti tengono?

gono ? che risponderò a te o Quinto Fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure ? ch' io non abbi potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra ? ed in che caso non abbi potuto ? in un caso che è grato a tutto il Mondo ; per sentenze di cui ? di coloro i quali principalmente per la morte di Publio Clodio vivono in sicurezza, e riposo ; e con quali preghiere ? con le mie . Che peccato feci io tanto grave, o che scellerità commisi io tanto nefanda, quando cercai, ed iscopersi, e fecivi vedere quegli indicii della comune ruina, quando spensi quella peste a voi tanto nemica ? da quella radice nascono, e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro a quelli, che da me sono amati .

A che fine mi avete restituito nella Patria ? per farmi vedere la ruina di coloro che mi restituirono ? non vogliate, vi prego, esser cagione che più acerbo mi sia il ritorno che non fu la partita . Percioecchè come posso io pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro, dai quali la mia restituzione riconosco ? volesse Iddio (perdonami o Patria, se forse, per essere pietoso verso di

Milone, dirò cosa, onde paja essere verso di scellerato) che Pubblio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse Pretore, fosse Console, fosse Dettatore, prima ch' io questo spettacolo vedessi. Eterni Dei! che forte uomo è costui, e quanto degno, o Giudici, di essere conservato da voi; no, no, dice egli, anzi io voglio che quel scellerato abbi avuta quella pena che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario quella che non merito. E voi vorrete, che questo forte uomo nato per conservare la Patria, se ne vadi a morir fuori della Patria? ovvero, se per caso egli morrà per la Patria ritenerete i segni dell'animo suo, e non vorrete che del corpo neßuno sepolcro in Italia si vegga? caccierà alcuno costui con la sua sentenza di questa Città, il quale da voi cacciato tutte le Città lo chiameranno, e vorranno che sia suo? oh beata quella terra, la quale quest' uomo raccoglierà: ingrata questa, ed isconoscente, se lo caccierà, misera, ed infelice se lo perderà. Ma sia qui fine. Perchè ormai non mi lasciano parlare le lagrime, e Milone isteßo non può più ritenersi del pianto. Vi prego, o Giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel dare le Sentenze le vostre dirette menti paura non pieghi. Io vi assicuro che facendo voi quello che al valore, alla

alla giustizia, alla fede vostra si richiede, vi loderà grandemente colui, il quale, nel fare la scelta de' Giudici, ha scelto i più buoni, perchè volessero il giusto, ed i più savj, perchè lo conoscessero.

FINE.

Seguitano altre Lettere del Bonfadio, le quali non si sono ritrovate se non dopo l'impressione delle prime.

A M. Stefano Penello.

E' *Venuto l'uomo vostro con le Lettere: a tutte si è dato buon recapito. Ho lodato le tre Epistole di M. Aurelio, perchè in vero mi son piaciute. Il Signor Gio. Battista banne avuto assai contento; seguiti dunque con l'ajuto di Dio, e vostro, e non faccia disordine perchè stia sano, e viva lungamente; in malattia, e breve vita si può far poco bene. Per disordini un Dottor de' Bonfadini venuto che fu da Padova si morì. Ma dove entro io? Rescrivo al Vasallo, era ben torlo giù di simili speranze, potrebbegli dar il Signor Gio. Battista come è giovine povero, come a Poeta nò. Per non esser tenuto goffo, conobbe subito la sciocchissima composizione; ben faria quel giovane a studiar, e non componere, ho drizzatolo a Roma. Ma bisogneria che fosse vivo il Cardinal de' Medici. Ne scrivo al Signor Ferrerio.* Sed de nugis satis

tis venio ad te : *Vostro Padre è qui, aspetta che quel Podestà venga, ha anticipato, e fatto quel che conviene. Alla ragione poco favore bisogna; tuttavia n' avrà quanto si può avere. Non dubitate M. Stefano, Madonna Perinetta è vostra, vostri sono molti, i Padroni vostri, state di buon animo. Dal Servidor, e dalle Lettere di vostro Padre intenderete il resto. Io starò vigilantissimo, nè dirovvi altro sopra di questo. Al Giglio non fate fretta, torni le tre berlenghe con sua comodità, o libri, o l' equivalente. Avrete in casa Lorenzino del Signor Adamo, ne avrete utile, non si può mancare a S. S. ancorchè il giovane sia, come intendó, discolo. Voi forse lo ridurrete dentro i vostri ordini, e regolati costumi: avrete un favor di più è buono. Il Signor Gio. Battista ha detto di volervi scrivere questa sera. Se potrà lo farà, perchè domattina per tempo partirà il Servidore. Ho parlato con N. con destro modo, vi è amico, ancorchè alcune male lingue abbiano fatto sinistro officio, come egli m' ha detto. Abbiatelo per vostro; così m' ha detto, che ve lo scriva. Mando al Signor Paterno le sei poste, ma di quelle che sono a mio modo non ne ho potuto avere per le occupazioni; scusatemi con S. S. raccomandandomi a tutti quel-*

li Signori amici miei, e massimamente al Signor Segala. Ho dato uno Scudo d' oro al Servidore per fare un coletto a Silvano di Cordovano del color che piace a voi; glie lo farei fare se fossi voi, aperto davanti; è più comodo. Ma che non si allegerisca de' panni così tosto, e guardasi da scaldarsi e raffreddarsi, perchè è cosa perniciosa. Quando uno è scaldato, diceami il Signor Prior di Roma, ch' era saluberrima cosa l' urinar subito, che si dismette l' esercizio. Fate che ciò osservi Silvano, e non vada a notare. Vedete di sollecitar Ambrogio dal Borgo per quel fagotello; bravate, minacciate, gridate. Credo l' avrete; se non, scrivete a Milano, e fate scrivere a tutti quegli amici, che possono spaventarlo. Qui fo fine, e mi vi raccomando.

Allo stesso.

GLi uomini fanno i fatti loro per tutto, e trascurano i fatti d' altri: ma qui è la idea vera, e viva della proprietà. Sono più giorni, che vi si dovea mandare quel Damasco, e Veluto. Niuno n' ebbe cura; sollecitai Madonna Perinetta: Cortesemente ordinò che si comprasse; dicendomi che se ne era scordata. L' ordine fu eseguito, quando piacque

a chi

a chi l' ebbe. Fur portate qui le cose nello scagno, datene la cura ad uno di questi. Ma non se ne ricorda, se non quallora, glie lo ricordo io. Buon dì e buon anno, dico io fra me. Platone fu un uomo dabbene: ma non è intesa quella sua comunanza. Ma direte s'io m' adiro per questo? nò: anzi mi rido: e dico, che l' uomo è un gran miracolo, come disse non so chi. Vi mando il Damasco, e 'l Velluto. Mi disse Madonna, che erano sei palmi di questo, e venti di quello. Sono chiusi di tela incerata. Il portatore è il solito Gio. Maria da Gavi. Daretemi avviso delle robe ricevute. Che fa Silvano? di grazia fate, che non sia un minchione. Mi vi raccomando.

A M. . . . .

Signor mio. Ho molto a caro d' esser amato: se ciò negassi, mentirei; e molto più da un giovane gentile come voi, per parlare alla Claudiana: ma non avrei già a caro, che v' ingannaste; v' ingannareste, se credeste, ch' io fossi altro di quel ch' io sono. Io povero son di natura, di fortuna, e di virtù; d' arricchirmi della prima non è stato possibile: e di quello, ch' ella mi diede nascendo, mi son visso stretto stretto. Dell' altra

non ho potuto mai accertare il cammino: ancorchè l' abbia con molti incomodi in varii, e diversi luoghi cercata. Della terza non niego, che non mi sia similmente ingegnato di ritrovar la via: ma perchè l' ho veduta lunga, ed aspra, ed erta, spesso me ne son diffidato. Oltrechè più volte duri intoppi di fortuna avversa me han ributtato. E le Sirene ancora spesso m' han cantato nelle orecchie, troppo alle lor voci aperte; talchè son rimasto al piè del monte, ove sol m' è occorso vedere i vestigi della virtù. Pur tanto ho avuto di ventura, che abbracciato una volta con la modestia, la quale dalla cima era scesa al basso, meco la ritenni.

Vengo alla Lettera vostra. Se quell' anno, che ci conoscemmo, e divenimmo amici, mi conosceste per quel che sono; perchè diffidar di scrivermi? e se scrivendo m' onorate; perchè tanto tardare ad arricchirmi? ricco son di questi onori, che mi vengono da pari vostri. Però non son mio, son d' altri; e tanto più di voi, quanto più m' onorate. Vi ringrazio dunque della cortesissima lettera. Amo l' amor vostro, ed amo più me stesso, perchè amo voi. Servitevi di me, che son vostro, e di M. Stefano Penello. Baciovi le mani ad ambidue, ed al Sig. N.

A M.

A M. Jeronimo Segala.

Non mando a V. S. nulla perchè non ho cosa che le fosse a grado. Comandimi, e famigliarmente vagliasi di me, ed attenda a conservarsi vita lunga, e sana. Perchè l' animo mio mi dice, che V. S. sarà grande in lettere, e conseguentemente in fortuna, ed onore. Mi creppa il cuore, qualor mi ricordo, che M. Giulio Bonfadino venuto a casa Dottorato, famoso, glorioso (oh disordini crudeli) si morì. Guardisi V. S. da disordini. Scriverei il medesimo al Signor Scaino, ma amor non riceve ammonizione. Non so dove m' abbia letto, che la notte ingravidata da Erebo partorì un ovo (dirò mezzo latino) Subventaneo, *dal qual ovo nacque Amore. V. S. ci faccia su da lei il comento. Chi ama, ha pieno il capo di vana minchioneria, e voto di luce. Così l' interpreterei. Ragiono volontieri di questo, perchè V. S. è giovane, e atto ad inciamparvi dentro. M' allegro della Patria nostra nel pensiero, che la veggo produrre ingegni non infelici. Ma che peccato aveano fatto gli Avoli miei, i quali venuti d' Alemagna nobili, s' andarono a cacciare alle rive di Clesi per fabbricar Fucine, e nascondersi fra Monti; perchè i loro discendenti fos-*

sero

sero uomini di Villa. Mi vien collera quando ci penso, e pensovi spesso: ancorchè sul limitare della mia porta dica altrimenti; ma allora oro ammalato. Vegga V. S. quanto m' è grato il ragionar con lei, che sono scorso tanto cianciando, che ho voltato carta. Ma non voglio già passar più oltre. Il Signor Vasollo a contemplazion di V. S. mi sarà a cuore. Baciovi la mano.

Al Signor Gio. Battista Grimaldo.

M*Olto Magnifico Signore. Sabbato fui a casa di V. S. benchè vi ero stato prima ancora, per satisfar al debito mio, ma non ebbi ventura di ritrovarla. E perchè un Servidore mi disse, che V. S. starà fuori questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera, per non parere trascurato in quella cosa, nella quale debbo essere diligentissimo. Io molto onoro V. S. e perchè tengo per fermo ch'ella sia cara a Dio, poichè si vede aver tanti beni, quanto qualsivoglia altro giovine d' Italia; poscia ch' io sono in Genova ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei, ed in qualche grazia s' io potessi. Ora avendo V. S. dimandato di me a M. Stefano Penello, qui mi pare di*

dar.

darvene io brevemente informazione. Quanto alle Lettere certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d' arroganzia, però tirato per forza dalla natura mia, all' altro estremo che in vero son poco ardito. Quanto alla vita, e costumi, faccio maggior professione di sincerità, e di modestia, che di dottrina, e di lettere, amico soprattutto di verità, e di fede, nè mai sarà alcuno, che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori (se V. S. volesse sapere questo ancora) peccai un tempo, ora l' età e i migliori pensieri me n' hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell' ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodità; però nè di quella mi curo, nè di questa molto mi par strano quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dalli Superbi; di chi mi mostra un minimo segno di cortesia son sempre umile Servitore; nè mai affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le spiacesse, perchè tanto istimerei l' esser Servitor di V. S. quanto l' esser Scritor degli Annali; pur

pur quando non le piacia, piacialo almeno la mia buona volontà, ed il desiderio ch' io tengo di servirla; N. S. Dio la conservi felicemente.

A M. Pietro Vasollo.

Signor Vasollo onorando, se fosse in me tanto il potere, quanto in me il desiderio di giovar altrui, sarei già stato cantato da molti, e molti, ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi quando qui vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere, la qual prontezza vedeste in me subita, perchè è naturale, però per quanto posso non mancherò in nessuna occasione di far buon officio ad amore, e benefizio vostro appresso il Signor Gio. Battista, ed ogni altro gentil uomo. Il successo fia di fortuna, la quale è della qualità, che sapete voi: se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore, e con il tempo v' anderete avanzando; mi vi raccomando, ed al Signor suo Padre.

Molto Eccellente Signor mio. Intesi alli dì passati per Lettere di M. Stefano Penello, come V. S. era in Pavia alla lettura della Logica, di che ebbi piacer grandissimo, e così M. Acellino, col quale ne ragionai, e noi due avemmo opinione, che di V. S. debbono uscire frutti nobilissimi; così Iddio le presti sanità, e prosperità. M. Stefano Penello è uomo dabbene, e buon amico. Prego V. S. per la nobile cortesia sua, e per quello amor, che a me dimostra, gli faccia ogni favore, e lo conosca domesticamente, e l' accetti fra i suoi buoni amici, ed a me affezionatissimo comandi sempre, se in alcuna occorrenza le possa far servizio. Me le raccomando di cuore.

Al medesimo.

Molto Magnifico Signor mio. M' allegro con il Signor Pietro Vasollo, che abbia tanto favore, poichè da V. Sig., dal Signor Paterno, e da M. Stefano Penello è lodato, e raccomandato con sì efficaci preghi, grande argomento della singolar virtù sua. Io prima l' amava assai, che qui lo vidi già due anni passati, tutto modesto, e savio, e dotto, or non

pur

pur l' amo, ma l' onoro, per la cagion sopraddetta; nè mancherò di far col Signor Gio. Battista quel buon offizio, che debbo a benefizio suo. Ma perchè V. S. non lo consiglia che vada a Roma? Io per me ve lo innanimerei: che 'l bell ingegno suo, la virtù rara non cape, se non in quello ampio Teatro, nè mai altrove sarà remunerato. Ma lasciando questo ragionamento da parte, quando si rivedremo noi? passano i mesi, passano gli anni, e passo io ancora, ma saldo resta il desiderio, ch' io ho d' esser con V. S. e l' amor singolar, che le porto con ogni osservanza. Spero in breve dover eßer con lei, però stringo qui il pensiero, e concludendo perchè l' ora è tarda, le bacio la mano.

A M. Bernardin Daniello.

ONorato Signor mio. V. S. mi disse quando io partii di Venezia, ch' io le scrivessi se m' occorreva cosa alcuna. Non ho scritto mai, perchè non è occorso. Venne in Padova quel Vescovo, di cui raggionammo, e prese casa di là dal prato della valle. E' con lui un Gentiluomo amico mio, avrò mezzo dunque d' introdurmi alla conoscenza, ed amicizia sua. Bisogno non ho per ora, pur essendo Vescovo,

e gen-

e gentile, come intendo, di tale amicizia non me ne può venir se non onore. Io alloggio in casa di Monsignor Reverendissimo Bembo, se accade cosa in che vi possiate valere del mio servizio, comandatemi. Avrei a caro sapere dove si trovi Monsignor di Brescia, e come è risanato bene, e se V. S. gli ha mandati i versi miei. Nè m' estenderò in altro. Amatemi, e state sano, e avendo qualche cosa nova e bella, partecipatemene.

A M. Agostino Gadaldino.

V*S. mi facci una grazia. Ho mandato a M. Tommaso dieci Scudi, pregando S. S. fosse contenta di farne comprare cinque braccia d' Ormesino alto di Fiorenza bello, e buono, e tre braccia, e mezzo di Panno Veneziano di settanta, nero. V. S. per grazia glie lo ricordi, ed ordinandolo a qualche suo Fattore, V. S. gli parli pregandolo, che mi serva bene, e con qualche vantaggio; se quelli denari non bastaranno, rimetterò subito quel che bisognerà. Vorrei queste robe Domenica mattina prossima; avrò molto obbligo a V. S. di questo certo. Dapoi ch' io partii di Venezia non le ho mai scritto, perchè non mi è occorsa occasione. Fra noi già molt' anni in Ferrara*

rara nacque un vero amore, si fece poi amicizia candida, e vera. Però niente di Plebeo è in noi; e per tacere non è pericolo nell' amicizia, e scrivendo, e tacendo amo sempre ad un modo, e per avventura più tacendo, a similitudine di coloro i quali quando ritengono lo spirito o fiato, come vogliamo dire, sentono in se le forze maggiori; tanto sia detto per iscusazione mia, ancorchè non era bisogno. Le bacio la mano insieme con M. Giustiniano. Dio vi contenti.

Fine delle Lettere.

POESIE

POESIE
VOLGARI, E LATINE
DI
M. JACOPO BONFADIO
VERONESE.

Lieti Colli d' Arcadia, ove gli Armenti,
A miglior tempo errar d' alti Pastori,
Riposte Selve, solitari orrori,
Che spesso udiste i lor pregiati accenti,

Valli amene, ombre grate, acque lucenti,
Con cui partiro avventurosi amori
Mille Ninfe gentil, ch' eterni onori
Avranno ancor dalle future genti,

Dirò con vostra pace, che tal giorno,
E sì beato, a mille amanti mai
Non aprì 'l Sol con vaga fronte d' oro,

Qual' a me chiuse a queste rive intorno,
Allor, che 'l mar con l' alta Dea solcai,
Che nel cor porto, e con la lingua onoro.

Fiume gentil, che volgi pure, e chiare
Onde d' argento; a le cui rive amene
Nova terrestre Dea sovente viene
Con altre Ninfe più dilette, e care;

Fra quanti Fiumi e Rivi accoglie il Mare
Dal freddo Eusino, a le cocenti arene,
Là dove Calpe l' Ocean sostiene,
Più beato di te null' altro appare.

Di Bisagno all' erbose amate sponde
Fadio pastor al dipartir del giorno
Pien d' onorato ardor così dicea.

Gridò una voce allor d' intorno all' onde;
Nò; che colei, ond' io bear potea
E me, ed altrui, qui più non fa soggiorno.

IN veder spesso fiammeggiar le Stelle;
E larga luce al dì portare il Sole
L'umana gente avvezza, mai non suole
Lodar per meraviglia, o questo, o quelle.

Ma sempre dietro all' altre cose belle
Volta del basso Mondo, in quelle sole
Forma le meraviglie, e le parole,
Com' ei più porge altrui forme novelle.

Questo a me avvien in voi, o viva luce
D'onore, o nobil Donna, che consorte
Diede benigno il Cielo al Signor mio.

E se mi volgo al Sol, ch' in voi riluce,
Onde a me stesso eterno lume apporte;
L'occhio seguir non può l'alto desio.

SEnna, grazia, valore, e cortesia
Vaghi d'unirsi insieme,
Nè dipartirsi in fin all' ore estreme,
Seggio cercando andaro in lunghi errori
Per ogni parte, ovunque il Sole intorno
Porta l'amato giorno,
E finalmente poi
Sola pareste voi
Degno soggetto a sì lodati onori.
Ciò vide Amore, ed egli ancor fra loro
Si pose in voi nel suo più bel tesoro.

Poscia

POscia che sotto 'l Ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si more,
Se d' Amor non l' avviva ardente affetto.
Ne cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi; e di lui ci innalzi a paro;
Che pura luce d' amoroso ardore,
Ringrazio Amor, che del più illustre, e chiaro
Raggio m' accese, ch' entro del suo impero
Uom mai scaldasse, e più gradito, e caro.
Mercè d' immortal * .... che con severo
Ciglio, mi scorge in alto, e 'n cui traluce
Di celeste splendor lampo sì altero.
Così fos' io quel Ciel, ch' in giro aduce
Le fisse Stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l' interna luce.
Questa vita, alcun dice, è quasi un prato,
Ch' ha sempre ascoso il Serpe, e quindi nasce,
Ch' alcun non vi si trova esser beato.
Ond' altri brama esser già morto in fasce,
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti, e di sospir si pasce.
E se pur doglia non l' ingombra, ó morte,
Queto e contento almen giammai non vive;
Che l' ore del piacer son rare, e corte.
Queste a me care, ed onorate Rive
Non così udran da me, nè i Colli intorno,
Non così udrete voi dolci aure estive.
Aure, Figlie del Sol, che al caldo giorno
Soavi raggirate il Ciel sereno,
Portate queste voci d' ogn' intorno.
Ch' io de la contentezza accolto in seno,
Forse sol sotto il cerchio della Luna
Lieto mi vivo, e fortunato appieno.
Non per altra cagion, che per quest' una;
Ch' io naequi al tempo vostro, e piacque poi
Ch' io vostro fossi all' alta mia fortuna.
Donna degna d' Imperio, io dico a voi,
Che le grazie immortali al Mondo spente
Con l' antico valor rendete a voi.

S' io ftendeffi il mio nome oltra la gente
Del mar d' Atlante, o fovra il verde lito,
Che vede il Sol quand' efce d' Oriente,
E 'l poco mio poter foffe infinito,
Tanto nol prezzerei; quant' io m' appago,
Ch' 'l fedel mio fervir vi fia gradito.
Al defir mio così contento, e pago
Dogliomi fol, che par non fia l' ingegno,
Nè rifponda lo ftil leggiadro, e vago,
Perchè vagar poteffi entro il bel regno
De' voftri onor; ma quale ingegno od arte,
Verrà giammai, che giunga a tanto fegno?
Che le lodi vergate in dotte carte
Da l' origen del Mondo accolte infieme,
Di voi non vaglion la men degna parte.
Poichè quefto non poffo, le fupreme
Forze del cor rivolgo a voftri rai;
Ed indi ardendo, fin all' ore eftreme,
Adorerovvi, e pregherò, che mai
Il voftro amor da me non fia divifo;
E 'l dolce lume, onde già 'l Ciel mirai,
Non mi fi tolga dal mio Paradifo.

DOnne leggiadre, e belle, che tenete
Chiufo il tefor, che largo il Ciel vi diede,
Pofcia, che qui Bireni non vedete
Pieni di crudeltà, voti di fede,
Ne le fiamme d' Amor benigne, e liete
Date a fedel fervir grata mercede;
Mercede, che non data al fin fi perde,
E feccando mai più non fi rinverde.
Pria che facciate fcelta d' un amante
Giudizio a tanta elezion preceda;
E fe v' aggrada, ch' egli fia coftante,
E che di fede al più fedel non ceda,

Non

Non date occasión, ch' altri si vante,
Nè ch' al favore or questo, or quel succeda,
A lui sol de le grazie aprite il seno,
E solo lui fate contento appieno.

Scieglietevi di questi, che su 'l fiore
De gli anni han pieno il cor d' affetto ardente;
E che nel breve trappassar dell' ore
Son nella luce ancor dell' Oriente;
A questa etate, a quel primiero ardore
Tutti i suói privilegi Amor consente,
Di questa età, di sì polito viso
Sono gli Angeli ancor del Paradiso.

Porta ispida barba altri pensieri,
Che dal regno d' Amor vanno in disparte,
Le voglie lor per gli erti aspri sentieri
De gli onori, e dell' or son volte, e sparte;
Giuran quelli d' amar, ma alfin non speri
Donna trovar se non astuzia, ed arte,
Che soddisfatto l' appetito loro
Subito torna al primo suo lavoro.

Il bel giovanil cor, quel dolce impresso,
Che bee di vostre luci alme, e serene,
Quasi novello vaso, in cui sia messo
Prezioso liquor sempre ritiene,
E sempre in questa cura entro sè stesso
Sperando, e desiando si mantiene,
E chiama avventurosi i sospir suoi,
E grazia il foco, ond' arde ogn' or per voi.

Questi voi dunque amar, questi gradire
Legate in caro, ed amoroso nodo,
Viver con questi, e 'l vero ben seguire,
Che sopra ogni altro ascende, assai vi lodo.
Gli altri Scrittori, che vi fanno udire
E Prose, e Rime finte in altro modo,
O falsi in lor favor coprono il vero,
O non han lume di giudizio intero.

QUando nella ſtagion cara, e gentile
Talor mi levo all' apparir del giorno
Miro dalle fineſtre il vago Aprile
Mille fiori, ed odor ſparger d' intorno;
E mentre a gara in lor ſoave ſtile
I Ruſignuoli fan dolce ſoggiorno,
E veggio queta rider la marina;
Sento far del mio cor dolce rapina.
E mi ſovvien del tempo quand' io ſoglio
Girmen nudo tra l' acque amate e care
Cercando or queſta riva, or queſto ſcoglio
Pien di vaghezza, dilettoſe, e rare;
Con sì dolce memoria più m' invoglio,
Nel mio piacere, e ſolo ſcendo al Mare.
E nel ſcender ſentendo una freſc' aura
Parmi veder ovunque io guardi Laura.
Hor ſe piaceſſe al gran Re delle Stelle
All' or dic' io, che voi foſte qui meco,
Laura gentil, le piagge ſian più belle
E le grazie, ed amor ſi vedrian ſeco,
Seguendo voi, ch' a queſti l' arco, e a quelle
La leggiadria togliete, ed io cieco
Son ſenza voi beato diverei,
Di voſtra luce empiendo gli occhi miei.
Io ſon qual mi vedete, e voi ancora
Sete ſul bel fiorir di primavera,
Solo, con ſola contemplando allora
La deſiata voſtra beltà vera,
Il bel deſio di voi, che m' innamora.
Lieto vi conterei qual' è, qual era
Sin da fanciul, quando vi diedi il core;
E che prima per voi conobbi amore.
Laſſo, ſubito poi ben riconoſco,
Che con falſo penſier meco vaneggio;
E il chiaro giorno mi ritorna foſco,
E meco ſoſpirando ovunque veggio
Per le ſolinghe piaggie, e per il boſco
Un arbor dritto in qualche ombroſo ſeggio;

V' in-

V' intaglio il caro vostro nome, e poi
Ivi m' assido a ripensar di voi.
E nel pensar io dico, a che ti sfaci
Misero amante, perchè ti consumi?
Forse che a Laura tua punto non piaci,
E tutti i tuoi pensier son ombre e fumi:
L' ardono il core altre amorose faci,
E mirano altro oggetto i suoi bei lumi;
Frena il desir, o misero, e infelice,
Che tanto alto sperar a te non lice.
Questo amaro pensier mi fa sentire
Mille spine nel cor salde, e pungenti;
E non potendo il gran dolor soffrire
Lo sfogo in rotti, ed angosciosi accenti:
Le Rondinelle meste al mio languire
Accordono esse ancora i lor lamenti,
E con una dolcissima armonia
Fanno tenore all' alta pena mia.
Poi l' immagine vostra rimirando
Che in un libretto chiusa meco porto;
Quasi soavemente gli occhi alzando,
Par che mi dica, ch' io mi doglio a torto;
Così la debil speme rinforzando
Alquanto m' adolcisco, e riconforto:
O quante volte allor vi bacio, e stringo,
Quante felicità meco dipingo.
Conchiudo al fin, che dal preso cammino
Nulla fia mai, ch' altrove mi richiami,
Potrò starvi lontano, o star vicino
Ma non ch' esser con voi sempre non brami;
Amor, le Stelle, i Cieli, e 'l mio destino,
Voglion, ch' ognor vi riverisca, ed ami.
O sol principio, e fin del mio desire,
Io nacqui vostro, e vostro vo morire.

Dall'

DAll' Isole famose di quel mondo
Ove ripone i suoi crin d' oro il sole,
E dove sempre in stato almo, e giocondo
Questa gente menar sua vita suole:
Guidate da destr' aure con secondo
Favor del Ciel, qui sian venute sole
Per pietà delle lagrime, che tante
Versa ad ogn'or questo fedele amante.
Troppo crudeli voi, troppo spietate
In questa verde età, ch'a ciascun piace,
L' altiero cor di dura asprezza armate
Contra a chi v' ama, e chi per voi si sface;
E ben che non dovreste essendo nate
Sol per dolcezza, per diletto, e pace,
Far guerra altrui, crude guerriere sete
Che con fieri pensier mille uccidete.
Dunque per soddisfar al gran difetto,
Ch' in voi sciocchezza, e crudeltate accoglie,
Farem questa Città nostro ricetto
Fin che 'l preso rigor da voi si spoglie,
Vestendo l' alma, e l' indurato affetto
D' ardor gentil, e di più oneste voglie:
Se ciò non fia, altre verranno, ed altre
Che fien di voi nel corre il ben più scaltre;

Qui manca una Stanza.

Amor vuol, che chi ama amato sia,
Per salda antica legge di natura,
Di quanto qui si pensa, e si desia,
Quest' è la prima, e la più nobil cura:
Qual donna ciò non segue, e ad altro invia
I pensieri, oltra, che ne rende oscura
La fama sua sommersa in freddo gelo
Fa a* .... dispetto, e vien in odio al *....
Perchè credete voi, che la riviera

A cui

A cui Cedri, Limoni, Aranci, e Mirti,
Dianzi facean perpetua primavera
Grato riposo agli amorosi spirti,
Hor vegga ignuda di sua forma vera
D' ogn' intorno, i giardini orridi, ed irti?
Seccò Vener, i frutti, e i rami suoi
Per far oltraggio, o ingrate donne, a voi.
O benigna virtù! giammai non porse
Uom preghi invano a lei mentre fu in vita,
Anzi piena d' Amor non pur soccorse
A chi de' suoi martir le chiese aita:
Ma spesse volte al dimandar precorse
Ond' ella fia quà giù sempre gradita,
E là su in Cielo appresso a quella luce,
Che 'l desiato giorno al mondo adduce.
Simil ebber valor già mille, e mille,
Che qui fur Ninfe, e in Ciel chiamano Stelle:
E però a tanto grado, e ben sortille
Il primo * .... delle cose belle:
Scorge lampi di riso, e di faville,
Di vivo Amor, chi fisso mira in quelle,
E si mostron più chiari, e vie maggiori,
Quanto più veggon qui furtivi amori.
Furtivo almo piacer per te dispiega:
Le sue bellezze * .... Iddio;
Per te il mondo, ed amôr fan dolce lega,
Onde la vita, ond' ogni bene uscio;
A te s' inchina ogni alma, a te si piega
Ogni dolcezza, e onor, ogni desio,
Tu tanta gioja apporti, e sì soave,
Che pari il maggior ciel forse non ave.
O felice colei, che ben l' intende,
Nè lascia all' ignoranza farsi inganni,
Ma buon consiglio accortamente prende
Nè piange poi gl' irreparabil danni:
Udite udite, più se stessa offende,
Ch' è cruda altrui, via se ne fuggon gli anni,
E la bellezza è frale come vetro,
E passata più mai non torna indietro.

Fra

FRa i colori, che vaghi il Ciel ne scopre,
Il bianco è primo, e in qualità più raro;
In cui le più perfette, eccellenti opre,
A principio qua giù si dimostraro;
Quanto natura del suo bello adopra
Questo lieto color ne mostra chiaro
S' altri con occhio san scorge: e discerne
L' alte bellezze delle ruote eterne.

Di questo l' invisibil Fattor pria
L' alta luce formò candida, e pura:
Da cui dal cerchio cristallino invia
Raggi al pianeta, che dell' ore ha cura;
E in tanti corpi ne divide, e cria,
Che di leggiadra altissima pittura,
Adorna il corso de' celesti Chiostri,
E meraviglia infonde a gli occhi nostri.

Sparsa di tal color la fronte e 'l petto
Malgrado di Titon, l' aurora sorge,
Benchè poi vergognosa nell' aspetto
Chi scuote l' ombre della terra, e porge
All' emisfero il desiato oggetto
Del Divino splendor; onde s' accorge
L' amante, che godeo furtivo amore,
Quanto sia ratto il trappassar dell' ore.

Ecco pur cinto del color istesso,
Qual or è in alto con più pura luce
Si mostra il Sole, a cui solo è concesso
Dar più saggio del ben, che 'l Ciel produce.
Però che porta ne gli effetti impresso
Il poter del Celeste Eterno Duce:
E s' altramente appar mattina, e sera
L' aria contende a la sua forma vera.

Ed a Cinzia sorella illustra il volto,
Ond' ella fassi rilucente, e bianca,
E rischiara ogni orror noturno, e folto
Rotando il vago sole or colma, or manca;
E d' umido vital ch' ha in se raccolto,
Con vicenda alle cose abbonda, e manca

E par-

E partir l' anno al rinnovarsi insegna
E in Cielo, e in terra, e nell' inferno regna.
E se dall' alte intelligenze pure
Agli oggetti più bassi il pensier scende,
Trova tra le più belle creature,
Quello più bello che più bianco prende;
Augelli, e fiere, e tutte altre nature
Quant' han del bianco più tanto più splende
In cor di purità più schietto raggio,
E dan di grazia altrui più caro saggio.
Ogni elemento per se stesso, o denso,
O raro ancor, ritenne in se bianchezza;
E benchè 'l foco d' alto lume accenso
E l' aria, e l' oro è di stimar avvezza,
La nostra vista è che s' inganna il senso
Per la mistura lor, che turba, e spezza
Il color pur delle chiarezze prime,
E di contrari opositi l' imprime,
Convien, ch' ogni arbor, ogni pianta lustri,
Ch' apre i suoi fior di questo bel colore
Aranzi, Gelsomin, Cedri, e Ligustri
Spiran pur tutti puritate, e amore;
Convien ch' ancor tra i preziosi, e illustri
Sassi, che 'l bianco n'abbia il primo onore,
Che più saldo, più splendido, e più egregio,
E il bel diamante, e vie di maggior pregio.
Perle, Cristalli, Avorio, Argento, e marmi,
E Latte, e Mele, e Manna, e Brina, e Neve,
Che siano oggetti al veder vostro parmi,
Onde gioja vital l' alma riceve:
Ma Venga in campo, e di facondia s' armi,
E con stile, e con voce alta si leve
Qual lingua più dottrine oggi comparte,
Mai non potrà lodarne una sol parte.
Dunque, donna gentil, se 'l vago seno,
Se le guancie, se i crini, e 'l fronte adorno
Avete più di quest' aer sereno,
E più d' ogni altra biancheggiate intorno:
Ragion è ben, che del terrestre meno,

Faccia

Faccia nella beltà vostra soggiorno;
Che quel color, ch' al Ciel vi rende eguale,
Macchiar non deve alcun pensier mortale.

Ragion è ancor, che l' alma entro a concetti
Bianca si mostri come il viso fuori:
E ch' alle man sì candide gli effetti
Corrispondan purgati, e senza errori;
E che dagli occhi ancor chiari e perfetti
Nascan sempre desir d' eterni onori:
E che dagli atti, dal parlar, da i risi
Escan dolcezze, e grazie, e paradisi.

Appo il vostro splendor tenebre, ed ombre
Ben esser deve ogni altro umano lume:
Ma so che questo inchiostro il bel n' adombra,
E la penna che troppo alto presume,
Onde un dolce timor l' anima ingombra
D' un amante sincer proprio costume,
Che dalle lodi vostre mi ritira,
Ma con quell' anco una speranza spira.

Vive una speme nel mio cor, che parla
E dice: se la tua donna eccellente
E fatta sì, che tu non puoi ritrarla
Fuor de la Idea, ch' immagina la mente,
Tu che sei mosso amando a seguitarla,
E tieni il cor da lei tutto pendente,
Del suo * .... partecipe esser dei,
E del vivo splendor ch' esce da lei.

Con questa innalzo, e tra le cose belle
Del vostro viso ogni bellezza trovo
Alba, Sol, Luna, Ciel, Pianeti, e Stelle,
E qual scorger si può lume più novo:
Così per entro ai raggi, e le facelle
Del candor vostro a penetrar mi movo,
E del chiaro color, che ne sfavilla,
Acquistan l' ombre mie qualche scintilla.

JACOBI

JACOBI BONFADII
VERONENSIS
CARMINA

I.

Gazanum Vicum describit.

MOEnia cum Saloi, & Benaci littora linquò;
Dextra iter ingressum per opaca, & florida rura
Me brevis, & facile acclivis via ducit apricum
In collem, Cereri placitum, patrique Lyaeo,
Et placitum altrici semper frondentis olivæ.
Planities jacet in summo cultissima: Primo
Hujus in ingressu oppidulum est. Salaminius olim
Fadius egressus patria, Patavique secutus
Fundatorem urbis, posuisse in littore sedem
Dicitur; atque plagæ mox acri incensus amore
Hunc optasse locum Gazæ, quam dives avito
Thesauro secum extulerat; tum nomine ab illo
Gazanum dixisse: Propinquis collibus arces,
Claraque magnanimum stabant monimenta virorum.
Sed rerum absumptrix, retroque. Abstrusa vetustas
Obruta in obscuris secum omnia condidit umbris.
Hinc aciem procul in campos, terrasque jacentes,
Lataque Benaci protendere in æquora possum.
Vicini montes Boreæ de parte; reducit
Et qua sol radios, quaque altas abdit in undas,
Circumstant: Facies spectanti celsa theatri
Formam offert. Sæpe indigenæ videre sedentem
Pana Deum Arcadiæ, calamos quum inflaret in altis
Rupibus; & Nynphas per sibila læta vocaret,
Nymphas, quæ plexis redimitæ tempora sertis,
Pastorum loca sola petunt, silvasque perrerant,

Omnia

Omnia complentes lusu, dulcique cachinno:
Naïades quibus assultant de rupibus imis;
Solem ubi ad Hesperium præpingui e valle volutus
Flectit iter rapido, atque sonanti flumine Clisis,
Quem dulces aurarum animæ comittantur, & alii
Per placidum levibus volitantes aëra circum,
Omnem divinis miscent afflatibus oram.
Dilecta ora mihi, Italiæ ridentis ocelle,
Naturæ lætantis opus, sancta ora Deorum,
Quam lætus gelidos fontes, flexusque tuarum
Lympharum, Tempeque soli, cęlumque reviso!
Quamque libens vix ipse mihi credo æquoris undam
Tyrrheni, & Calabrum saltus liquisse nivales,
Inque tuo incolumis gremio residere virenti!
Salve, altrix antiqua, boni salvete recessus;
Et gaudete: Genique loci tu candide fidi,
Vosque Lares, placidi vestro cum numine amico
Este mihi; & nostrum tandem lenite laborem.
Te vero & moneo, & quantum me diligis, Alcon,
Oro, care Alcon, quamquam tua rara reliqui
Invitus; partemque sui mens ægra requirit;
Ne mihi commemores Athesim, neu tecta venustæ
Alta Coloniolæ. Juvat hic consumere totum
Sextilem, & dulces invisere sæpe sodales:
Qui lateri nostro se se agglomerare solebant
Olim, quum primis colludebamus in annis.
Horum in complexu vis prisci emergit amoris,
Ut satis æquo animo non me divellere possim.
Sed, quum se primum decrescens fregerit æstas,
Ridebit placido cum Villia Doris in antro,
Me feret aurifluo vaga gurgite cymba repostas
Flaminii ad sedes, ripæ ulterioris in arvis.
Huc occurrere mihi; simul ad tibi grata vireta
Formellii, & lætos Amathuntidis ibimus agros.
RODULPHO interea, qui se cęlestibus æquans
Divis, purpureo, atque ardenti in murice fulget;
Quemque viam monstrante æqui, magnum inclyta patrem
Roma colit; statuam patriis in montibus aras.

II.

De Villa Coloniola.

Est collis, geminas recto qui limite valles
Scindit, & hinc Suavum prospicit, hinc Latios.
Accessu in primo sunt formosissima Tempe,
Culta peregrinæ rura Coloniolæ.
Huc me Verona digressum duxerat Alcon,
Magne Alcon silvis cognitus Hesperiæ:
Nympharum castos qui sacra per otia fontes,
Vestraque, Pierides, Numina sancta colit.
Frondosi hic nemoris dorso dum forte vagarer;
Et leni omne nemus perstreperet Zephyro;
Ad Corylos Phyllis contexens fraga sedebat,
Perdito amore nimis Phyllis amata mihi.
Talis in excultis visa est Cytherea viretis,
Necteret in sertum quum tibi, Adoni, rosas.
O Sol, o mihi Sol radiis fulgentibus orte!
O mihi felices inter habenda dies!
Nam quæ furtivum olim abscondebat amorem,
Quæque fugax semper, si obvius inciderem,
Se se alio avertens, tacito pede reflectebat,
Lumina tum facilis torsit amica mihi.
Accessi; atque errans, incertus corpore toto,
Protinus optatum prosilui in gremium.
Illi Amor aureolis spargebat floribus ora;
Quos e maternis extulerat calathis.
Hic mihi (vos Coryli; testes, sanctæque latebræ)
Dum capio mistum suaviolum ambrosia,
Se se anima ipsa in labra ejecit; meque relicto
Ad sibi dilectam Phyllida transiliit.
Illa, ubi me aspexit moribundum, amplexa fovere
Cœpit, suaviolum dulcius ingeminans.
Tum, mea dum insueto perfundit labra liquore,
Ore fovens, sensim transiit ad me anima.
Nunc vivo; & vita est multo mihi carior, in me
Quum memini, de quo venerit illa loco.

Salve, o terra beata, mihi, gratissima terra
Diis superis: salve, dia Coloniola.
Nomen fama tuum immortalibus in monimentis
Protendat; nec te deruat ulla dies.
Hæc lingua ante meis hærebit faucibus, ante
Hæc dextra attractis concidet articulis:
Quam memori ex animo, & nostro de pectore migret
Sæpe vocanda mihi cara Coloniola.
Et vos o Coryli, quarum sub mollibus umbris
Hæc insperanti sunt mihi nata bona,
Sitis felices. Non vestros Eurus honores,
Non æstus, non vos frigida tentet hiems.
Quum sitiunt Silvæ, veniant pede Najades udo,
Atque humore vagæ roscido Hamadryades;
Vos & alant sibi delicias, seu gramine molli,
Sive velint ramis ludere ab umbriferis.
Phyllis amet Corylos; illas si Phyllis amabit,
Una mihi Corylus maxima semper erit.

Ad Card. Rodulphum Pium Carpensem.

III.

BEnaci in ripis, agitur nunc tertius annus,
Pro nostris posita est viribus ara tibi.
Hic ego tum cœpi non infelicibus ausis
Te canere, & sacris urere tura focis.
Gaudebat Geniusque loci, nostrique nitentem
In lucem læti se explicuere lares.
At postquam gelidis illa est insessa pruinis,
Et deserta tuo numine sola fuit,
Ipsi etiam montes deploravere querelam
Nostram, Benacus sensit & ipse pater;
Et ferruginea sparsit caligine ripas:
Omniaque ex illo tristia visa mihi.

Magne

Magne Pater, veluti æthereus præsentia fulgor
Qui late ardenti tempora luce reples,
Aureus e gelidis Titan jam flexibus anni
Vertit ad æstivum lumina clara diem.
Tu quoque jam proprior factus, converte benignos
Ad me iterum aspectus, lumina amica tui.
Non erimus dono indecores. Quod si tibi cura
Pulsa mei, nec jam te ratio ista movet;
At moveat natura tua inclyta: quique sub alto
Antiquæ laudis pectore vivit amor.
Et placidæ excellens moveat præstantia mentis
Illa tuæ; quæ Diis te facit esse parem.
Tu princeps, tu sacrum oraclum: hic munera nobis
Et mens, & manus, & vox tua pollicita est.
Ne, quæso, ne destituas, neu temne dicari
Meque, laresque meos, & mea sacra tibi.
Interea ardentis semper te mentis habebunt
Templa meæ: tibi in his uram animum, atque animam.
Sentiri nequit hinc odor; & si possit, odores
Vincat Panchæos, vincat & Assyrios.

Fine di tutte l' Opere Latine, e Volgari di M. Jacopo Bonfadio.

CARMINA
PAULLI MANUTII
AD EOS,
Qui pro salute Bonfadii laborarunt.

Dilectæ Musis animæ, Jovis unica cura;
In quibus, & rectum, & longos extincta per annos
Nunc demum exoriens virtus antiqua relucet;
Et tu, qui docti dux inclytus agminis anteis,
Magnanime o Juvenis Grimoalde: quis ille, quis esse
Tam culto ingenio possit, tam divite vena,
Officium vestrum qui versibus exprimat aptis?
Lapsus erat miser in culpam Bonfadius: Index
Detulerat patribus; nec inani teste probarat.
Quid facerent legum custodes? legibus uti
Coguntur: dignum est. Servantur legibus urbes.
Continuo infelix in carcere conditur atro.
Nuntius interea tristis percusserat aures
Omnium amicorum. Vestris dolor hæsit acerbus
Mentibus: afflicti propere concurritis omnes.
O pietas, ô prisca fides! vos crimine duro
Oppressum, & multis invisum, non tamen ipsi
Pendentem extremo casu liquistis amicum.
Pugnastis precibus, fletu pugnastis amaro;
Si possent flecti sensus, mentesque severæ.
Est etiam minime dubio sermone relatum,
Argento, atque auro multos cupiisse redemtum.
Docta cohors quid agis? turbatis navigat Euris
Spes tua: vana petis, portuque salutis aberras.
Ne lacrymas, ne funde ultra: desiste precari.
Suscipis ingratum studium, sterilemque laborem

Fixa

Fixa manet duris ſententia legibus atrox.
Si fecit, pereat: factum patet, ergo peribit.
Horrendum carmen, tamen immutabile: quod non
Frangere vis hominum, non flectere gratia poſſit.
Exprimitur tandem hoc invito a Judice, vivus
Ne comburatur, crepitanti deditus igni.
Tum ſe carnifici ſæva Bonfadius ultro,
Mente Deum ſpectans, animo imperterritus, offert:
Ille miniſterio propere functurus iniquo,
Terribilis rigidam ſuſpendit ad alta ſecurim.
Quem feris ah, ſcelerata manus? quam nobile collum
Percutis, ignoras, & quo te ſanguine tingis?
Hic, qui proſtratus jugulum tibi porrigit, a te
Fortiter expectans extremi vulneris ictum,
Dulcibus & numeris, & molli doctus avena,
Quum caneret verſus Muſis, & Apolline dignos,
Aerios ſacras deſcendere monte Camœnas,
Atque habitare tuo, Benace, in litore juſſit.
Hic & Romano eloquio, & præcellit Etruſco,
Manſuetus, facilis, dulci ſermone diſertus.
Hæc tu non audis: ſed inanibus irrita ventis
Mandantur, quæcumque loquor. Tu parcere neſcis.
Eximios, humileſque feris diſcrimine nullo.
Sic viſum eſt ſuperis: Mutari fata nequibant.
Fixum erat, ut damnatus, & acri Judice victus,
Bonfadi, ante diem Ligurum morereris in Urbe.
Urbs prꝺclara viris, Urbs claſſe inſignis, & armis
Barbaricæ gentis magnis decorata tropheis;
Cur veterem a nobis, cur fidum avellis amicum?
Non tamen obſcurus perit, aut inglorius. Extant
Scripta Viri: quæ poſteritas mirabitur omnis.
Tu quoque in Hiſtoriis ſeros memorata per annos
Genua, florebis viridi cum laude; & ab illo,
Quem tu extinxiſti, tibi lucida gloria ſurget.
At tu; cui miſer extrema Bonfadius hora
Aſperſam lacrymis miſit per ſcripta ſalutem;
Flos Ligurum, Grimoalde, tuæ decus Urbis, & Orbis,
Et vos o Phœbo Sacri, ſtudiiſque decoris,
Egregii juvenes, mœſtum lenite dolorem.

 Jam

Jam ſat honorifico celebraſtis funera fletu:
Jam ſatis officio, ſatis & tribuiſtis amori:
Nec veſtrum ſtudium, pietas nec veſtra latebit;
Sed clarorum hominum ſemper noteſcet ab ore.
Et quas ille truci correptus morte nequivit
Officio, ſtudioque pares perſolvere grates,
Has qui perpetua vobis cum laude rependat,
Forſitan alter erit, vel jam eſt; multique ſequentur.
Vive diu, ſtudioſa manus; doctamque Minervam
Excole: quæ veſtras divino nectare mentes
Paſcet; & extremum tribuet per ſæcula nomen.

FINIS.

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini a M. Jacopo Bonfadio per le Storie ch' egli scrive de' Genovesi.

Bonfadio mio, che con stil chiaro, e pieno
D' alta prudenza, eterne l' opre fate
De la ricca, onorata, alma Cittate,
Che tien tant' anni già Liguria a freno:

Tema non sia, che vostre carte sieno
Sospette mai; che 'l ver cotanto amate,
Che nè scrivendo, gli altrui gesti alzate
Più che convien, nè fate illustri meno.

Così secur fa 'l cor virtute in voi,
Che d' invidia, o d' amor soverchio affetto
No 'l può da 'l ver cammin torcere punto.

Dunque direm de' vostri Scritti poi,
(Quel che forse di rado in altri è detto)
Così scriss' ei, così fu fatto a punto.

TAVOLA

Delle materie principali contenute nel presente Volume.

13 Al

31 Al

delle Orazioni volgarmente scritte da molti Uomini Illustri raccolte da Francesco Sansovino stãpate in Venezia per Jacopo Sansovino MDLXIX. in 4.

1 Francesco dalla Torre al Bonfadio. di Verona. 60

Copiata dal primo Libro stampato presso Aldo del 1554. in 8.

2 Nicolò Franco al medesimo, di Venezia, li 8. Ottobre 1538. 63

Dalle sue Lettere di nuovo ristampate in Venezia del MDCXV. appresso Giorgio Valentino. in 8.

3 Anibal Caro al medesimo. di Roma alli xxvj. d' Aprile M.D.XLIV. 63

Dalle Lettere del medesimo ultimamente stampate in Padova presso il Comino del 1742. in 8.

Poesie volgari, e latine di M. Jacopo Bonfadio.

Le presenti Poesie volgari sono copiate dalli fiori delle Rime de' Poeti illustri nuovamente raccolti, ed ordinati da Girolamo Ruscelli &c. in Venezia per Gio. Battista, e Melchior Sessa Fratelli. 1558. in 8. levatene le Ottave segnate con la * dalla Scelta di Stanze di diversi Autori Toscani, raccolte da M. Agostino Ferentilli. In Venezia per gli Eredi di Marchiò Sessa del MDLXXXIV. in 12.

Jacobi Bonfadii Veronensis Carmina extracta a Libro

Car-

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Clericus Regul. Sancti Pauli, & in Eccl. Metrop. Bononiæ Pœnitentiarius pro Sanctissimo Domino Nostro Papa BENEDICTO XIV. Archiepiscopo Bononiæ.

Die 24. Julii 1744.

Imprimatur.

Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4	lin.	22	*ci fossimo*	*ci fossimo ora*
12	lin.	13	*elementi*	*elementi fra se*
13	lin.	22	*diservito*	*diservità voi*
22	lin.	6	*con*	*con gentil*
33	lin.	8	*che mi*	*che mi si*
39	lin.	5	*Finicino*	*Ficino*
48	lin.	2	*la quale*	*della quale*
52	lin.	11	*in*	*nè in*